
HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

SU

GLI ALBANESI

RICERCHE E PENSIERI

DI

VINCENZO DORSA.

> Heureux l'écrivain qui élève
> un monumént à son pays!
> For.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
1847.

Lucy Osgood fund.

ALLA

MIA NAZIONE

DIVISA E DISPERSA

MA UNA

PROEMIO.

Lo scopo primo del presente lavoro è quello di far rivivere nell' opinion pubblica i diritti di una nazione illustre, ma non conosciuta, perchè poco distinta e ravvisata a traverso le umane vicende e i ravvolgimenti multiplici onde si cingono i fatti brillanti di sua vita. Si dicon Greci i famosi Capitani che alla testa de' Macedoni e degli Epiroti estinsero nazioni ed illustrarono le pagine più grandiose della storia; si dicon greche le origini antiche, che sul Pindo, accanto ai boschi sacri di Dodona, si attengono ai primi Pelasgi che stanziarono nelle contrade di Europa; greche le genti tutte celebrate per la potenza formidabile alle armi di Roma e di Maometto; greca tutta infine la ultima rigenerazione della patria de' Temistocli e de' Focioni.

Valse questa voce come la voce de' secoli, come oracolo infallibile della storia, e le genti dal Caucaso all'Arcipelago, dall'Asia alle prode del Jonio, vennero quasi tutte confuse in un popolo solo, in quel popolo che domò la Persia e sfolgorò di gloria in Leuttra e Salamina. Non vò dire con ciò, che

la penna dei savi scrittori e l' acuta entratura dei pochi dotti siano da confondersi con la credenza universale di quelli che, rimestati pochi fatti scorti a precipizio, senza far caso delle origini e delle attinenze che li producono, creano da se stessi la storia: ma poichè, parlando della Grecia, unendo tutto in un fascio, si è solito di dar poco o nulla agli altri popoli che procuraronle massima parte delle glorie, e molto per lo contrario di ciò che risguarda i vizi e i delitti esclusivi di essa, ei pare che il grido dei tempi voglia alfin reclamare i dritti di questi popoli nella storia, e che essi stessi vogliano pur una volta escire dalle confuse memorie e mostrarsi nel pieno splendore, essendo per loro omai durissimo, dopo le illustri imprese e le opere magnanime, e dopo che la face della filosofia va rischiarando le età decorse, restar muti nella fama dei posteri.

Ecco il principio che mi strinse riandare la famosa antichità, notomizzarla nelle sue parti distinte, sceverando dalla storia de' Greci la storia de' popoli vicini. È in questi ultimi che io ritroverò un'altra nazione, quella che presso gl' Istorici antichi vien detta Pelasga, Epirotica, Macedone e qualche volta Illirica, e presso i moderni, nazione Albanese. È questa che io veggo tra le prime generazioni abitatrici di Europa, e sfolgorare per le armi di Filippo, di Alessandro, di Pirro, di Scanderbek, ec. Nè si prenda a scherno tale mio assunto, chè non difficile e poggiato su congetture, ma chiaro e luminoso manifestasi sbucciato dai fatti e testimoniato dall'autorità de' più valenti e conosciuti scrittori; e i fatti e le autorità classiche sono sempre duri scogli a cui rompono le fantasticate proposizioni dei poco avveduti, o dei preoccupati da sistemi che vivono, sol perchè l'antichità li ha rispettati.

Nè vale ancora rilevare la vita del popolo Albanese riguardandolo unicamente nell'attuale sua caduta sotto il giogo barbaro degli Osmanli, oppuramente nei rami che stabiliti in colonie per terre diverse, non si versano più in quelle condizioni feconde, in cui l'uomo dotato di energici sentimenti e di un carattere fermo e risoluto, opera prodigi di valore e di virtù: imperocchè non è giusto dai fatti presenti argomentar de' passati, nè dalla fremente acquiescenza dell'Albania alle tiranniche oppressioni del Turco, dedurre la sua incapacità di imitare la Grecia. Lo sa l'universo intero quale parte essa si abbia avuta nelle guerre sanguinose e ne' tratti di valore onde i risorti Ellèni ripristinarono la loro patria; e se fato avverso la respinse tra le proprie terre per continuare a nutrirsi del pane della schiavitù, ei si deve attribuir tutto a quelle combinazioni di fatalità, delle quali non si saprebbe addurre sufficiente motivo. Ricorderò le parole di Sallustio: *fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura.*

Ma anche nella sua caduta e nelle sue colonie la nazione Albanese ha di che menare considerevole vanto. Il carattere franco e risoluto e i forti costumi onde si fregia, sono doti bastevoli a farle vestire nella sfera delle genti una figura luminosa. Epperò discorrere anche questi tratti della sua vita, è necessità comandata dalla giustizia dell'opera; poichè così e non altrimenti si è nel caso di presentarla in un quadro per quanto puossi completo. E chi non conosce che dalla compitezza ed estensione de' fatti si riesce a chiarire qual parte si abbia un popolo negli annali del mondo, e quale gloria gli si convenga presso gli uomini estimatori delle grandi azioni e delle virtù prodigiose?

La nazione Albanese non ha avuto scrittori, poichè applicata esclusivamente alle armi, non si trovò nella occasione di coltivar le lettere: quindi nessun nazionale, per quanto io mi sappia, si è occupato all'uopo in quella estensione che si desidera per una storia completa. I lavori del Rodotà, del Masci, dello Skirò, del Crispi (1), non riguardaronla che in alcuni lati, e le notizie che ne offrono gli stranieri, come il Byron, l'Hobouse, il Malte-Brun, il Pouqueville sono forse più scarse. Lungi io dall'arrogarmi il vanto di sopperire al difetto di sì conosciuti scrittori, l'unico vanto che mi attendo dal pubblico si è quello, di aver elevato un monumento alla mia patria, raccogliendo in uno ciò ch'essi hanno disseminato nelle pregevoli loro opere, con l'aggiunta di quanto mi è riuscito investigare in memorie estranee, tra viventi costumi e tradizioni nazionali.

La materia del libro esigerebbe più d'un volume e tediose lungherie storiche ed archeologiche; ma io non potendo a ciò riuscire, ho fatto alla meglio che ho potuto. È mio costume esser breve nelle cose lunghe, brevissimo nelle brevi. Io amo cennare e non discutere, e ne'punti degni ad essere discussi, addurre in modo semplice le ragioni e non protrarre all'infinito la loro estensione e il loro sviluppo.

---

(1) E. Bidera è un altro scrittore che tratta degli Albanesi. La sua opera è sotto i torchi: ma egli non riguarda que'popoli che ne' loro rapporti con gli antichi Pelasgi.

CAPITOLO I.

Notizie geografiche dell'Albania antica e moderna. Origine e significato della voce Albania. Altri nomi che si danno agli Albanesi.

Per discorrer bene e nettamente i fatti di una nazione, è parte integrale dell' opera disaminarne la posizione geografica della sua terra, e il clima sotto cui vive. E l'una e l'altro sono in certo modo influenti su lo spirito dei popoli e vicende che lo accompagnano, quasi come gl' influssi della luna sull'innalzamento periodico delle maree. Non proseliti di Montesquieu, nè in tutto oppositori delle sue vedute, quale si mostrò David Hume, noi le apprezziamo per quanto valer possano sul cuore e sul pensare degli uomini, fidenti che negli estremi vi ha sempre un mezzo conciliativo delle divergenze. Galeno ha detto, che i costumi dell' animo seguono le potenze del corpo, e ciò è verissimo. Ippocrate ha detto ancora che, tutti i prodotti della terra seguono la natura della medesima. Connettendo questi due dogmi di filosofia naturale, si concluderà dell' uomo ciò che rettamente si ferma per gli altri oggetti della natura; imperciocchè anche l'uomo ha la sua parte nell' armonia dell' universo fisico, e si pasce di quegli elementi che lo informano, come di essenza per la secreta riproduzione de' giorni suoi. E ciò è a dirsi non pure della vita morale, ma della sociale ancora. La filosofia ce lo avverte, lo conferma la storia: perciò fin da ora protestiamo la necessità si confermarne l' interesse e valutarlo.

Oltre a ciò, la conoscenza di un paese importa assaissimo, quando i fatti della storia si leggono impressi profondamente sopra i suoi monti, i suoi la-

ghi, i suoi fiumi, le sue pianure. Allora esso è un gran libro spiegato di memorie, e il consultarlo fia impegno doveroso e per risultamenti utilissimo.

L'Albania occupa presentemente quel tratto di paese della Turchia Europea, che confinato a settentrione dal monte Scardo o Prisrendi e dal fiume Drino, a mezzogiorno dal golfo d'Arta, a levante dalla Macedonia e Tessaglia, e dall'Adritico e Jonio a ponente, rapportandola alle posizioni antiche, comprende nella sua estensione una parte della Macedonia, una parte dell'Illiria e l'Epiro (1). Difatti, Illirico-Macedone era ne'vecchi tempi la contrada ove sorge Durazzo (2), fino ai Cerauni, e l'Epiro mantiene ognora il prisco suo nome. Risulta perciò chiaramente, che la nazione albanese nell'epoca prima della storia, venia formata da genti di tutte e tre esse provincie, sendo che la denominazione di Albania, come vedremo, fu di tempi posteriori. Laonde parlando noi degli Albanesi delle età vetuste, comprenderemo sì gl'Illiri e i Macedoni che gli Epiroti, e parlandone de'moderni, gl'indicheremo indistintamente ora col nome di Albanesi, ora con l'altro di Epiroti.

---

(1) Aristotile (Meteor. 1. 14.) ed altri Scrittori dicono, che la Molosside nell'Epiro e la Tessaglia erano parti di una sola provincia. Io lo noto sul riguardo, che i dotti potranno forse rilevare qualche rapporto anche tra gli Albanesi e i Tessali.

(2) Dione Cassio dice: *Durazzo un tempo sita fra i Partini Illiri, ed ora eziandio va compresa nella Macedonia.* — Cicer. pro Ligar. *in Macedonia ad Gn. Pompei castra venit*, quale accompamento era già sito presso Durazzo. — Scilace, in Periplo: *l'Illiria si estendeva dalla Liburnia alla Caonia.* — Paus. in Messen. *quindi gli Illiri che abitano sopra l' Epiro lungo il Jonio.* Strab. Lib. 7. *alcuni chiamano la Macedonia le regioni sino a Corfù.* — Dion. Perierg. de mar. adr. et jon. *Illiricum circa terram volvitur usque ad jugum, montesque excelsos, quos Ceraunios vocant.* — V. anche Malte-Brun. Geograph. Lib. 118 e quanto si dirà in prosiegno.

I moderni riguardano l'Albania sotto tre grandi divisioni. Dicono Alta-Albania dai confini settentrionali a Durazzo, Mezzana-Albania da Durazzo ai Cerauni, Bassa-Albania finalmente dicono l'Epiro e parte dell'Acarnania e dell'Etolia.

Molte sono le celebrità geografiche che si trovano in quel paese. Muovendo dall'ultimo termine settentrionale a Scutari, pel tratto di circa trenta leghe, orrido e deserto è il paese, frastagliato da montagne inospiti e boscaglie pericolose, immagine viva del caos inordinato e della natura sconvolta dal turbine di catastrofi straordinarie. Il viaggiatore non potrebbe attraversarlo che in mezzo a palpiti continui: eppure su le rive del Drino, che partendo dallo Scardo e dal Bora, passando presso a Scutari, va a metter foce nell'Adriatico, contavansi un tempo varie celebri città che si confusero nella notte de'secoli (1). Vi si troverebbero facilmente e non rari monumenti ed iscrizioni che illustrerebbero questa parte sconosciuta della storia, qualora vi si potesse penetrare con sicurezza. È il sospiro di ogni anima ben nata: nulladimeno la barbarie musulmana e la natura indomabile de' selvaggi abitatori, si piacciono ridere delle nostre dotte curiosità. Quella contrada fu il teatro principale delle gesta di Scanderbek.

Al lato occidentale sorge il famoso Montenegro, il Mali-sii degli Albanesi, patria di quei popoli valorosi, che ardenti di battaglie han conservato si fermi e risoluti la loro indipendenza. I Montenegrini appartengono alla famiglia slava, e quella lingua parlano appunto: ma nel loro cantone vi esistono cinque villaggi servio-greci, e altri cinque albanesi cattolici, che si credono ascendere a circa 20.000, alleati ad essi e com' essi indipendenti ancora.

---

(1) V. Pouquev. Viag. in Grecia ec. T. IV. Cap. 23.

Non lungi vedesi Scutari, la Scodra degli antichi e la Iscodar de' Turchi, città antichissima che sfolgorò di gloria a' tempi di Pirro, e che divenne poi colonia romana. Si eleva sopra il lago Labetaide, ricco di pesci delicatissimi. Oggi è la capitale dell' Alta-Albania, e residenza di due Vescovi, greco l' uno, cattolico l' altro.

Le altre città che si distinguono in questa parte settentrionale sono. Alessio, sede di un Vescovo cattolico e famosa per la tomba di Skanderbek; Dukagin, poco conosciuta; Prisrendi, abitata da Albanesi e Slavi; Antivari, con un Arcivescovo cattolico; Ochrida, sede di un Arcivescovo greco; Croia, patria di Skanderbek e un tempo capitale dell'Albania; l'Alto e il Basso Dibro, capo-luoghi di due cantoni selvaggi, e Dulcigno. Vi è il cantone di Zadrina di 32 villaggi, popolati tutti di Albanesi feroci e indipendenti, e vi si notano le tribù de *Gheghi* e de' *Mirditi*.

Nella Mezzana-Albania vedesi Durazzo, l' antica *Dyrrachium*, resa illustre per l' esilio di Cicerone, e pel ricovero dato a Pompeo allora che lasciò Brindisi fuggendo la fortuna di Cesare. È sede di un Arcivescovo greco e di un altro cattolico. Vedesi Tebelen, patria di Alì-Bassà; Valona, sede di un Vescovo greco; come la è parimenti l' altra città di Elbasan; Berat o Belgrado; Ducates, capo-luogo della numerosa tribù albanese de'*Japy*, e quali sono parte cristiani e parte cultori dell' Islamismo. Quì han loro sede le tribù de'*Toski* o *Toxidi*.

Corsa quest' altra porzione di paese s' incontrano le montagne nubilose della Chimera, dette Acrocerauni, perchè richiamo di fulmini. Ivi Plinio situò i Cimmeri, ed è anch'oggi la città di Chimera o Chimara, trasposizion geografica del mito di Bellerofonte; poichè in quelle montagne ferveano vulcani

formidabili, ed ora si veggono spesso de' fuochi che guizzano fra l'orror della notte. Chimera forma un cantone di Albanesi selvaggi e indipendenti, nomati *Chimerioti*.

L'Epiro è una vasta provincia, che con l'Albania di mezzo e la meridionale forma il sangiaccato di Giannina; ragguardevole ai tempi romani e di Pirro, florida ai giorni di Alì-bassà, meno in oggi, ma degna di considerazione ancora. È diviso all'est dalla Tessaglia per mezzo del Pindo, a' cui piedi si stende la valle dell'Ellopia, chiamata da Aristotile *l'antica Ellade*, perchè cuna del ramo pelasgo degli Elleni sparsi in Grecia. In essa veggonsi i vestigi dell'oracolo Dodonéo, indicati da mura ciclopiche e poligonali; da due pozzi, da un rialto detto anche presentemente *Proskinesis* o luogo di adorazione, e altre infinite macerie circostanti (1). Dodona o Ella capitale dell'Ellopia sedeva lì presso. Poco stante, verso la parte sud-ovest sorge Jannina, centro di commercio e in quel paese distinto per coltura e ricchezza. Fu residenza di Alì di Tèbelen, ed oggi è capitale dell'Epiro. A levante è il lago detto Acherusio, diviso da un'isoletta in superiore ed inferiore, e formato dalle acque del Cocito. Queste acque unendosi poscia verso il mezzogiorno, dan corso al Glichi, anticamente Acheronte, altro fiume che va a perdersi sotto i monti Cassiopèi nelle voragini d'Averno. Sito spaventevole si è questo, dove l'accesa fantasia greca vide il profondo regno di Plutone, mentre verso i piani deliziosi di Jannina collocava gli Elisi. Quei monti formano la Selleide, patria dei Sulioti, su le cui cime sventolarono le prime bandiere prenunziatrici della ellènica rigenerazione. Benchè da Alì Bassà

---

(1) V. Gioberti, de Buono.

distrutti, i figli della Selleide si riprodussero e sono liberi ognora.

All' est di quelle montagne sorge Arta, l' antica Ambracia, edificata da Gorgo figlio di Gipselo, e sede reale di Pirro. Essa perchè illustre fra tante altre che stavanle intorno, diede il nome al golfo vicino di Arta o Ambracia. Era ricca di belli monumenti e di templi. Vrachori, Salagora, Vonitza sono anche riguardevoli.

Nella riva occidentale dell' Epiro contansi le città di Prevesa, Parga e Butrinto. Prevesa fu fondata da Augusto con gli avanzi delle città vicine distrutte dai Romani, e detta Nicopoli per la vittoria ivi da lui riportata sopra Antonio e Cleopatra. Parga è degna di storia per le glorie e le sventure de' tempi suoi ultimi, e Butrinto, la famosa *Buthrotum* celebrata da Virgilio, ricorda Enea in essa, fuggendo da Troia, accolto da Eleno figlio di Priamo e Re di quella parte della Caonia. Ebbe i suoi Xanto e Simoenta, piccoli fiumi così dal Priamide denominati in memoria di quelli della sua patria. Oggi si dicono Paola e Sitritza, e vanno a formare il lago Pelodi, in quei tempi lago di Anchise. I Caoni, i Molossi, i Tesproti erano popoli dell' Epiro.

Nell'Acarnania si mostra il promontorio e la città di Azio, presso cui Marcantonio fu rotto in battaglia da Augusto, e celebre pe' giuochi Azi dedicati ad Apollo. Si estende anche superbo l'Aspropotamo, il favoloso Acheloo, che germina sotto il Pindo e va a scaricarsi nel Jonio a vista della petrosa Itaca. Le tribù de' *Chami o Chumi*, stanziano nella Bassa-Albania.

Queste sono in breve le notizie geografiche e celebri che interessar possono per la conoscenza dell'Albania sì antica che moderna. L' osservatore filosofo che mai posa muto lo sguardo sull' andamento della

natura, vede ad ogni tratto in quel paese una incostanza ed una varietà evidentissima di atmosfera, e ciò non tanto provenire dalle stagioni che si scambiano e si succedono con sì bella armonia nello scorrer del tempo, quanto dallo intramezzarsi di qualche pianura amena e laghi spaziosi a montagne altissime, orride, selvagge, ricovero di belve anzichè di uomini. Tenendo perciò vero, che negli estremi caldi ed estremi freddi, non che nelle scene sempre monotone della natura, la fibra umana cade in un certo assopimento, e che si rinforza invece ed acquista la sua elasticità in mezzo all'incostanza atmosferica agitata dalle bufere che le stridono intorno, consegue sempre naturale ne' popoli dell'Albania il vigore e la elasticità del corpo, la fermezza e sensibilità del carattere, l'acutezza della mente. Aggiungi le perenni ebullizioni politiche e civili, fra quali edùcano la loro vita dai tempi remoti della favola a noi: imperocchè pe' rapporti reciproci del corpo e dell'animo, influiscono sull'uomo non meno la natura fisica che la morale. Grecia e Roma devon la loro grandezza nello ingegno e nelle armi, come alla posizion geografica, così anche e forse in maggior grado alla loro vita sempre agitata e piena.

Si disputa fra i critici donde origini a quel paese la denominazione di *Albania*, posciacchè nessuna traccia di essa rattrovasi presso gli antichi scrittori. V'ha chi pretende che sia derivata dagli Albani, popoli dell'Asia siti tra il Caspio e il Mar Nero, de' quali, secondo loro, varie colonie discesero nella Macedonia e nell'Epiro: ma la non sussistenza di questo fatto, come dimostreremo, rende vana quella credenza. Reiskio (1), e prima di lui Pal-

(1) Ad Clueri introduct. geograph. Lib. 4. cap. 7.

merio (1), opinano che l'Albania chiamossi così dalle alte montagne, che i Galli antichi colà giunti dissero *alpi* nel loro linguaggio. Questa seconda opinione è speciosa, benchè sostenuta dalla rispondenza alla natura di quella terra. Frattanto Tolomeo c'indica nella Macedonia un monte *Albanus*, de' popoli *Albani*, una città *Albanopolis*, ed ivi stesso Strabone ricorda un monte *Albia* o *Albion*. Perchè non riposar dunque su questa traccia? Traccia solitaria sì, ma splendidamente parlante, questa per noi è come la stella polare ai naviganti nell' oceano; ed io non dubito di creder quel nome appunto il principio generatore della parola *Albania*. Io veggo che la genesi di una tale parola non rimonta oltre l'epoca della invasione romana, e veggo nel Lazio un'*Alba*, città sacra, vetusto retaggio della discendenza di Enea. Questi due fatti avvicinati e riguardati insieme, inducono a ragionare così — I Romani venuti nella Macedonia e nell' Epiro, alla vista di una città *Alba* o *Albanopolis*, han dovuto ricordarsi naturalmente dell'*Alba* di loro patria. Perciò tratti a distinguerla da quella, han detto questa *Alba-nia*, cioè Alba-nuova (νέα, nuova), come appunto dissero Roma-nia, Roma-nuova la terra sede del nuovo Impero. E poichè tale denominazione di Bizanzio si distese col tempo ad indicar la provincia che le stava immediatamente soggetta, come ognora si osserva, è naturale che anche la voce Albania si fosse a gradi distesa intorno intorno, abbracciando tutta quella sfera di terra che oggi porta appunto quel nome.

Per Albanesi adunque non debbonsi intendere che gli abitatori della Macedonia dell' Epiro, così

---

(1) Graecia antiqua, Lib. 1. Cap. 14.

denominati, poichè del nuovo nome fu rivestito il loro paese. Onde si dissero anche *Albanitae*, non che *Arvanitae* o *Arvanese*, corruzione di quella parola. Anna Comneno fu la prima che chiamò l'Albania τό Αρβανον (1). Dufresne dice, aver letto in un poema manoscritto sopra la presa di Costantinopoli, quel paese denominato *Arbanitia* (2). D'altronde, secondo Malte-Brun, può dedursi anche dalla voce illirico-schiavone *arvaniè*, che vuòl dire *guerra combattimento*, come se volessero appellar que' popoli guerrieri, poichè infatti gli Albanesi furon distinti sempre nel valore e nelle armi. I Turchi li dicono Arnauti, ed essi fra loro chiamansi *Skipetari*. Questo secondo nome ci mena alla voce σκίφος, che Esichio spiega ξίφος *spada*, *maneggiatori di spada*, ovvero da σκηπτὸς *fulmine*, *fulminatori* perchè abitanti del paese del fulmine (i Ceranni).

(1) Anna Comn. Alex. pag. 98. 132. ec.
(2) Dufresne, voce Arvanon.

CAPITOLO II.

Antichità della nazione albanese. Se è da confondersi o distinguersi dalla nazion greca.

Nello indagare l'antichità del popolo albanese, lungi di vagheggiare i sogni onde i panegiristi delle nazioni han per costume di contraffare le sparse reliquie tradizionali delle origini e de' fatti, io non dirò che quanto ci avviene leggere ne' storici monumenti ricevuti da una critica fondata e sincera. Passò la stagione che si credeva alle genealogie celesti, ai zodiaci egiziani, ai millenari indiani e caldei. In Erodoto parlano omai le nove Muse, e in Livio l'eloquenza epica esageratrice. Il tempo è lo scopritore misterioso e inesorabile delle verità.

Nonpertanto trascorrer franchi oltre l'epoca troiana, e pretendere di sollevare il lembo mitico e favoloso ai secoli che la precessero, si sforzino gli studî e lo ingegno dell'uomo fino al tormento, ella è una follia non dissomiglievole dal progresso indefinito o dalla banca umanitaria. Questa età nostra, perchè avvezza a trascendere coi voli oltre-alpini, si avventura a qualsiasi anche impossibile impresa: ma se non si piacesse di riposare su le lusinghe abbaglianti delle congetture, essa vedrebbe a chiari occhi come l'opprima lo spirito di sistema e la potenza narcotica delle passioni. Come in fatti si può star sicuri nello investigar le origini delle favole e da esse rilevare la storia, se le favole non sono che de'mosaici raccapezzati, al cui lavorio posero mano cento luoghi, cento popoli, cento tempi diversi, una infinità di combinazioni, di pensieri discordanti, di artefatti viluppi? L'ingegno forte e le vaste dottrine del Creuzer potranno divertirci e dare un riposo alla nostra curiosità inquièta, ma non potranno

farci sicuri e certi giammai. Quando Varrone disse che, i tempi certi incominciano dalla guerra Iliaca, quella mente somma nelle dottrine istoriche e filologiche, si avvide della impossibilità di persino tentare lo schiarimento de' tempi anteriori, e non isbagliò forse nell'ardito vaticinio. Corsero venti secoli, ed altri ed altri correranno, e quel vaticinio non cadrà.

Lasciam da parte quindi le investigazioni inutili e i sogni degli archeologi entusiasti. Attacchiamoci invece a un fatto che, oscuro per le origini, è certo però e conosciutissimo per la esistenza. Intendo parlare del fatto dei Pelasgi. Questo popolo che si mostra come l'enigma dell'antichità, ha richiamato l'attenzione più seria fra gli scrittori del secolo, ed è come la chiave della storia anti-iliaca e come il punto del problema più rilevante di quei tempi. Tutti lo riconoscono ne' monumenti, tutti lo vedono nelle emigrazioni, ma non tutti concorrono poi a stabilirne l'origine, il punto di partenza, il corso che seguirono nella vita raminga. Io non amo le lunghe digressioni, perocchè non interesserebbero sostanzialmente lo scopo del libro. Premetto solo poche considerazioni, le quali gli arrideranno forse.

Dico adunque. È riconosciuto universalmente che i Pelasgi furono il popolo più antico che si vegga risaltare nella storia gentile posdiluviana. Noi li vediamo apparire sul mondo greco verso il 2000 av. G. C. (1), cioè a dire presso a poco ne' tempi di Abramo. È chiarissimo ancora che sieno discesi dal-

---

(1) V. Clavier, Hist. des premiers temps de la Grèce, v. 1. Larcher, Cronolog. di Erodoto T. VII. Petit.-Radel, Tav. comparativa dei sincronismi dell' ist. de' tempi eroici della Grecia. Marsh. *Horae Pelasgicae*. C. Balbo, Med. Stor.

l'oriente e abbian vagato di luogo in luogo, come avessero l'alta missione di popolare la terra. Non v'ha dubbio in ultimo ch'essi furono tra i gentili i soli conservatori delle credenze ortodosse. In vista di questo quadro di documenti e ragioni, io son tratto a riflettere quanto siegue. Storie di quei tempi antichissimi ne mancano, e la sola che vive e soddisfa è la Mosaica. Stando a questa, bisogna accettare quanto essa racconta, e creder quindi che le origini dei popoli sieno derivate tutte dalla terra che si estende fra il Tigri e l'Eufrate, la qual cosa confermano eziandio le tradizioni dell'Europa e quelle dell'Asia Orientale (1). È certo inoltre che le credenze si mantennero alquanto più pure nei popoli che, nella dispersione de'tre rami noachidi, stanziaronsi lungo le due valli del Tigri e dell'Eufrate, quali furono gli Assiri della discendenza di Sem. Si ha dalla Bibbia ancora che, le genti semitiche di Aram s'inoltrarono ad abitare verso il Ponto e l'Asia minore (2); ed è fuor di dubbio che l'Asia minore fu il primo stanziamento dei Pelasgi e il luogo donde mossero ad inondar l'occidente. Dedurremo quindi in termini generali che, i Pelasgi non furono altri che i discendenti noachidi, i quali cresciuti innumerabilmente nel primo luogo di loro stanza, si diffusero a colonizzare nelle contrade che ritrovarono quasi disabitate. Passarono perciò in Grecia e regioni vicine, e quindi si diramarono per l'Italia.

Chiarito ciò, la quistione sarebbe, fissare il corso di quella famosa emigrazione. Una gran parte di scrittori capitanati dal Clavier sostengono essere ap-

---

(1) Balbo, Meditaz. Storiche, Med. VI. §. 4.
(2) Id. op. cit. Meditaz. VI. §. 9.

parsa primamente nell'Argolide, e da questa avanzata nell'Arcadia, in Atene per la Tessaglia, e di là ad occidente nell'Epiro e nell'Italia, e ad Oriente nella Tracia fino all' Ellesponto e al Bosforo. Il Jannelli, il Marsh ed altri sostengono d' altronde che, la migrazione si fece dall' Ellesponto al Peloponeso, da settentrione a mezzogiorno, e che perciò la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro furono occupate prima della Grecia propria. La ragione addotta da questi ultimi si è, che dall'Asia all'Europa si viene più facilmente per l'Ellesponto che pel mare. A noi neppure interessa lo scioglimento di questo problema che tanto agita le menti. Rileveremo però che il popolo pelasgo fermò stanza continuata ed esercitò impero e culto nella Tessaglia, nell' Epiro e nella Macedonia (1), mentre nel mezzogiorno della Grecia si fuse e disperse tra le genti primitive di quella contrada. Le regioni intorno al Pindo erano anch' esse abitate dal ramo giapetico, il quale già nella prima dispersione fu quello che mosse all'occidente; ma il Pelasgo più forte e forse più numeroso lo vinse, e ridottolo alle sue leggi, al suo culto, alle sue tradizioni, di due genti formò una sola, e lo stampo della nazione fu unicamente pelasgico, onde i *Pelasgi non misti* che Erodoto ritrova e ravvisa in que' luoghi. Queste regioni settentrionali furono meno richieste dall'ambizione, dal bisogno di genti peregrine, e continuarono a conservare nella sua originalità lo stampo nazionale. La Grecia propria dominata dagli Ellèni

(1) V. Plut. Vita di Pirro. Erod. L. 1. 2. Giustino, VII. 1. Strabone, L. VII. Malte-Brun, Geograph. Univers., Lib. 118. Cantù, Stor. Univers. Ep. 3. Niebuhr, Stor. Rom, V. I. p. 55. ed. napol. Jannelli, Veter. Oscor. Inscription. Sect. VI. §. II. Gioberti, Opere tutte.

che si ripristinarono nella superiorità e nell'impero sopra i Pelasgi, ed invasa da innumeri altre colonie venute di Fenicia e d'Egitto, ha dovuto ondeggiare tra cento governi, cento tradizioni, cento linguaggi, talmente che non ha potuto serbare che solo un complesso di tutti questi elementi che insieme e in confuso formarono la sua nazionalità e il suo incivilimento. E ciò è così vero che, Tucidide, Erodoto ed altri autori distinguono positivamente gli Epiroti dai Greci (1), e se vogliamo profittare degli studî di Niebuhr, diremo con lui che, *il seme primo della Macedonia fu un popolo particolare da non considerarsi come greco o come illirico, sibbene pelasgico* (2).

Colgo quì la opportunità per aggiungere una riflessione. Omero chiama *barbari* gli abitatori dei d'intorni di Dodona, e si sa in che pregio ed ammirazione tenesse Platone la dottrina e la lingua dei barbari, ponendo mente che questo filosofo *collocava in gran parte la meta de' suoi desiderî nel passato, e considerava il vero progresso come un savio ritorno all' antichità* (3). Vuolsi da ciò dedurre che questa voce in origine anzichè significare popoli ruvidi, incivili, indicasse piuttosto i civili ed antichi, ai tempi di Erodoto divenuti *barbari*, cioè *non intelligibili agli Elleni* (4). M. Ballanche l'ha osservato con avvedutezza, e sostiene che la parola *barbari* sia un'espressione *vaga*, *indeterminata* per indicare la sorgente oscura delle dottrine, il punto

---

(1) V. Niebuhr, Stor. Rom. V. I. ediz. napol. 1846. nel quale luogo e appresso gli Epiroti e i Pelasgi per lui suonano un popolo istesso.

(2) Idem, op. cit.

(3) Gioberti, Avvertenza del Buono.

(4) Id. Primato ec. Brusselles 1844 T. II. p. 153.

di partenza sconosciuto delle tradizioni. Talmente che Plauto, secondo lui, quando dice il latino una lingua barbara, egli intende ciò in modo assoluto e non nel paragone con altre lingue (1). A questa osservazione del dotto francese unisco l'altra dell'illustre italiano Cesare Balbo, il quale per via un pò diversa batte al medesimo segno. « Chi ben attenda, dic' egli, scorgerà che la parola *barbari* non fu da' Greci usata in senso contrario ad inciviliti: presso i Greci ond' è l'origine sua, non ebbe altro significato che quello della parola *hostis* presso ai Latini, cioè un alcun che coalescente delle tre idee che noi diciamo *ospite*, *straniero*, *e nemico*, quell'ostile *non noi* che tutte le genti, tutte le nazioni, tutte le religioni espressero in qualche maniera, che gli Ebrei esprimono ancora oggi colla parola di *goim*, i Maomettani con quella di *giaour*, i Cristiani con quella di *gentili* (2) ». Inoltre Omero (3) ed altri Greci scrittori antichi appellano *divini* i Pelasgi, cioè a dire *nobilissimi*. Per tutte queste ragioni tenghiam fermissimo, che barbari e Pelasgi presso i Greci antichi erano una stessa cosa, indicanti i popoli conservatori della coltura, delle dottrine e lingue vetuste, e che i *barbari* di Dodona furono i veri Pelasgi dall'Asia ivi discesi.

Esponemmo quanto riguarda all'uopo i Pelasgi e loro stanza in Dodona. Diremo ora che il popolo albanese discende direttamente da quelli. E potrei dirlo *indigeno* di quel paese, se questa voce che fino a poco tempo dietro si dava alla gente voluta prodotta dalla terra medesima da essa abitata, potesse usarsi in senso largo, e significare in egual

(1) Orphée, 1. Addit. aux Prolegomenes.
(2) Meditaz. Stor., Med. VII. §. 1.
(3) V. Iliad: Lib. 10. v. 429. Odiss. L. 19 v. 117

modo quella che dalle prime origini de' popoli a noi fu sempre e continuatamente abitatrice del medesimo terreno. Imperocchè *egli è provato dalla lingua degli Albanesi ch' essi abitano in Europa da così lungo tempo che i Greci e i Celti* (1), ed è manifesto che nell'Albania non vi furono invasioni di barbari che abbiano distrutta la razza antica e fatta sorgere una novella di popoli conquistatori, di altra lingua, altra religione, altri costumi. Sarebbe stata questa un' epoca famosa che avrebbe destata l' attenzione della storia, ed ora s' indicherebbe come fatto straordinario negli annali delle vicende delle nazioni; giacchè non altrimenti che fatto straordinario vuolsi dire la distruzione totale di un popolo vasto, esteso e radicato da secoli sul suolo che abita. Ma la storia si tace, e strana è quindi la supposizione di essere gli Albanesi derivati dagli Albani Asiatici venuti dalla terra che separa il Caspio dal Mar Nero. Questa digressione fu fatta prima di me dal mio concittadino Masci, e giova conoscere il suo acuto ragionamento.

» Gli Albani Asiatici, dic' egli, abitavano circa la Colchide e verso il monte Caucaso (*Strab. L. XI*), che oggi è appunto la Georgia. La lingua de' Colchi secondo la testimonianza di Erodoto (*Lib. II*), era simile a quella degli Egizî, la quale per le parole che ci sono rimase, niente ha che fare colla lingua albanese. Ma checchè sia della lingua antica Colchide, l'odierna Georgiana non solo non ha veruna rassomiglianza coll'Albanese, ma è totalmente differente nei vocaboli e nella maniera di esprimere. Più: gli Albani Asiatici erano Sciti detti anche *Massageti* (*Zonara*, *Annal. T. III. I. L. VI. in fine.*); e questi sono appunto quelli dai quali i Tur-

(1) V. Malte-Brun, Geograph. Univers. Liv. 118.

chi derivano (*Leibnitz*, *Brevis designatio meditat. de origin Gent. Collect. T. IV. p. 2. pag. 190.*). Ma che i Turchi siano una nazione differente in tutto dall' albanese non è chi nol sappia. In quelle stesse regioni, donde i Turchi sono usciti, si parla un linguaggio diverso dall' albanese: gli Usbecchi, i Calmucchi, i Mogolli hanno altro idioma. Gli Sciti poi anticamente detti Sarmati o Sauromati sono quelli che posteriormente furon chiamati *Slavi* o *Schiavoni*, sotto i quali si comprendono i Russi, i Polacchi, i Boemi, i Moravi, i Bulgari, i Dalmati odierni, i Resci, i Servi, i Croati, i Ziculi, i quali sono differentissimi dagli Albanesi. Sciti ancora erano i Goti e gli Unni; ma la lingua de' Goti era la stessa che la Germana, e quella degli Unni non poteva esser altra che la Schiavona (1) ».

Gli Scrittori adunque i quali sospettano essere derivati gli Albanesi dagli Albani Asiatici, non han potuto essere indotti a ciò, se non dalla somiglianza de' nomi di questi due popoli. Ciò non forma alcuno anche minimo argomento per provare quanto si è voluto avventurare. Che anzi io ammetterei volentieri la sopravvenienza di colonie dal Caspio, quantunque non risulti: ma dirò allora, che il sangue straniero non poteva distruggere il sangue pelasgico conservato dagli abitanti della Macedonia e dell' Epiro, poichè parte minima ed eterogenea ha dovuto fondersi e perdersi facilmente nella massa ingente di una intera nazione. Anche Dardani, Frigi ed Elimei vennero a stanziare in Albania (2); ma il loro nome ricordato appena dall' antichità, non diè mai a congetturare che l' Albanese sia disceso dalla Frigia o dalla Persia.

---

(1) V. Masci, Discors. sull' Orig. cc. del. Naz. Albanese.
(2) V. Jannelli, Op. cit. sect. cc.

Da quanto si è detto, rileveremo evidentemente che la nazione albanese è tutt' altra che la greca, e che da questa perciò deve sempre distinguersi e considerarsi particolarmente ne' fatti della sua vita. Impertanto giova risguardar più addentro questo teorema storico, e risolverlo con dati un pò diversi ma chiari e positivi non altrimenti che i primi. Per far ciò, pria di ogni altra cosa conviene aver di mira gli elementi caratteristici che determinano una nazione. Per nazione non s' intende altro che, quel complesso di genti le quali riconoscono una origine e un linguaggio proprio, propri costumi e tradizioni. — Applicando ora questi dati agli Albanesi, appariscono evidenti in essi la origine comune, le affezioni e le attinenze che le costituiscono una famiglia, non che il linguaggio e i costumi che gli differenziano determinatamente dai Greci (1). Imperocchè dai fatti che abbiamo esposti ed esporremo tanto ora che nel prosieguo, risulteranno egualmente chiari questi due ultimi elementi di una nazione costitutivi.

Abbiamo due argomenti in Q. Curzio. Allor che Filota fu scoperto reo di congiura contro Alessandro, costui lo richiese, se avesse desiderio far uso del *patrio* linguaggio per difendersi innanzi ai Macedoni, i quali doveano pronunziar sentenza sul capo suo. Inoltre, lo stesso Alessandro rampognò quell'accusato, *il quale mentre era nato Macedone, gli uomini della sua lingua li sentiva per mezzo dell' interpetre.* E da Plutarco rilevasi che, Eumene per grave malattia ritirato dal campo, come si presentò ai suoi Macedoni per riaccender loro l'abbattuto coraggio, si sentì salutare col loro linguaggio natio

---

(1) Intorno ai costumi veggasi il cap. IV. e intorno al linguaggio il cap. III.

(μακεδονιστὴ τῇ φωνῇ). Per ultimo, Strabone, enumerando i popoli soggetti ai Macedoni, ne lasciò scritto che, non pochi di loro erano *bilingui*, cioè a dire che, parlavano due lingue, la *macedonica* e la *greca*, nel quale luogo dice eziandio che « alcuni chiamano Macedonia la intera contrada fino a Corfù (μέχρι τὴν Κορκύραν), adducendo per ragione che tutti egualmente tagliano i capelli, si servono dello stesso linguaggio, usano la clamide e cose simili ». — Con questo passaggio del Geografo Greco si chiarisce d'altronde che, la lingua di Filippo e di Alessandro era propria ancora degli Epiroti e degli Illiri. Imperocchè convenendosi universalmente che l'Illirio e l'Epiro formavan parte della Macedonia, come dimostrai nel capo I., ei dee per necessità concludersi lo stesso della sua identità con la greca. — Oltre a ciò, se l'autorità de' grandi scrittori dev'esser valutata, riguardo agl' Illiri abbiamo da Niebuhr (1) che « mentre in Peonia, nell'alta Macedonia e ne' cantoni occupati dalle tribù epirotiche vicino la Tessaglia, si formò la lingua valacca, gl'Illiri serbarono la lingua schipica » — la quale non è altra che l'albanese (2). Abbiamo da Malte-Brun « esser egli persuaso che il terzo elemento sconosciuto della lingua albanese non può essere altro che l'antico illirico (3) ». Ed abbiamo, fra tanti

(1) Op. cit. pag. 63 ediz. napol. 1844.
(2) V. Balbi, Atlas Ethnograph. du globe.
(3) *Le tiers inconnu de la langue albanaise nous parait devoir être l'ancien illyrien.* (Geograph. univers. Liv. 118). Lo stesso pensiero è gettato nelle Note che quel sommo geografo ha distese all' Opera di Masci, da lui tradotta in Francese e messa nel T. 2 de' suoi *Annales des Voyages*. Ecco le parole di quel luogo: — *Les mots grecs et celtiques paroissent égalemment tener à l'essence de la langue albanaise ou ancienne illyrienne. . . . Nous devons penser que la langue des anciennes Illiriennes et des Albanais modernes est un idiome a part, et dont l'origine rémonte aux siecles les plus reculés de l' histoire d' Europe.*

altri, il Leibnitz, primo autore della filologia comparata, il quale nella lettera XV. a M. Maturin Veyssiere la Croze, dice — « Voi mi avete fatto molto piacere in avermi mandato un libro ed un dizionario della lingua albanese, dai quali apprendiamo qual'era la lingua degli antichi Illiri ».

Ho rapportato le autorità di tali Scrittori, poichè si conosce quanto valgano un Leibnitz e un Malte-Brun nelle dottrine filologiche ed etnografiche, e quante ricerche abbiano essi fatto nello idioma albanese. D'altronde, allorchè classici ingegni presentano al pubblico le loro vedute, è da supporre ch' essi abbian camminato su la traccia di fatti svolti ragionatamente e di deduzioni luminose. Essi non si slanciano alla ventura dove regnano le tenebre. Amano veder chiaro; e quando nol ponno, si tacciono, o confessano con schiettezza il dubbio. Frattanto, considerando noi che per compier nostro assunto, la lingua può servirci come un altro elemento integrale e positivo del pari che la storia, c'impegneremo a svolgerla dettagliatamente, rilevandone in modo splendido e naturale le ragioni ch' essa abbondantemente ci appresta.

CAPITOLO III.

Continua il medesimo argomento fondato su le ragioni della lingua.

È certo che la lingua de' Greci anteriore ad Omero, quella cioè che registra Esichio, varia molto da quella della Grecia posteriore. È certo parimenti, che gran numero di popoli stranieri scesero in epoche diverse ad inondare il Peloponneso. Da quì la fusione de' costumi e delle lingue di tante genti, donde sursero poscia i costumi e la lingua degli Elleni. Cio è manifesto, e Tucidide nel Proemio lo accenna quando dice, che i greci aveano abbandonato non solo l'antica lingua, ma anche i costumi de' barbari. Questi barbari, noi lo dimostrammo, erano i Pelasgi; ma poichè furon *misti* in Grecia e *puri* in Dodona, la loro lingua degenerò dal fonte primo in mano degli Elleni che coltivaronla, mentre rimase intatta nella Macedonia e nell' Epiro.

Vediamo ora per poco se questo fatto consta di ragioni potenti. Erodoto dice, che vari nomi delle divinità greche erano nomi pelasgici. Se noi adunque nello idioma dell' Epiro e della Macedonia, quale si è appunto l'albanese moderno, ritroverem fondata e spiegata la sentenza di Erodoto; riuscirà chiarò al certo, 1.° che la lingua degli Albanesi è la barbara parlata in Grecia prima di Omero, 2.° che essa è un avanzo di quella de' Pelasgi.

Il Paganesimo personificando la natura, i nomi degli oggetti naturali li ha elevati a rappresentare gli esseri divini che credeva presiedessero a quelli, modificando la natural destinazione e significazione de' vocaboli già esistenti. Tali vocaboli trovansi non meno nella lingua greca che nell' albanese: se non che in questa conservano il loro senso proprio, co-

me naturalmente avviene nel primo periodo della formazion delle lingue, laddove nella greca hanno semplicemente il senso traslato, e quel senso appunto che venne applicato nella introduzion delle nuove idee mitologiche e simboliche.

Eccovi delle pruove, poche sì, ma tali da non farne dubitar punto.

I Greci dissero Jea la Dea del mondo, e gli Albanesi hanno *jèt*, mondo. Dissero Ere (ἥρη) Giunone Dea dell'aria, e in albanese *ér* è il nome dell'aria o del vento. Dissero Teti (Θῆτις) la Dea del mare, e presso gli Epiroti *dèt* suona mare. Dippiù; *Deo* fu il nome ellenico di Cerere che presiedeva alla campagna e alla terra, in albanese *dê* suona terra. Atene (Αθήνη) fu il nome di Minerva simbolo del Logos del Verbum, e nella lingua di Epiro *e-thënc* significa il detto, la parola. Saturno dai Pelasgi di Samotracia si appellava Cabiri: Saturno divorava i figli, e questo lato della favola risulta a prima veduta se prendiamo in soccorso la due voci albanesi *cha*, mangia, e *biri* figli, cioè mangia-figli. Giove fu nutrito dalla capra, ed egli stesso veniva adorato sotto le forme di ariete: il Dios de' Greci e quindi il Dius Deus Divus de' Latini ha il fonte nella parola epirotica *dii*, capra. Delio soprannome di Apollo e Delo isola di questo Dio, come Ephestos (ηφεςος) Vulcano, in albanese *dicli* vuol dir sole e *i-desti* l'oggetto acceso: da qui provenne anche la Vesta de' Latini, *e-desta* l'accesa. Afrodite Venere, Atlas divinità antichissima, Chirone valente nell'arte medica, Nemesi Dea delle vendette, Erebo Dio delle tenebre, Caos l'ammasso della materia confusa, sono tutti nomi che vivono integri presso gli Albanesi. Infatti, Afrodite è composta dalle due voci *afr* vicino e *dit* giorno, la vicina del giorno, la stella che annunzia il mattino; Atlas,

da *at* padre e *los* o *las* vecchio; Chirone è il *sciròn* guarisce, Nemesi la *nëmësa*, maledizione; Erebo l'*erbti* o *ersii*, oscurità tenebre; Caos il *cá* toro, perchè questo nume veniva simboleggiato sotto le forme del toro, onde si disse *Taurum Dei* (1). Da quì anche Caucaso monte del toro, per cui vi è il monte Tauro a quella catena appartenente. Troviamo in Ovidio che gli aborigeni d'Italia, ossia i Pelasgi, dicevano la luna Ghenna; or *ghënna* appunto è la voce albanese che significa luna. Diana veniva rappresentata a tre facce ed anche a due: in albanese *di* suona due e *àn* faccia, lato. Forse da qui provenne anche il nome di Jano, divinità del Lazio, per la cui formazione non vi manca che la semplice lettera iniziale *d*. Attes era il nome che si dava a Bacco nelle feste a lui sacre, gridando le sacerdotesse *hyes Attes Attes hyes*. Il Bochart, perchè trae tutto dal Fenicio, interpetra queste parole — *tu sei fuoco*, *tu sei fuoco* (2): in albanese suona — *tu sei padre*, *tu sei padre*, e Bacco considerato come il padre dei popoli nell'antico continente venne appellato sempre padre, *Liber Pater*.

Oltre a questi nomi di divinità vi sono degli altri di luoghi popoli contrade, che pure riconoscono la loro origine dalla lingua epirotica. Potremmo addur molti, ma tra questi molti sceglieremo solo tre che sono i più chiari e decisivi, e ciò per mantenere il nostro sistema di moderazione nei documenti e nell'uso di essi. Secondo S. Girolamo, la regione Ketim di cui parla la Bibbia, era l'Italia. *Kë* in albanese suona buoi, plurale di *cá* bue, quindi è il nome proprio d'Italia, detta anche così da *italos* vitello, perchè abbondante di buoi; onde le

(1) V. Cat. Jannelli, Veter. Oscor. Inscript. Sect. IV.
(2) Bochart, Canaan lib. 1. cap. 18.

sue medaglie con l'emblema del toro antroprosopo. Borea la βορεὰ de'Greci, il vento freddo aquilonare deriva dalla voce albanese *bora* neve, onde anche l'altra montagna Bora nella Macedonia, perchè sempre coperta di neve. Per Iperborei i Greci intendevano popoli settentrionali, e de' quali parla già Omero. In quella lingua questa parola nulla significa: nell' albanese però vi troviamo *sipyr* sopra e *bora* neve, e si vede che que' popoli si dissero Iperborei, perchè abitanti della neve.

Lo stesso va detto per l' idioma latino: e noi con altri pochi esempi faremo iscorgere quanto sia falsa l' opinione di coloro che sostengono, le attinenze di voci fra queste due lingue esser derivate dalla comunicazione che gli Epiroti, i Macedoni e gl' Illiri ebbero con le colonie militari romane, nel tempo che l' aquila del Campidoglio sventolava su la cima dell' Emo e de' Ceraumi. *Spii*, casa in albanese è lo *specum* de' Latini: gli uomini abitando dapprima nelle spelonche, questa voce riconosce la origine ne' tempi primi della nazione, quando *casa* e *spelonca* suonava lo stesso; epperò è voce originale e non provenuta dai Romani allora che l'Epiro fioriva per splendide città, ricchezza e commercio. *Buz* bocca, per ordine ideologico ha dovuto precedere il *basium* latino, poichè il bacio non si ha che dalla bocca. Parimenti *errët* oscurità, indica il tempo della sua origine anteriore all' *error* del Lazio: l'errore non procede che dalla oscurità, quando cioè non si vede chiaro nelle cose. E *dirigo directus* o *drictus* ha dovuto provenire dal *drit* che in albanese suona luce, poichè è la luce che fa caminar dritto e con la luce le cose al loro segno si dirriggono. *Aar*, oro e messe contemporaneamente presso gli Albanesi, è l' *aurum* de' Latini: ma perchè *oro* e *messe?* domandiamolo al Vico; il quale

con la profondità ed acutezza onde tanto risaltano le sue investigazioni, riconobbe che ne' tempi della sapienza poetica delle nazioni le spighe del frumento si dissero *poma d'oro*, e che poscia, scoperto il metallo oro, per la somiglianza del colore e perchè era fonte di ricchezze come lo erano le spighe, prese il nome traslato di queste (1). Per giorno i Latini hanno *dies*, gli Albanesi *dit*; ma poichè questi secondi hanno anche il verbo, *dighet* si fa giorno, è naturale che il *dit* non sia una derivazione dal latino sibbene una parola originale e forse antecedente a *dies*.

Dionisio di Alicarnasso scriveva, che la lingua antichissima del Lazio era la stessa che quella che parlavasi in Grecia (2). Tale assertiva sembrò strana, e i critici dissero che, quello storico sognava. Oh, perchè voglionsi avventare così a precipizio i giudizi su le tradizioni delle antichità, se incerto è ogni passo in quelle investigazioni, e se d'altronde ogni fatto ha le sue attinenze con la storia dello spirito umano? Ricordiamoci che la nazion pelasga, abbracciava con le sue estese ramificazioni come l'Epiro e la Grecia, così ancora la regione Italiana. Lo storico di Alicarnasso ingegnavasi di investigare la verità attraverso dei miti e delle tradizioni: e chi non sa che i miti e le tradizioni, quando tutto è sepolto fra tenebre, sono guida bellissima alla scoperta dei tempi? Ripetiamolo: non vi è fatto umano, non idea, che non abbia il fondamento reale, donde tratto e misto di favole cammini poscia di etade in etade come una fantasia di combinazioni e di sogni. Per fermo, dopo circa sedici secoli un Leibnitz confortava gli amici a confrontar l'Armeno col

(1) Vico, Principi di Scienza Nuova.
(2) Dion. di Alicarn. Lib. 7.

Copto e l'Albanese col Teutonico e col Latino (1); ed oggi che la dotta Alemagna gettò ansio sguardo su l'antichità e lingua degli Epiroti, fra tanti scrittori che seguono quelle tracce, il nostro Italiano Gioberti non dubitò di scrivere: « il latino è un sermone pelasgico . . . . affine sostanzialmente a quelle lingue che correvano nella Grecia prima delle invasioni deucalioniche, ma che ai tempi di Erodoto erano già divenute barbare, cioè non intelligibili agli Elleni, *delle quali trovansi ancor oggi i vestigi fra gli Schipetari* (2) ». Quando Virgilio dettava i bei versi che mette in bocca ad Enea:

Cognatas urbes olim, populosque propinquos
Epiro Hesperia, quibus idem Dardanus auctor
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis. . . .

egli allora ricordava una memoria nazionale; e si sa che lo scopo de' suoi canti fu quello di ritrarre la gloria e l'antica sapienza Romana, come avea praticato Omero nel redigerci i quadri profondi dell'Oriente e della Grecia.

Ma a vieppiù far rilevare che la lingua albanese è antichissima, ed anteriore alla greca e latina degli scrittori di quelle nazioni, giova ricordar brevemente altri due argomenti. Il primo è la qualità monossillabica delle sue voci, il secondo l'affinità con le altre lingue antichissime, cioè a dire con la sanscrita, la persiana, la teutonica, la celtica, l'ebraica e la caldaica. Per l'argomento primo, eccovi degli esempi in voci che esprimono gli oggetti,

---

(1) Opera omnia, Tomo V. pag. 494.

(2) Primato, Tom. II. Brusselles 1844 pag. 153. — Si ricordi il lettore che Schipetari è il nome nazionale degli Albanesi.

i fatti e le idee comuni alla vita, come sono le radici tutte delle lingue primordiali. *Buk* pane, *ui* acqua, *glium* fiume, *spi* casa, *at* padre, *ém* madre, *scii* pioggia, *ud* via, *gas* viso, *sii* occhio, *gund* naso, *dôr* mano, *gkist* dito, *cymb* piede, *crag* braccio, *misc* carne, *drit* luce, *dé* terra ec.

Eccovi ora degli altri esempi per l'argomento secondo, ossia per l'affinità della lingua albanese con le altre antiche. *Yma* madre, *ata* o *tata* padre, *tre* o *tri* tre, *catër* quattro, *ëst* è, in albanese corrispondono perfettamente alle sanscrite *ama*, *tata*, *tri*, *catui*, *asti* : *gnerii* uomo è lo stesso che il *nar* persiano e sanscrito : *siarm* fuoco è il *garm* persiano e il *warm* teutonico : *lard* grascio è il *lard* celtico; e le seguenti *buk* pane, *hethe* febbre, *miel* farina, *gkind* gente, *sciu* pioggia, *nata* notte, *dera* porta, *iil* stella, valgono lo stesso che le voci germaniche corrispondenti. Non potrà dirsi che, tali somiglianze di vocaboli sieno provenute dalla meschianza che nelle varie vicende hanno avuto queste nazioni fra loro in tempi non remoti; perciocchè tutte quasi nella loro radice essi vocaboli sono gli stessi che i greci di età vetustissima e perciò radicali. Inoltre, *barà* creò in ebraico, *bar* figlio creatura e *bana* costruì in caldaico, *kever* sepolcro, *remija* mensogna, *gebar* uomo, *hotam* quelli ec., non differiscono punto dalle voci albanesi, *bëri*, *biri*, *bëni*, *var*, *remija*, *bur*, *hatà*.

Tralascio poi di riposare a far cenno dell'altra sua qualità di lingua mirabilmente imitativa, non che di certi modi grammaticali che la linguistica, mercè i lunghi studi e le costanti esperienze, ha ritrovati come decisivi a chiarire la vetustà di un idioma. Io dovrò ritornare sull'argomento, ed allora confido discorrerne più a proposito, benchè, com'è mio sistema, in tratti brevi e succinti.

CAPITOLO IV.

Quadro storico dell' Albania dai tempi antichi ai Romani, e costumi de' suoi popoli.

Poichè si è notevolmente stabilito che la nazione albanese formavasi ne' prischi tempi dai popoli Macedoni, Illiri, ed Epiroti; per discorrere l' antica loro istoria con quella precisione che dall' oggetto richiedesi, fia necessario riguardarli partitamente, sendo omai conosciuto che i loro destini furono separati e diversi fino a che non caddero sotto le armi romane.

Macedoni.

Il paese abitato dai Macedoni, prendendolo nelle divisioni generali, conteneva i tre territori di Pieria, Pangeo, e della penisola calcidica (1): volendolo poi precisare nelle provincie, aveva la Peonia, l' Ematia, la Licestide, la Pieria, la Migdonia e la Sindica. Varie colonie vi arrivarono dalle genti vicine: una Ateniese ad Amfipoli; un'altra da Calcide nell' Eubea fondò Calcide che si sottomise poi agli Ateniesi, indi si ribellò, talchè i Greci si trapiantarono ad Olinto. E tra queste, colonia principale fu quella d'Argo, condotta dall'Eraclide Temenide, che piantatasi nell' Emazia, pose fondamento al regno di Macedonia (2).

Carano vuolsi sia stato il primo re (a. m. 3240). Gli successero altri 19 fino a Filippo padre di Alessandro il Grande: ma durante questa epoca la Macedonia fu così povera di grandi personaggi e

(1) Cantù, Stor. Univers. Ep. 3. c. XVIII.
(2) Cantù, loc. cit.

di imprese illustri, che stette muta nella varia scena del mondo, e non si mostrò che sotto la triste divisa di tributaria de' Tessali e degl' Illiri, o per difendersi dalla loro prepotenza. — Quando i Persiani si volsero all' Europa, fu la Macedonia la prima che soggiogata dalle armi di Dario Istaspe, ebbe a coronargli la vittoria con tributi e, come gli altri vassalli, accompagnar Serse nella spedizione contro la Grecia. E quando surse in Tracia l'impero degli Odrisi (av. C. 424), e quando gli Ateniesi ridussero a vassallaggio le colonie situate lungo le sue coste, fu essa che malmenata dai furori della guerra e dalle pretensioni di questi due formidabili nemici, ha dovuto unire mal volentieri la sua fortuna a quella de' Greci, e continuare i giorni suoi oppressa anche da questi come lo era dai Tessali e dagl' Illiri.

Tale era la condizione della Macedonia allora che comparve Filippo. Sono chiare le spedizioni e i fatti di costui, ed è questa l'epoca in cui cominciò a sfolgorare la gloria macedone. Dotato Filippo di quel genio e quella fermezza che richiedonsi in chi è chiamato ad inalzare e sostenere un trono, vinse i nemici vicini, e la storia racconta a grandi tratti di che potenza ha cinto il regno suo e di che conquiste lo ha arricchito. I Macedoni erano temuti ovunque giungeva la fama dei loro fatti, e quando salì sul trono Alessandro, ei si cinse dapprima di quest' aureola sfolgorante per educare alle grandi imprese il suo genio e l'animo suo creati dalla natura per sottoporre e dominare un mondo. Taccio anche di costui la grandezza delle operazioni e la dominazione che ha distesa sull'oriente; imperocchè a un lavoro succinto quale si è il nostro, mal può convenire il racconto delle cose universalmente conosciute e le quali sono persino le prime che apprendono nelle scuole i curiosi giovanetti.

Morto Alessandro, e diviso l'impero tra i grandi dell'esercito, la Macedonia ebbe anch'essa i suoi re. Questi giunsero al numero di diciasette, e governarono per 157 anni. Fu invasa da' Galli a' tempi di Antigono, e durò sorte crudele, fino a che Sostene, giovine popolano, energico e di carità patria ardentissimo, posto al governo, la libera e la ritorna all'antica sua condizione. Sedeva intanto sul trono Perseo, ultimo fra i Re, quando avanzate le legioni romane, si combattè la seconda guerra macedonica che trasse in rovina quel regno e spiegò sul paese di Alessandro la bandiera del Campidoglio. Lagrimevole oltremodo fu pe' vinti questa ventura, imperocchè la politica di Roma che spogliava i popoli e li traeva in catene, pare che avesse voluto in questa impresa eccedere nelle sue distruzioni, quasi a far onta alle reliquie gloriose di que' due grandi dominatori, i quali in tempo poco lontano con le vittorie in Grecia e nell'oriente avean fatto palpitare le aquile sul Tebro. Paolo Emilio che capitanava l'esercito romano contro Perseo, sebbene si piacesse ostentare alcuna moderazione su i vinti; oltre lo spoglio del regno, per compiere l'orgoglio della conquista, fè demolire 70 città (incluse anche alcune dell'Illirio e dell'Epiro), e menò prigioni 150.000 uomini (1). La storia manda un fremito di raccapriccio per tanta barbarie, ed io non saprei unire la mia voce a quella dell'universale che proclama i figli di Quirino potentissimi fra i popoli conquistatori, sendo già non difficile il sottomettere e frenare nazioni quando si ha il costume di distruggerle.

Allorchè i Macedoni dovean decidere de' loro affari congregavansi in assemblee pubbliche, e ci vien

(1) V. Strab. L. VII. e Polibio.

tramandato che qualora riprovavano una risoluzione lo indicavano percuotendo con le aste i loro scudi, giacchè intervenivano armati come i Vecchi di Omero e i Quiriti di Roma. Epperò, quando Filota fu tratto in accusa per congiura contro Alessandro, fu il popolo che ne ha resa la sentenza (1). L'autorità dei Re venia temperata dai privilegi feudali de' grandi dello stato, i quali non seppero mai dimenticare le antiche franchigie, neppure nella più splendida età del loro paese. Primi fra i *pari*, i Re non usavano pompa: unico distintivo era l'armatura, ed ognuno poteva salutarli col bacio in fronte (2). Questi popoli erano sobri nel vivere privato, splendidi nelle feste. Ne' banchetti solenni non era ammesso quel giovine che non avesse ucciso un cinghiale con la lancia, come non lo erano parimenti le donne. Il segreto per ciò che trattavasi ne' banchetti era sacro. Ne' festini si sceglievano i suoceri; e nelle solennità nuziali tagliavano in due con la spada un pane, e ne davano metà a parte agli sposi (3). Vestivano poi all'uso degli antichi Spartani, portando addosso il ferro, le brache, un abito corto, tonache di lino, collane aurate e riccia capellatura. Portavano tosati i capelli, a differenza de' Greci, e i più distinti fra loro si vestivano della clamide e della *cavsia* (4).

Illiri.

Secondo Appiano, il paese Illirico fu così detto da Illirio, uno de' tre figli di Polifemo (5). Io però

(1) V. Quinto Curzio, Lib. VI.
(2) Cantù, Stor. Univ. Ep. 3. cap. XVII.
(3) Q. Curzio, Lib. VII. Questo costume si conserva dai moderni Albanesi: se non che invece di tagliare un pane con la spada gli sposi rompono una schiacciata con le mani, appropriandosi ciascuno la parte che gli riesce di avere.
(4) Plutarco, Vita di Pirro e di Eumene.
(5) V. Appian. Illyr. p. 1194 ed. Toll.

qui non intendo parlare del paese conosciuto dai Romani sotto il nome di Illirico, ma della parte situata in alcune marine illiriche e compresa appresso nel reame della Macedonia. Questo paese detto i Romani la nomano Illiria Greca [illegible], ed era la Illiria pelasgica, distinta dall'altra settentrionale di razza slava [illegible]. [illegible] degli [illegible] [illegible] i [illegible] [illegible] a questi erano i [illegible], [illegible], [illegible] e i [illegible] [illegible]. Ciascuno di essi maggiori, continua Strabone, era per sè stesso molto potente, e ne avevano degli [illegible] Signori i discendenti di Cadmo e di Armonia, e le cose favolose che si raccontano di essi si passano quivi. Questi dunque non [illegible] avevano Signori nativi del paese. I [illegible] Arrabeo ch'era della stirpe de' Bacchiadi. Essendo divisi in tribù, non avendo perciò potenti e bellicosi, essi tennero sovente la Macedonia nella loro dipendenza e la strinsero a pagare un tributo. La superiorità degl'Illiri non cessò che col regno di Filippo (4).

Anche l'Illiria ebbe i suoi re, come si è accennato: ma la memoria loro giace sepolta tra le tenebre dei tempi. Si ha notizia solamente della regina Teuta, la quale perchè osò di provocare le armi Romane ebbe a pagar cara la propria imprudenza. — L'ultimo Re fu Genzio. Fatta costui alleanza con Perseo re della Macedonia per resistere alla forza di Roma, subì anch'egli la sorte di Perseo. L'Illiria

(1) Vedi C. Mentelle, Cours de Cosmograph. de Geograph. ec. T. 1, Leçon. 23.

(2) V. Niebuhr stor. Rom. p. 18 ed. nap.

(3) V. Strab. Lib. VII.

(4) V. Diod. Sic. L. XIV. cap. 22. L. XVI. c. 2. — Arrian. L. 1, cap. 4.

fu soggiogata in trenta giorni dal Pretore Anicio, e divenne già provincia Romana. Se non che la sua condizione fu assai meno vantaggiosa di quella dei Macedoni. Esposta ai capricci de' governatori che le si mandavano da Roma, essa ricordavasi pur troppo della sua antica grandezza e certo non potea durar senza lamenti e senza fremito il giogo che le pesava sul collo. Perciò più e più volte addoppiò i suoi sforzi e sollevossi contro gli oppressori. Ma vinta sempre, la sua fortuna ognor più peggiorava; imperocchè insolentiti quei tirannetti romani per la tolleranza del Senato e per le provocazioni de' governati, accrescevano le imposizioni e sfogavano in mille modi lo sdegno, l'orgoglio ed il capriccio.

Epiroti.

L'Epiro comprendeva anticamente la Caonia detta anche Molosside (1) sita da oriente a settentrione, la Tesprozia sul mar Jonio e l'Acarnania a mezzogiorno. Nel seno di queste provincie però vi erano 14 nazioni (2): i Caoni cioè, i Molossi, i Tesproti, gli Amfilochi, gli Atamani (fra i quali vi erano anche gli Orici), gli Etici, i Tinfei, gli Oresti, i Parorei, gli Alitani, i Talari, i Pelagoni, gli Emilioti, i Perrebi: ma secondo Strabone, alcune di esse conviene attribuirle con più fondamento alla Macedonia, riponendo le altre sulle rive del Jonio.

Le più illustri fra tutte furono quelle de' Tesproti e de' Molossi (3). Raccontasi dagli storici che il primo che signoreggiò sopra di essi dopo il diluvio,

(1) Strabone distingue la Caonia dalla Molosside, ma noi crediamo che fossero state una sola regione, imperocchè la loro corografia è del tutto identica.
(2) V. Strab. L. VII. Plut. Vit. di Pirro.
(3) Strab. L. VII.

si fu Faetonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro; ed alcuni vogliono che ivi tra i Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopo che fondato ebbero il tempio di Dodona (1). Sia qualunque il valore che si crede dare a queste autorità, spogliandole della parte favolosa, egli è certo che il fatto storico riguardante i Pelasgi in Epiro e la loro antichità che si attiene alle prime trasmigrazioni dall' oriente, rimane sempre fermo e irrefragabile. In progresso di tempo Pirro Neottolemo figlio d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese e vi lasciò una schiatta di regnanti che l'origine traevano da lui e che chiamati furon Pirridi. Distrutta Troia, accolse presso di se Eleno figlio di Priamo, e lo fè Signore della Caonia, dandogli per sposa Andromaca vedova di Ettore (2). Da qui provennero le colonie Frigie e Dardane in Epiro, e da qui l' accoglienza fatta ad Enea, allorchè di là passando muoveva a cerca delle terre latine. La dinastia dè' Pirridi non corse la sorte comune, che anzi durò più di ogni altra senza essere mai molestata o scossa, e per nove secoli sempre nella discendenza di Achille. Dopo i primi di quei Re, dice Plutarco (3), gli altri che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, sì oscuri furono, che non si sa qual ne fosse nè il potere nè la vita: e narrasi che questo Tarrita fu il primo, che ornato avendo le città di costumi greci, di lettere e di leggi soavi ed umane, si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Troiade nacque Eacide che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio che si rendè il-

(1) V. Plut. V. di Pirro.
(2) Justin. Hist. L. 1 §. XVII.
(3) V. Plutarco, Vita di Pirro.

lustre nella guerra Lamiaca e che dopo Leostene somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Traiade, ed un figliuolo appellato Pirro; quell'altro Eroe dell' antico popolo albanese che pari a Filippo ed Alessandro lasciò così chiara la fama di se negli annali della storia, e che per ben tre volte fu il tormento de' Romani; quel vincitore temuto che raccolse allori gloriosi sopra i Cartaginesi e i Macedoni; quell' *aquila* dell' Epiro (1) celebrato per l' aria terribile e guerriera, per la fortezza di braccio sorprendente, la scienza nell' arte militare e l' intrepidezza (2). Pirro morì nell'anno 272 avanti nostr' êra. Gli successe al trono suo figlio Alessandro II, ed a costui i figli Pirro e Tolomeo, ultimi di quella schiatta illustre.

I Re dell' Epiro vengon meno circa l'epoca della discesa de' Galli in Grecia (3). Da questo tempo gli Epiroti ci si mostrano alleati or de' Macedoni, or degl' Illiri, or de' Romani istessi, indipendenti però sempre. Ma quando P. Emilio s' impadronì della Macedonia, perchè l' Epiro fioriva per ricchezza e potenza, Roma a trarlo sotto di se, con un senatoconsulto (an. 585) dichiaravalo preda del furibondo ed insaziabile soldato. Questa politica distruttrice ebbe il suo effetto, e l' Epiro fu domo.

Presso i Molossi quando un nuovo principe ascendeva al trono, la nazione radunavasi nelle città principali, e dopo le cerimonie prescritte dalla religione, il sovrano e i sudditi s' impegnavano con giuramento pronunziato innanzi gli Dei, l' uno di regnare secondo le leggi, gli altri di difendere l'au-

---

(1) Così veniva appellato. V. Plut. V. di Pirro.
(2) V. Plut. l. cit.
(3) Justin. loc. cit. — Moreri, voce *Epiro*.

torità reale conforme a quelle (1). È ben noto che, la nazione istessa educò in Atene il suo Re Arriba, donde poi egli tornato stabilì talmente le cose del governo, che in breve le lettere e le scienze non che i costumi resi civili, diedero a quei popoli su le altre nazioni dell' Epiro quell'ascendente che procuraronle le cognizioni (2).

Gli Epiroti erano d' indole oltremodo sensibile: bastava un nonnulla per farli andare in furore (3). Avevano de' giuochi, esercizio prediletto de' popoli guerrieri, e fra quelli distinguevansi i giuochi della corsa e della lotta celebrati ogni cinque anni in onore di Apolline Azio, ne' quali il premio de' vincitori era, come negli Olimpici, una corona (4). Non altrimenti che i Macedoni vestivano la clamide e tagliavano i capelli. Sono rinomati i loro belli destrieri e le cavalle celebri ne' giuochi d' Olimpia (5), i cani Molossi, e la gente bella fiera che ancor si conserva; poichè è pur troppo famosa nelle campagne d' Italia, verso il XV. secolo, la cavalleria albanese de' Stradioti (6), ricercatissimi que' cani, ed ammirata quella gente anche oggi per la bellezza maschia e il sostenuto contegno.

---

(1) Plutarco, V. di Pirro.
(2) Barthelemy, Viag. di Anac. ec.
(3) *Idem.* Op. cit.
(4) Plutarco, V. di Eumene.
(5) *Eliadum palmas Epirus equarum.* Virg. Georg. L. 1 c. 59.
(6) V. Comines, Memor. Lib. VIII. cap. 5.

CAPITOLO V.

L' Albania dai Romani a Scanderbek.

A' tempi di Giulio Cesare le tre provincie componenti l' Albania erano piene di società romane e di città illustri. Celeberrime fra tutte, e libere fino a che durò libera Roma, si ricordano Durazzo che accolse Cicerone nell'esilio, e Apollonia per gli studi di ogni maniera coltissima, educatrice di tanti nobili Romani e di Augusto (1). Le grandi questioni della repubblica ivi aveano il loro centro e si agitavano, ed ivi quindi ebbero la soluzione nelle tre grandi battaglie di Farsalia, Filippi ed Azio. Sotto gl' Imperatori per trecento anni si stettero nella condizione comune delle altre provincie, soggette al governo de' Prefetti del Pretorio. Se non che importa rilevare che, esse furono le prime ad accogliere in Europa la fede della Croce, predicata dagli Apostoli stessi, come se la Provvidenza negli arcani eterni avesse disposto che s' innestasse dapprima sul vecchio tronco pelasgico. S. Paolo partito dalla Licaonia e giunto in Troade, per una visione colà avuta (2), si decise cominciare in Macedonia la predicazione del Vangelo. E ciò ha praticato insiememente con Timoteo, Sila e Luca, i quali tutti si fermarono in Filippi, città primaria della provincia macedone. Di là passando per le città di Amfipoli ed Apollonia, giunsero a Tessalonica, altra distinta città di quella provincia, e in essi luoghi tutti raccolsero frutti abbondantissimi della loro missione. E bastino a ciò rilevare i soccorsi prestati a

(1) Velleius, Lib. II.
(2) Atti degli Apost. c. 16 v. 9.

S. Paolo dai Filippensi in Tessalonica (1), dai Macedoni in Corinto (2), e gli encomi lusinghieri che loro dirige nelle Lettere l'Apostolo delle genti.

Acquistati i Macedoni e poco dopo gl' Illiri e gli Epiroti alla fede del Golgota, non corruppero giammai le credenze: che anzi le difesero irremovibilmente. E se Roma è il centro cattolico, documento inconcusso della fedeltà di que'popoli, sono — 1.° l'essersi mantenuti puri frammezzo alle eresie de' Gnostici, Ofiti, Valentiniani, Marcioniti, Carpocratini, Montanisti, Novaziani ec. (3); — 2.° l'aver manifestato uno zelo e una costanza impareggiabile nel sostenere la divinità di Cristo contro i furori della setta Ariana (4); — 3.° la potestà Esarcale su quelle provincie commessa ai Vescovi di Tessalonica fin dal secolo IV. (5); — 4.° il Concilio celebrato nel 375 dai Vescovi dell' Illirico col santo scopo di abbattere gli errori di Macedonio; — 5.° il distaccamento de' Vescovi dell' Epiro dai tre Vescovi Dioscoro Alessandrino, Severio Antiocheno, e Timoteo Costantinopolitano, perturbatori della pace della Chiesa, palesato in una legazione spedita a Roma a Papa Ormisda, da cui fu accetta *eo gratior quo rarior ex orientheis temporibus soleret* (6); — 6.° la confessione di tutti i Vescovi dell' Illirico (7), fatta da Teodosio Vescovo di Enchino nel Concilio Ro-

(1) Ad Philippens. cap. 4 v. 16. 17.

(2) Ad Corinth. 2 c. 11 v. 9.

(3) V. Tertull. de Praescript. Haeret. c. 36 — An. Chron. 236 n. 11 ex Euseb. Pagius.

(4) Eus. in V. Const. L. II. c. 7 — Theoph. in Chron. — Theodoret. L. IV. c. 8. — S. Athan. in Epist. Episc. Aegipti et Lybiae, T. 1. — S. Basil. Epist. 59.

(5) Natal. Alex. saec. IV. art. 6 ec.

(6) Parole del Cardin. Baronio ad an. 516 n. 49.

(7) La Diocesi Illirica abbracciava allora la Macedonia, l'Epiro e l'Acaia.

mano tenuto da Bonifacio II. l'anno 631 (1); — 7.° la fermezza di quelle provincie tutte nella fede ortodossa quando Fozio delirava a rumore poco stante da quelle, ec. Ma ritorniamo dove lasciammo.

Poichè Costantino da Roma trasferì l'Impero in Bizanzio, le provincie d'Albania entrarono a parte ne' privilegi della gente greca, riguardata allora come domina dell' Impero orientale; e di queste seguirono le vicende nella successione di quei tempi tenebrosi della barbarie Europea. Durarono anch'esse i disastri e le sventure che hanno apportato nel mezzogiorno le invasioni Vandaliche, Gotiche, e de' Scito-Slavi. Se non che i montanari e particolarmente quelli dell' Epiro restano fermi alle scosse dell' Impero, e dall' alto delle loro montagne contemplando le rovine delle città sottostanti, par che sfidassero irresistibili le potenze della terra. Frammezzo a questa condizione si svilupparono in una vita che ricorda quella de' Provenzali, e che, com' è dipinta nelle canzoni nazionali, meglio di ogni altro monumento riflette i pensieri e i sentimenti dell' Albania ne' tempi di mezzo. Eccovi, come saggio, una canzone.

« Partirono nove donzelle, nove donzelle albanesi, e giunte alla sommità di un monte, tolsero a edificare un monastero. Prendeano l' acqua nella fontana de' molini, prendeano l' arena nella spiaggia del mare; prendeano le pietre nello scavo del gran sasso. Poichè l'ebbero compito a edificare, si dièro a sciogliere dentro la *vala*, onde echeggiarono le nubi. Dove (*cantavano*) dove spuntò l'arancio? — Spuntò sul lido del mare. Nessuno il sapeva, solo la figlia del gran Signore. Di mattino ella portavasi, lo inaffiava, e poscia prendeva a cantargli, che presto cre-

(1) V. Arduin. Concil. Tom. 2.

scesse ricco di folti e ombrosi rami. E per quanto era piccolo l'arancio, per altrettanto fè grande la sua ombra. E in quell'ombra il gran Signore tenne il convito nuziale della figlia. V'erano ottanta gentiluomini con le loro matrone, e splendevano le mense con tovaglie di seta, cristalli intarsiati di perle, forchette di argento, tazze colme di vino. Stavano intorno i servitori aventi il cappello nella mano, e frammezzo al cibo e al vino suonavano la cedra. Ogni Signore aveva la sua spada; ogni matrona nel braccio una giovane figlia, e sul seno un bambino con un arancio nella mano e la fortuna negli occhi ».

Nel secolo XI. l'Albania venne in mano de' Normanni. Roberto Guiscardo (1) dopo di aver preso Durazzo da lui cinta di assedio, passò a Castoria, s' impadronì dell'Arta mercè il valore di suo figlio Boemondo, e già si fè signore di tutte quelle terre sino ai confini della Macedonia. Vi rimase a governarle Boemondo; ma dopo una guerra ostinata contro Alessio Imperatore, fu costretto a cederle e rinunziare a quel dritto che aveasi acquistato con la ragion dell' armi. Dietro varie lotte fra gl' Imperatori e i Re di Sicilia, i quali tentavano riaver la signoria di quelle terre, la regina Costanza sposata a Enrico VI. Imperator d' Occidente, ottenne invece che le si fosse pagato un annuo tributo. Questo dritto però lo ha perduto appena cessò di vivere Enrico (2), e così passarono le ragioni dei principi Normanni sull'Albania.

Vi sopravvennero gli Svevi; poichè Manfredi ultimo di questa famiglia sposando Elena figlia di

---

(1) È fama che lo chiamassero Guiscardo i suoi soldati per indicare la sua qualità di uomo astuto. *Viscard* è voce albanese e suona appunto astuto. Io lo noto per la intelligenza de' Lettori.

(2) Baron. ad an. 1179 et seq.

Michele Despota dell' Epiro e dell' Etolia, avea ricevuto in dote una parte considerevole di quella provincia. Alla morte di Manfredi prese a governar l'Albania Filippo Chinardo ammiraglio distinto, spedito colà dalla vedova regina di Sicilia. Il Despota Michele temendo di costui, se ne disfece, e scendeva quindi a riprendersi quella terra. Ma le truppe Siciliane gli opposero resistenza, e chiamarono a succœdere a quel governo Carlo d'Angiò riconosciuto già allora Re della Sicilia.

Carlo preparato gran numero di navigli, spedì in Epiro forze considerevoli e fece molte scorrerie ne' d' intorni. Muore intanto e gli succede il figlio Carlo II. Dopo vari contrasti coll' Impero, si venne a dei trattati, e Carlo trasferì i dritti che aveva su quelle terre a Filippo Principe di Taranto suo secondogenito. Costui sposando Ithamar figlia di Niceforo Comneno Despota d' Etolia ampliò i suoi stati nell' Albania: ma pretendendoli Giovanni suo fratello, e muovendogli guerra, s' impadronì di Durazzo, di cui prese il titolo e si chiamò Duca di Durazzo. Da lui discesero i Carli e le Giovanne che sedettero al trono di Napoli, e così continuarono a regnare gli Angioini, fino a che Durazzo cadde in mano de' Veneziani.

In mezzo ai disturbi delle guerre che tenevano occupati i Re di Napoli, molti Signori Albanesi aveano preso dominio su varie provincie dell'Albania. Resi forti dalle scambievoli alleanze e dalle difficoltà di essere turbati da' Re di Napoli, i quali cinti da altri nemici, non poteano attendere al sostegno de' propri dritti in regioni così lontane, si aveano resa soggetta l'intera Albania. Tra questi contansi Arianite Topia Gulemi, suocero di Scanderbek e personaggio distinto per natali e perizia di guerra. Egli governava la terra che si estende

dal fiume Aoo al golfo d'Arta. Giorgio Stresio quell'altra che unisce Croia a Lisso, conquistata da suo padre Giorgio Balza fatto Signore del feudo di Durazzo. Luca Zaccaria la città di Danio e la regione di Zadrina. Andrea Topia le regioni delle Sueria, Musachiema, Cherabi e Cimara. Paolo Ducagino il paese oltre il Drino. Pietro Ispano e Lecca Dusmano la Peonia la Pelagonia Drivasto ec I Castrioti l'Ematia, che formava la parte principale dell'Albania:(1).

Tutti questi principati però non aveano alcuna legge fondamentale che determinasse i dritti e i doveri de' Principi e de' cittadini. Il sistema feudale che vigeva presso i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Spagnuoli, i quali tutti in epoche diverse aveano occupato l'Albania, avea dato una tal forma tracciata su quel sistema; ma stante l'indole opposta degli Albanesi, le istituzioni de' conquistatori non han potuto prender radice. Talchè i Principi non erano che de' capi di grandi famiglie e padroni di terre estese. Quando abbisognavan di forze, si rivolgeano alle genti de' loro territori: ma queste erano libere a seguirli.

Ecco lo stato dell'Albania nel secolo XV, e le canzoni nazionali ce lo rivelano compiutamente.

---

(1) V. le Memorie su gli Albanesi, di Skirò. Esse benchè incompiute, rivelano abbastanza il merito dell'Autore, ed io a quelle devo buona porzione delle presenti notizie.

CAPITOLO VI.

Scanderbek e sue glorie. Risposta alle accuse del Gibbon.

Dalla famiglia de' Castrioti Principi di Ematia e di Castoria, nacque l'anno 1404 Giorgio Castrioto sopranomato Scanderbek, che in lingua turca suona *grande Alessandro*. Suo padre Giovanni era principe di una parte dell'Albania superiore, e risiedeva in Croia (1) città primaria del suo stato, quando Amurat II. Imperatore, ambendo la conquista delle terre de' piccoli Principi, mosse a turbargli il pacifico dominio. Vinto da costui in battaglia, ottenne di restare nel suo governo, ma con l'impegno che solvesse ad Amurat un tributo moderato, e consegnasse ad arra della sua fedeltà Scanderbek ed altri tre figli maggiori che aveva. Giovanni ebbe a cedere onde impedire una ruina maggiore, ed ecco il piccolo Giorgio in ostaggio ad Adrianopoli. Amurat predileggevalo, e badò seriamente alla educazione di lui tanto ne' diversi studi della mente che nell'arte militare, per la quale prese sì forte amore che divenne il distinto fra i suoi compagni. All'età di anni diciotto fu nominato sangiacco, da comandare un corpo di 5000 soldati, e ribellatesi contro l'Impero diverse terre d'Asia, ei le sconfisse non solo, ma fatto subito capo dell' esercito, soggiogò anche altri popoli pe' quali Amurat non aveva manifestato pretenzione alcuna.

Tali fatti illustravano la fama del giovine Scanderbek, e lo rendeano meritevole delle crescenti

---

(1) Questa città fu sì detta dall'albanese *croi* fontana, poichè ivi si trovano sorgenti di acqua copiosissime. Guillet, Vit. di Maomet. II. L. 1.

affezioni dell' Imperatore. Ed egli gioiva del suo destino, allora che sentì fatalmente morto il padre suo. Per patti fermati, morto Giovanni, doveva ascendere al trono di Albania uno de' figli già in ostaggio: ma Amurat poco rispettando la santità del giuramento, dimenticò il dovere cui era chiamato, e facendo morir di veleno gli altri tre figli, salvò il solo Scanderbek, importandogli molto il braccio di costui per tener frenati i popoli e soggiogare le nazioni vicine.

Ma altrimenti disponeva la Provvidenza. Avvenne la ribellione del Principe della Servia, e per ribatterlo il Sultano destinava Scanderbek. Nel che costui vi riuscì: ma premendo in cuore l'odio e la vendetta contro quel tiranno ed uccisore de' suoi fratelli, studiava già le vie per tôrsi all' artiglio feroce e riconquistare lo stato paterno. Si diede la occasione, che Papa Eugenio IV. invitava i Principi cristiani a collegarsi e metter argine al furore de' Turchi per difendere la religione oppressa ed avvilita: e pronti un Ladislao Re di Ungheria e Polonia, il famoso Uniade Principe della Transilvania e Vallachia, uniti al Re della Servia, preparato esercito numeroso, mossero contro il Sultano.

Scanderbek era alla testa dell' armata Turca. Ma dietro segrete relazioni con Uniade, data la battaglia nel 1440, diè volta, e abbandonato l'esercito si appiattò in luogo ivi poco lontano. Di là, veduta la vittoria de' Cristiani, salta sul campo, e afferrato il Segretario del Bassà generalissimo dell'armata, lo costrinse ad estendere e suggellare a nome di costui un ordine al governatore di Croia, cui imponeva consegnare quella fortezza a Scanderbek. Presi quindi dall' esercito 500 Albanesi, ai quali avea confidato il segreto, per tal modo riuscì ad impadronirsi di Croia e della terra paterna.

Saputo Amurat la fuga e la ribellione di Scanderbek, fremè di rabbia e giurò vendetta. Per ciò spinsegli contra 40.000 soldati sotto la condotta del Bassà Alì; e già marciava inverso Croia, quando incontrato con l'armata nemica di non più che 15.000 Albanesi, attaccata battaglia, bastarono pochi momenti per esser rotto e messo in fuga. La fama di tali fatti strepitosi scosse i Sovrani d'Europa, talchè decidono fermare col Principe albanese un' alleanza contro lo irresistibile Amurat. Ladislao e Uniade ottengono subito il soccorso desiderato: non han potuto però profittarne, poichè il Principe della Servia aveva impedito il passaggio dell'armata. Ciò fu cagione della morte di Ladislao. Uniade fatto prigioniero dal Sultano, ottenne la libertà cedendogli alcuni de'suoi castelli. Ma fremette Scanderbek, e con furia impetuosa slanciatosi in mezzo le truppe Serviane, le tagliò a pezzi, e distrutta quella provincia col ferro e col fuoco, fè ritorno ne' propri stati.

In questo tempo venne a combattere anche coi Veneziani, per la questione insurta su lo stato del defunto Zaccaria altro Principe di altra parte dell' Epiro. Li vinse e stabilì trattati di pace. Frattanto Amurat assediava Croia, e l'avrebbe allora facilmente assoggettita, se il talento militare dello Eroe albanese non gli avesse troncato a mezzo i piani. L'assedio fu continuato da Maometto II. che successe al padre Amurat già morto, e nuovamente Scanderbek rompendo i nemici e a furia inseguendoli, si rimase tranquillo e sicuro nel suo regno. Allora, a secondar le premure de'fedeli sudditi, passò a matrimonio, sposando Dorice figlia di Arianite Comneno Principe di altra parte dell'Albania.

Il novello Sultano però non si ristava da provar le sue forze contro di lui, e intraprendeva già due

spedizioni in Albania, la prima sotto il comando di Achmet Pascià e l'altra sotto quello del Pascià Devreà; ma ambedue riuscite vane e con danno considerevole. Scanderbek d'altronde riguardava al modo di gettar ferme le basi del suo stato, e vedendo che Belgrado era in mano de' nemici, tentava prenderlo di assedio. Per la qual cosa domandò soccorso ad Alfonso d'Aragona Re di Napoli (an. 1454). poichè i soldati albanesi, ei diceva, eran fatti pel campo aperto e non per l'arte degli assedi. Avutone perciò buon numero di truppe, si dispose risoluto a quell'impresa. Ma fidente troppo in una tregua poc'anzi conchiusa col nemico, ei si vide assalito all'improvviso, e malgrado il più ostinato valore de' suoi fidi soldati e le prodezze straordinarie del suo braccio che ha dovuto combatter solo in mezzo a una turba di Maomettani che cercavanlo a morte, fu la sola volta ch'ei fu costretto a ritirarsi. Non perciò si ristette da novelle imprese, chè un fatto sciagurato non sgomenta le anime grandi. Combattute quindi altre battaglie contro l'Impero, nelle quali riuscì vincitore sempre, chiese alfine quella tregua che da più tempo gli era stato proposta; e ciò per recarsi in Napoli al soccorso di Ferdinando di Aragona, il quale invitavalo contro i Baroni che lo molestavano a guerra. Sbarcato quindi a Bari con 9000 soldati, battè di un subito l'esercito de' nemici di Ferdinando e rimise questo Principe sul trono. Fu allora che in compenso di tali favori, Scanderbek ebbe donati le tre città della Puglia, Trani, Siponto e S. Giovanni Rotondo con altri paesi circostanti, rimasti poi feudi della famiglia.

Maometto profittando della lontananza del suo temuto nemico, preparava novelle spedizioni contro l'Albania; e intraprendevane già tre, ma inutili e dannose, che l'Eroe di Croia seppe ribatterle e di-

sfarle. Dopo questi avvenimenti fu conclusa pace compiuta. Se non che Scanderbek ebbe a romperla stretto da premure potenti che muovevangli Papa Pio II, gli Ungheresi e i Veneziani, i quali diffidando de' trattati col Turco e temendolo sempre, tentavano un'alleanza fra loro col porre Scanderbek a generalissimo dell'armata cristiana. Il che poi non fu eseguito per la morte successa di Pio II. Questi tratti intanto spinsero Maometto a muovere altre spedizioni. Terribile era il suo furore, spaventose le leve di truppe destinate a tentar l'ultimo sforzo contro gli Albanesi. Maometto era il più grande conquistatore di quei tempi e padrone di estesi regni; perciò Scanderbek prevedendo una lotta non mai sostenuta, ricorse a Roma, nella speranza di ottenere dal Pontefice Paolo II. sovvenzioni ed impegni per un' alleanza co' Principi cristiani. Ma non essendo a ciò riuscito, fè ritorno e profittando della sola alleanza Veneta, fatto maggior di se stesso, ruppe per ben due volte l'esercito nemico che assediava Croia.

Correva l'anno 1466, e fu l'ultimo per Scanderbek. Colto da febbre violenta morì nell'età sua di anni 63. Fu scossa come da fulmine l'Albania a questa sciagura, palpitarono i Principi Cristiani, chè Maometto qual torrente irresistibile inondava l'oriente e già minacciava l'Europa. Ma non proseguiamo qui la storia dolorosa: giova ricordar solo che il pianto della vedova nazione (1) trovò un'eco ne' popoli tutti.

---

(1) Espression viva e potente di questo pianto è la canzone nazionale che incomincia — *My gkimói gkimòi magli* ec. Eccovene i primi versi:

Tuonò tuonò il nimbifero
Sentier della montagna,
Nove fiate orribili
Tuonò l'erta campagna ec.

Traduz. di A. Basile.

Lo storico Gibbon (1) non crede a quanto di maraviglioso raccontasi di Scanderbek, e dice che le imprese di lui siano state magnificate dall'entusiasmo e dalla ignoranza de' suoi nazionali, i quali certo non poteano misc·arne il valore; e adduce per pruova l'esser ricorso a Paolo II Papa per un'alleanza contro i furori di Maometto. Disapprova inoltre ch' egli abbia impegnata una lotta con forze immensamente superiori alle sue, non che l'atto con cui ha strappato al Segretario del Bassà l'ordinanza per la resa di Croia, e l'altro atto onde gli è riuscito liberarsi dal suo Signore.

Io non so come il Gibbon abbia in questi tratti dimentico le sue solite avvedutezze nella storia. Ei pare che voglia negar tutto, quando s'impegna a sceverare dal falso il vero, e che voglia gettare il biasimo e il disprezzo dove l'occhio del savio ritrova necessità e virtù. I fatti di Scanderbek furono magnificati da' suoi nazionali, è vero: la fantasia di que' soldati entusiasti ha potuto crear delle cose che forse non furono; ma è verissimo egualmente che l' Eroe di Croia con un esercito di non più che 15.000 uomini, ha resistito per tanti anni a 100.000 Maomettani: nè v' ha dubbio che i Papi e i Principi di Ungheria e di Transilvania, i Re di Napoli, e i Veneziani domandarono il suo braccio per abbattere fatali nemici. E poi, se Marino Barlezio (2) fu piuttosto un panegerista che uno storico sincero de' fatti di Scanderbek, non son compri certamente e ingiusti gli elogi a lui prodigati dai So-

(1) Storia della decad. dell'Imp. T. IV cap. 67.

(2) Questo Autore, vivente una generazione dopo Scanderbek, fu il primo che scrisse la vita di quell' Eroe. Era Sacerdote Albanese di rito greco, ed è conosciuto come scrittore di più opere. V. Rodotà, Rito Greco in Italia, T. III, cap. 2.

vrani di allora, e dai Pontefici Callisto III, Pio II (1), e Paolo III (2), i quali lo salutano, antemurale del Cristianesimo, campione il più prode di Cristo, difensore instancabile della religione. Nè rileva, per dirlo un capitano avvilito e tremante, il suo ricorso a Paolo II. Per un capo di eserciti impetrar forze quando dee resistere a un nemico che lo avanza a più doppi nel numero delle truppe e ne' provvedimenti di guerra, è prudenza giusta e consigliata, avvilimento non mai. E in tale situazione trovavasi appunto Scanderbek nel caso in cui lo attacca lo Storico della decadenza dell' Impero. Ma forse, riuscitagli vana la speranza del soccorso, non ritornò ne' suoi stati formidabile quale era in prima? non ruppe anche allora le forze Ottomane?

Che poi Scanderbek non sia da commendarsi per aver intrapreso una lotta immensamente disuguale, osservo che il Gibbon mal si appone. Il tentare è il principio dell' opera: e poi la oppressione e il fremito dell'Albania e l' odio atroce che nutrivano contro il Musulmano le potenze vicine, lo rendean fidente di un avvenire florido e sicuro. La Grecia ultima mordeva le sue catene, e la Grecia un pugno di prodi tentò e risorse dalla polve gloriosa degli avi suoi.

Infine non è degno di taccia il modo onde si sottrasse dall' armata del Sultano per riacquistare il suo regno, e l' altro di che si è servito per farsi consegnar Croia. Il Gibbon è storico profondo e filosofo acuto: nulladimeno non vide all' uopo, che la conquista non costituisce dritti, e che la strategia in guerra è permessa come lo è la forza. Scanderbek era stato privo del soglio paterno dalla spada

(1) Apolog. ad Martinum Meyer, p. 668.
(2) Ad Ducem Burgund. ap. Cardin. Papiens.

di Amurat; avea dritto perciò riacquistarlo, e tanto più, poichè il barbaro vincitore avea rotto la fedeltà di un trattato con cui prometteva rivestir della proprietà uno de' fratelli di lui. Dietro questi fatti, io non saprei indicare quale avrebbe potuto essere il modo più opportuno e giusto per ripetere il proprio regno in faccia a un conquistatore, per cui taceano e leggi e giuramento, in faccia a un assassino de'suoi fratelli. Aggiungi inoltre, che Scanderbek trovavasi in palpiti continui per la sua vita; che invitavalo la Croce maltrattata dai novelli stendardi della Luna; che ferveagli potentemente l'amor d'Albania, il cui stato era più che morte durissimo.

CAPITOLO VII.

Stato dell'Albania dopo Scanderbek.
Emigrazioni degli Albanesi.

Morto Scanderbek, benchè privi di questa bussola maravigliosa del loro braccio e lacerati dal dolore, gli Albanesi continuarono per più tempo a ribattere le forze Ottomane: e si sa, che Maometto istesso, il quale erasi avanzato personalmente a dirigere l'assedio di Croia dopo gl'inutili sforzi dei suoi capitani, fu costretto a levar l'assedio e vergognosamente ritirarsi. Croia però finalmente cadde, ma dopo undici anni di eroica resistenza, poichè il Sangiacco Matet ne riprese e continuò fino alla disperazione l'assedio, ed ebbe fatto prigionieri un Francesco Contadino e un Lecca Ducagino capitani distinti e i quali eransi ivi conferiti per sostenere il valore degli assediati.

Questa fu la ventura estrema dell'Albania, ventura che decise la sua fatale rovina. Il vincitore da lungo tempo ne sospirava la conquista, e il furor della vendetta raccolto nel cuore aveva aggiunto l'impeto del delirio per non potersi frenare; sì che le atrocità del barbaro Musulmano avanzarono il più nefando orrore.

L'Albania fatta provincia turca, seguì nel resto de' suoi tempi la politica e le vicende di quel governo. Non però i paesi delle montagne, i quali rimasti invincibili, proseguirono la loro vita indipendente, protetti dalle barriere dei monti e dal coraggio alimentato dai loro fieri costumi. Frattanto i Gueghi popoli dell'alta Albania aveano abbracciato la religione maomettana, e i Mirditi veniano a ciò costretti per non soggiacere alla morte. Quando

sull'uomo comanda la forza, i fatti vogliono riguardarsi con altra norma di quel che si suole nell'ordine comune delle cose. Perciò non maraviglino coloro che veggono in questo fatto una incostanza da parte degli Albanesi. La fede maomettana poggiata su lo spavento delle armi, anzichè su la parola, infieriva da per tutto come nembo infernale che desòla ed stermina le genti: e quindi solo una forza irresistibile ha potuto infettare quei popoli del maligno contagio. Ma oh! se la storia avesse registrato più chiaramente quei tempi! L'Albania eleverebbe anch'essa un grido di vittoria al vessillo della Croce, mostrando il sangue de'suoi martiri caduti in quei furori. Nulladimeno tra gli avanzi de' fortunati dura tuttavia e durerà, l'attaccamento, la fedeltà, la sommissione alla legge santa del Vaticano, benchè cinti da nemici frementi e tuttogiorno tentati ed oppressi.

È questa l'epoca delle rilevanti emigrazioni albanesi. È questo il tempo della dispersione de'figli d'Albania. Tolsero contrade peregrine per fuggire i disastri della patria, ma della patria però non si scordaron giammai. Nutrirono sempre la speranza di risalutarla e chiuder gli occhi alla vita accanto l'ossa de'loro padri: confidarono sempre in quella mano incomprensibile che regola sapientemente il giro degli eventi umani. Ma se quattro secoli di lontananza han reso vani i loro desideri generosi, è bello veder questi popoli ravvicinati ne'pensieri e negli affetti.

Quando gli Albanesi videro il bisogno di abbandonare la patria, mossero per contrade diverse. Venezia ne fu piena, accolse molti l'Italia, e non pochi la Spagna ed altre parti d' Europa. Il Regno delle Sicilie però fu quello che n'ebbe la più gran parte, e poichè in esso vivono ancora i loro figli,

centomila cittadini sparsi in 65 paesi, distinti dai riti e linguaggio nazionali, ho fermo discorrere unicamente di questi.

Alfonso I. d'Aragona Re di Napoli volendo riacquistare la Calabria ribellata alle sue armi, invitò a questa impresa molti Albanesi che avean fama di valore, e Demetrio Reres fatto capo di tre ben agguerrite colonie, venne e fra poco tempo ridusse ad Alfonso la insorta provincia. Costui a rimunerar quel capitano di tali servizi, con diploma dell'anno 1448 nominò lui Governatore di quella terra, e i due figli che aveva, Giorgio e Basilio, capitani delle truppe albanesi che volle si stabilissero in Sicilia per esser là di presidio contro le temute scorrerie de' Francesi. Fu allora che nella Calabria inferiore rimanendovi parte delle tre colonie, fondò i sei paesi di Amato, Andali, Arietta, Casalnuovo, Vena, Zangarona; e parte trasferendosi nella Sicilia, diè origine, come vedremo, agli altri paesi albanesi di quella terra.

Allorchè Scanderbek venne a sostenere sul trono di Napoli Ferdinando I. figlio di Alfonso contro gli Angioini ed i Baroni, ebbe da Ferdinando in dono i tre feudi di Trani, Siponto e S. Giovanni Rotondo. Ivi rimasero molti della sua truppa, o perchè impediti a ripassare il mare, o perchè allettati dalle delizie della contrada. Si unirono a questi altri del rinforzo di 5000 combattenti che Scanderbek inviò di seguito sotto la condotta di Cairo Stresio suo nipote: e a questi secondi altri molti dopo la morte del Castriota; talchè, fatto gran numero di gente fu d' uopo dividerla, e ciò per ripopolare varie terre già manche di abitatori. Così verso il 1461 e anni seguenti ebbero origine i paesi albanesi della Puglia, quali sono, Faggiano, Martignano, Monteparano, Roccaforzata, S. Giorgio,

S. Martino, S. Marzano, Sternazia, Zollino nella terra d'Otranto, e Chieuti, Casalnuovo, Campomarino, Casalvecchio, S. Paolo, Portocannone in Capitanata. S Croce di Magliano fu occupato dagli Albanesi verso il 1470 (1), e Ururi fu fondato il 1540, giusta le capitolazioni segnate li 4 Marzo di quell'anno medesimo.

Morto Scanderbek nel 1466, gran numero di famiglie prevedendo sorte funesta all'Albania, si avvisarono trovare uno scampo dall'ira Ottomana, e fatte sicure dall'esempio de' loro nazionali stabiliti da qualche anno nelle Sicilie, furon sollecite a battere le medesime tracce. E accompagnate al Principe Giovanni figlio di Scanderbek e alla di lui sorella Irene, sbarcarono nella Puglia per fissarsi ne' feudi donati alla famiglia de' Castriotti. Ma perchè dopo quattro anni la Principessa Irene si è sposata al Principe di Bisignano Signore di grandi feudi nella Calabria, parte di quelle famiglie vollero seguirla nei novelli stati, e allora (ann. 1470) fondarono in quelle terre i sei paesi di S. Demetrio, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio e Spezzano (2). Alle quali colonie succedevano altre ancora secondo che la potenza Turca s'internava nell'Albania; ed altre molte singolarmente successero dopo la resa di Croia nel 1478, e nel 1492 epoca della intera caduta di quella provincia (3). Nel corso di questi anni avvennero le fondazioni degli altri paesi che si contano nella Calabria Citeriore, e quali sono, Acquaformosa (4), Castroregio, Cavallarizzo, Cer-

(1) Rodotà, Rito Greco in Italia.

(2) Rodotà, Rito Greco in Ital. L. III. I capitoli di S. Demetrio con la Badia di S. Adriano, ed esistenti nella platea di quel monastero, ora Collegio Greco, segnano la data del 1471.

(3) Giannone, Stor. Civ. Lib. 28.

(4) I capitoli fra questa terra e i Signori di Altomonte segnano la data dell'anno 1502.

vicato, Cerzeto, Civita, Falconara, Firmo (1), Frascineto (2), Lungro (3), Mongrassano, Plataci, Porcile (4), Rota, S. Basile (5), S. Benedetto Ullano, S. Caterina, S. Giacomo, S. Lorenzo, S. Martino, S. Sofia (6), Serra di Leo. Il villaggio de' Marri surse da alcune famiglie che stanziate prima nel paese di S. Benedetto, si distaccarono nel 1580 per la popolazione ivi oltre misura accresciuta.

Nel 1534 vediamo giungere gli Albanesi Coronei. La storia di queste genti è rimarchevole, onde acciò il lettore fosse pieno delle conoscenze che all' uopo importano, fia interesse premetterne breve cenno. È a sapersi dunque, che la città di Corone co' suoi distretti nella Morea dopo varie vicende e fortuna, l'anno 1460 venne in mano de' Turchi. A questi fu sottratta da' Veneziani: ma però nel 1500 se la ritolsero. Erano a tale le sue cose, allorchè nel 1532 Andrea Doria famoso capitano di Carlo V. per trar vendetta sull' ardimento del Turco di attaccar Vienna, l' assalì poderosamente e la prese. In Corone trovavansi allora molte famiglie Albanesi, delle quali parte eran discese fin dal 1180, nelle ebullizioni politiche di Albania e di Grecia (7), e parte nella fortuna sventurata d'Albania dopo la morte di Scanderbek. Queste famiglie, non che le

---

(1) Firmo ha redatto i suoi capitoli col Convento de' Predicatori di Altomonte l' anno 1486.

(2) Detto fino al secolo XVII, Casal nuovo o di S. Pietro.

(3) I capitoli di Lungro co' Signori di Altomonte sono dell'anno 1502.

(4) I capitoli di Porcile con Cassano vanno segnati con la data del 1491.

(5) I capitoli di S. Basile con Cassano sono del 1510.

(6) Fu fondato da Albanesi colà invitati da Irene Castriota Principessa di Bisignano. *Rodotà.*

(7) V. Guillet, Vita di Maomet. II. L. III.

altre greche indigene, odiando la tirannide Turca ed essendo invase d'altronde da un sacro amore pe' Re Siciliani, si sottoposero volentierose al Doria, cui giurarono fedeltà ed obbedienza. Mosso da questi tratti Carlo V, ad esternar loro la sua riconoscenza e protezione, promise che qualora fossero molestate dall'antico Signore, egli invierebbe navi da Sicilia per ritrarle e stabilirle ne' stati suoi. Ciò fu adempito pienamente nel 1534, poichè Corone era stata ripresa dall'Ottomano (1).

Venuti i Coronei, varie famiglie si fermarono in Napoli, alcune nell'isola di Lipari, e moltissime altre furono distribuite nelle varie università del regno (2). Sappiamo infatti che la ubertosa città di Melfi ne fu piena, talchè nel 1597 unite esse famiglie con altre loro nazionali si distaccarono dai cittadini di Melfi e fondarono in quei dintorni il paese di Barile (3). Ebbe i suoi Coronei anche Brindisi e Meschite, ebbero i loro i già fondati paesi albanesi, e sincera fama racconta che S. Costantino, Farneta e Casalnuovo di Noia riconoscono la fondazione direttamente dai padri di Corone.

Nel 1647, regnante Filippo IV, vennero a stabilirsi in Barile buon numero di Mainotti. Gli Scrittori fanno di questi una colonia Epirota, e quindi la rilevano come un'altra emigrazione. Io non so se questi nuovi venuti da Maina siano stati Albanesi, poichè sebbene quella città della Morea è abitata da Greci, pure è conosciuto che le città della Gre-

---

(1) Rainald. ad an. 1534 n. 59— P. Giovio L. 33 e il Brovio ad an. 1524.

(2) Questa fu la disposizione data da Carlo V. nel Dispaccio diretto al Marchese di Villafranca li 8 Aprile 1533.

(3) Intorno ai Coronei di Melfi, Barile, Brindisi e Meschite, non che agli altri della Puglia, Basilicata e Calabrie, può consultarsi la Memoria pe' Coronei di Barile scritta da Gaetano Celani.

cia sono sparse tutte di generosi figli d'Albania. Senza far conto però di questa precisione, rifletto che poche famiglie straniere che arrivano in una terra non possonsi considerare come una colonia, nè come una emigrazione la loro venuta.

Sotto Carlo Borbone, e precisamente nel 1744, soverchiati da'Maomettani gli abitanti di Pichierni, uno de' cantoni d'Albania adiacenti agli Acrocerauni, varie famiglie sotto la guida di tre Sacerdoti, scelsero per nuova patria il Regno di Napoli. Accolte lusinghiermente dal governo, furono stabilite nel feudo di Badessa pertinente alla casa Farnese, nell'Abruzzo ulteriore, e proveduti di bestiami, strumenti rurali ed altro che necessario si fosse al loro mantenimento. Vi fu fondata una Parrocchia greca che già fu esentata dalla giurisdizione del Vescovo Latino, e per mantenimento del Parroco furono destinate le Badie di S. Rocco, di S. Biagio e di S. Stefano.

Finalmente sotto Ferdinando IV Borbone vennero gli ultimi Albanesi, stabiliti in Brindisi ad oggetto di coltivare le vaste campagne già deserte di quella terra. Fu loro dato per direttore il dotto uomo Panagioti Caclamani soprannomato Fantasia.

Si è detto e si dice comunemente che gli Albanesi venuti nel nostro Regno erano turba di soldati fuggitivi. Per quanto puossi conceder ciò in riguardo alla gente venuta da Pichierni ed all'altra stabilita in Brindisi, delle quali ignoro la qualità e condizione, è falso poi rispetto agli altri Albanesi del Regno. Per chiarirlo, conviene riandare per poco alla storia e riflettere sopra i fatti e le vicende di quelle popolazioni.

Abbiamo dapprima la fondazione de' paesi albanesi di Calabria *ultra*. Per la gente ivi stabilita vi esiste un diploma di Giovanni d'Aragona Zio di

Ferdinando, dal quale rileviamo che v'erano molte famiglie nobili distinte nella guerra contro il Turco, ed alcune anche consanguinee di Scanderbek (1). Passando ai paesi della Puglia e a quelli che poscia si fondarono nella Calabria citeriore, ricorderemo ch' essi rimontano all' epoca della morte di Scanderbek, allorchè si conferirono nel regno Giovanni ed Irene figli del defunto Castriota uniti a molte altre famiglie che gli accompagnarono. Dedurremo forse da questo fatto che le genti che seguirono i Principi Reali, appartenessero al ceto della plebe? Noi non sapremmo persuaderci. Inoltre consultando gli Scrittori che parlarono di queste emigrazioni nel regno, ritroviamo in Martinier (2), che tra le famiglie che abbandonarono le patrie terre d'Albania « alcune scelsero di ritirarsi a Cattaro e in altri luoghi de' Veneziani e nelle isole vicine, *le più nobili poi se ne andarono al regno di Napoli* »: e in P. Giannone (3) che « *molte nobili famiglie* per non vivere in ischiavitù, fuggirono da que' luoghi e si ricovrarono nelle più vicine parti, *ed alcune nel nostro regno*: vi vennero perciò i Castriotti e i Tocchi che possedevano in quelle provincie buone signorie ec. ». Il Mugnos (4) conferma lo stesso fatto, dapoichè, dic'egli « dopò la morte di Giorgio Castriota i *nobili* Albanesi non potendo soffrire la tirannide Ottomana vennero in Sicilia . . . altri d'*antica nobiltà* sbarcando a Trani e ad Otranto, parte abitarono nella Puglia, come fecero i Basta che divennero chiari e potenti, chi in Genova e in Venezia ec. ». Anche le canzoni patrie ne lo rivelano, e sono bastantemente decisivi tre versi di un fram-

(1) Riporteremo questo diploma nel capo IX.
(2) Diction. Geograph. verb. *Albania*.
(3) Stor. Civ. Lib. XXVIII.
(4) Teatro Geneolog. Lib. VI. Famiglia *Matranca*.

mento considerevole, il quale poichè ricorda e pinge il dolore e le vicende degli Albanesi dopo la morte di Scanderbek, si scioglie poscia in questo enfatico e bellissimo slancio: *ma trecentomila giovani fuggirono, ruppero il mare, per mantener salda la fede* (1). Ecco la fede il giuramento che stringe i cittadini ai Principi regnanti, e che nel rovescio degli stati serbano cara e costante solo le alte famiglie, che più vicine al trono esercitano con gl'impieghi una parte del governamento de'popoli, « giacchè il vil popolaccio, ripeto le parole d'illustre Italiano (2), non è oggetto della persecuzione del conquistatore, e non avendo che perdere si lusinga di vivere meglio sotto un nuovo governo ».

Oltre a ciò, il pensiero di emigrare nelle vicende fortunose di un regno, è proprio di menti elevate, le quali sole prevedono il futuro minaccioso e piene di ardimento persuadono facilmente a se stesse, che la patria non si restringe nel giro della terra nativa. Il popolo non è capace di questi pensieri. E poi i mezzi per fuggir lontano percorrendo mari e contrade non sue, questi mezzi possono averli solo i primati di un paese, il popolo non mai, se pure sotto questo nome non voglionsi comprendere i domestici e gli attaccati per vicenda qualunque, i quali naturalmente seguono sempre ne' loro passi le grandi famiglie.

---

(1) I tre versi albanesi sono:

Por tre kint miigl' trimma
Ictin, ciaitin deitin
Sc t' mbaiyn besien

(2) Sav. Mattei, Aringa pe' Greci di Sicilia.

CAPITOLO VIII.

Elenco di alcune delle nobili famiglie Albanesi che vennero nelle Sicilie, e loro personaggi illustri nelle armi e negl' impieghi politici.

L'epoca in cui vennero gli Albanesi nel Regno è bastantemente confusa, e pretender quindi un registro esatto delle cose di allora sarebbe certo una follia; soprattutto riguardo agli Epiroti esuli in questa terra, poichè essendo stranieri non destavano interesse negl' indigeni d'Italia per essere rilevati nelle memorie de' tempi, ed essi intenti a procurarsi una fortuna non poteano rivolgere a questo i loro pensieri. Talchè delle nobili famiglie d'Albania stabilite nelle Sicilie, non possiamo enumerar presentemente che poca parte. Sorga qualche generoso, e rovistando gli scaffali antichi s'ingegni a render piena questa bell'opera.

Castriota. — Discendeva questa famiglia da Costantino Castriota soprannomato Messereco, Principe di Ematia e di Castoria, morto nel 1390, e il quale possedeva Dibris, Croia ed altri piccoli stati. Di là nacque eziandio Bernardo che nel 1385 ascese alla episcopal sede di Mazara. Resa così illustre per uomini distinti, quella famiglia ha meritato la stima della Repubblica Veneta, la quale nel 1416 diè loro un posto nel suo Consiglio. Costantino ebbe per figlio Giorgio, e da costui nacque Giovanni che fu padre del famoso Scanderbek. Morto questi, il Principe Giovanni figlio e destinato al trono d'Albania, essendo della età di anni undici, rimase sotto la protezione de' Veneziani suoi tutori, i quali gli difesero per alcun tempo lo stato contro Maometto. Ma caduta Croia, l'infelice pupillo ebbe a passar raminga la vita per le Corti de' Principi

Cristiani. La sorella Irene e i discendenti di sua famiglia si stabilirono ne' feudi della Puglia donati a Scanderbek da Ferdinando d'Aragona. Gloriosi furono gli allori onde questi si cinsero nelle guerre de' Spaguoli contro i Francesi. E tra essi Ferrante Castriota (1) Marchese di Civita-S. Angelo, ritrovossi nella battaglia di Pavia, e là fu ucciso di propria mano da Francesco I nel 1552 (2).

Tocchi o *Tocco*. Originaria di Benevento nel regno di Napoli, questa famiglia era Signora dell'Acarnania, di una parte dell' Etolia e delle isole di Zante, Cefalonia, Itaca e S. Maura (3). L'ultimo Despota nomavasi Leonardo sposato in prime nozze con Melissa figlia di Lazzaro Despota di Scutari, e in seconde con una Principessa del sangue di Ferdinando d'Aragona. Tributario di Maometto e feudatario de' Veneziani, reggeva in pace gli stati suoi: ma venuto in odio a Venezia per causa del secondo matrimonio, e segno già all' ambizione del Sultano, nel 1479 stretto nelle sue isole da una flotta Turca di 15.000 uomini, ebbe ad abbandonare il piccolo regno e rifugiarsi in Napoli. Ivi con grandi tesori che avea recati seco comprò alcune terre nella Calabria (4). Passò quindi a Roma, e accolto da Sisto IV. visse tranquillamente il resto della sua vita.

Reres. Di questa famiglia si è discorso nel capitolo VII. allorchè parlammo de' primi Albanesi venuti nelle Sicilie ad oggetto di ridurre sotto Alfonso d'Aragona la ribellata Calabria. Ricorderemo solo ch' essa apparteneva alla nobiltà di Epiro e al sangue de' Castrioti. Lo attesta il diploma spedito a Demetrio Reres dal medesimo Alfonso, ne' termini

(1) A costui dedicò Marino Barlezio la sua Istoria di Scanderbek
(2) V. Giovio, Elogio.
(3) Du Fresne, sur Villeh. L. VIII. — Volater. Lib. VIII.
(4) Guillet, Vita di Maomet. II. Lib. VII.

seguenti. *Considerantes ec. . . quorum muneratione, ac sua antiqua nobilitate, qua ex clarissima familia Castriota Epirotarum Principe originem traxit ee.*

Basta. Prese questa famiglia il suo casato da Bastia o Basta, piccola città marittima rimpetto a Corfù tra Butrinto e Comenizzo, della quale avea la signoria. Dopo la morte di Scanderbek, poichè compromessa col governo Turco, lasciando i feudi e le ricchezze che possedeva nella terra natale, di unita ai Castriota si ritirò nella Puglia (1). Si distinguevano in questa famiglia i due fratelli Andrea e Demetrio Basta, il primo famoso in armi e in lettere, il secondo valoroso capitano onorato dalla Maestà Cattolica di pensione annua e creato capitano di lance della sua nazione. Militò per 40 anni con gloria e fortuna al servizio della Casa d'Austria nelle guerre di Germania e d'Italia (2). Da Demetrio stretto in matrimonio con nobile donna Alessandrina, nacquero Nicola e Giorgio Basta, due fulmini di guerra, sostenitori del nome paterno, grandi nelle imprese, fortissimi e pieni di consiglio, esercitati a lunghe fatiche, gloriosi per comandi e vittorie ottenute, per titoli e premi e per gli elogi onde vanno celebrati dai più illustri Scrittori (3). Nicola cavaliere esperimentatissimo di quanti in Fiandra han fatto pruova del loro valore tenne colà il carico di Luogotenente Generale della cavalleria del Re Cattolico. Giorgio si distinse nelle guerre delle Fiandra con la Spagna, nella Transilvania allora che i Turchi muovevan l'armi contro l'Imperatore Rodolfo II, e ne' moti d'Italia tra i Veneziani e il

---

(1) V. Ciro Spontone, Stor. della Transilv. Lib. IV.

(2) Bayle, Dizion. Crit. Istor. art. *Basta* — Moreri, Dizion. art. *Basta.*

(3) Scrivono di loro il Bayle, il Moreri, il Davila, il Cardinal Bentivoglio, il Campana, il D'Aubignè, il Sertori ec.

Pontefice Paolo V. Comandando un reggimento di cavalleria Epirota nella occasione che il Duca di Parma avea preso possesso de' Paesi Bassi (1579), diede egli tale mostra della sua perizia e valore, che il Duca l'anno seguente lo creò Commissario Generale della cavalleria, e da quel tempo divenne il solo cui egli confidava le difficili imprese della guerra. Fu decorato di ventisette gradi militari, ed ebbe in dono da Rodolfo II la Contea di Ust fruttifera di 26.000 scudi annui, col titolo di Conte del Romano Impero, e ciò in forza di un diploma speditogli l'anno 1605, in queste parole — *Considerantes ec. . . . . motu itaque proprio te supra dictum Georgium Basta, omnesque liberos, haeredes, postero et natos eternaque serie nascituros, veros Sacri Romani Imperi Comites et Comitissas creavimus ec. . . concedimus et elargimur, ut vos Comites et Comitissae in Aust dominare possitis ec.*

De Samuele. Tra le famiglie che passarono nel Regno dopo la morte di Scanderbek, contasi puranche la De Samuele. Si stabilì nella città di Altamura, e per forza di un diploma da Carlo V spedito a Samuele de' Samueli fu dichiarata come una delle nobili famiglie del Regno. Per effetto del diploma medesimo ebbe donati anche molti beni in cambio di quelli che avea perduti in Albania e nel contado di Tughegl nella Bosnia. Il ceppo della famiglia era Nicola de Samuele capitano famoso sotto i vessilli dell' Eroe di Croia.

Masi o *Masci*. Tra i vari condottieri che si distinsero per valore e per fama sotto Carlo V, si ricorda un Nicolò Masi comandante la cavalleria dei Stradiotti composta di 500 cavalli, e famosa in Italia dopo i soccorsi apportati da Castriota a Ferdinando d'Aragona. Il Giovio lo dice personaggio assai valoroso, venuto da Napoli di Romania, e il

cui casato nell' idioma epirotico indicava poledro (1). Infatti la famiglia Masci oggi esistente nel villaggio albanese di S. Sofia sul sepolcro gentilizio conserva scolpita una poledra.

Archiopoli. Giorgio Archiopoli cittadino di Corone, ai tempi di Michele Paleologo Imperatore fu scelto a Prefetto dell' Acropoli di Atene dove conservavasi il tesoro della città. E poichè in quel governamento si avea acquistato gran fama per avvedutezza e disinteresse, fu cognominato l'Acropolita. L' Imperatore vedeva in lui l' uomo più accurato dell' Impero, talchè non potendo egli intervenire al secondo Sinodo di Lione, mandò lui per presiedervi in sua vece. Morì nel 1282, di anni 58. Dalla famiglia Archiopoli sursero egregi uomini per molta fama distinti nelle guerre a prò del Romano Impero, e soprattutto un Nicola Archiopoli. Per le quali considerazioni Carlo V. volle non solo eleggere costui a suo familiare e Cavaliere aurato, ma bensì dispose che i di lui discendenti godessero dei privilegi, e fra gli altri che nello stemma gentilizio, come monumento eterno dell' affetto reale, un aquila vi aggiungessero.

Matranca. Nel primo passaggio degli Albanesi in Sicilia sotto Alfonso I. d'Aragona, ricordasi un Giovanni Matranca. Nella Chiesa di S. Caterina in Castrogiovanni esisteva un epitafio per Giacomo Matranca Barone di Mantica, in queste parole — *Hic iacet Jacobus Matrancha, olim Baro Manticae cum suis ab Epiro, post infinitos labores, spiritum inter sidera suisque ossibus hic requiem dedit.* Aveva costui servito nella milizia il Re Martino nella seconda metà del secolo XIV. Giorgio Matranca fu uno dei più distinti dell' armata di Scanderbek: militò in

(1) Giovio, Histor. Lib. XIX.

Africa sotto Carlo V, e sposò Biagia Musacchio della chiarissima famiglia di questo nome. L'arma dei Matranca ha un braccio armato di una spada, la cui punta guarda una stella, e il braccio è sopra fascia d'oro in campo d'argento (1).

Musacchio. Erano i Musacchio Principi e Despoti della terra di Epiro posta fra Tiranna minore ed Epidauro, Signori di Musachiema e di altre terre. Nella guerra della indipendenza si confederarono coi Castrioti, e tra loro sono celebri Musacchio di Angelina nipote di Scanderbek e Ginio Musacchio uno de' capitani Epiroti imprigionati da Maometto e da costui fatto scorticar vivo.

Petta. Di questa famiglia non v'ha altro documento che la ricordanza tramandataci da un canto popolare, così espressa — « A due ore della presente notte fui scosso da un gemito grande. Esso però non era un gemito, ma la voce di Nicca Petta che chiamava a soccorso i compagni (2) ».

De Pravatà, *Croppa*, *Cuccia*, *Manisi.* Erano consanguinee alla famiglia Castriota, ed ebbero dei personaggi distintissimi nelle armi contro i Musulmani, giusta quanto rilevasi dal dispaccio del Re di Sicilia Giovanni d'Aragona, in questi termini concepito — *Per literas Illustrissimi Ferdinandi* (Re di Napoli) *comendati sunt nobis Petrus de Pravatà, Zaccarias Croppa, Petrus Cuccia et Paulus Manisi, nobiles Epirotae, strenui et clarissimi et invictissimi Ducis Georgi Castriota consanguinei ec.*

---

(1) Della fam. Matranca vedi il Mugnos Teatro Geneolog.

(2) I versi albanesi sono i seguenti:

Sonteuid me di or nat
Gkiegkia gny rchim t' mad:
Pò ync isc rchim i mad,
Se ai m' isc Nic Petta
Ciy mi trughei sciocvet.

Adriano. Venendo gli Albanesi nella Sicilia oltre il Faro, tredici nobili famiglie si fermarouo nel luogo ove ora sorge il paese albanese detto Palazzo Adriano. E poichè la famiglia Adriano era la più potente fra esse, il nuovo paese ebbe il nome da quella. Così rapporta il Mugnos.

Barbato. Fra le prime che fondarono la Piana de' Greci in Sicilia comparisce la famiglia Barbato. Un Giovanni Barbato, secondo il Mugnos, fu guida e interpetre della lingua Sicula agli Epiroti che vi giungevano. Egli si vede anche tra i rappresentanti che firmarono le convinzioni del paese col Barone di quel feudo Arcivescovo di Monreale.

Drago, *Vrana*. Di queste due famiglie parla il citato Mugnos, e ricorda un Luca Drago e un Cesare Vrana capitani albanesi e stretti in parentela con Vrana Conte celebre nella difesa di Croia.

Altimati, *d'Amato*, *Cukisi*, *Grimolizzi*, *Mazzucca*, *Pancrazio*, *Prete o del Prete*, *Rodotà*. *Spanò*, *Stratigò*, *Traggina*. Sono tutte queste indicate quali famiglie Coronee.

Virga, *Rada*, *Tocci*, *Marchianò*, *Skirò*. Vi esistono di queste gli antichi stemmi gentilizi che rimontano al secolo XVI.

La tradizione accenna altre famiglie; ma poichè non v'ha documento chiaro a mia conoscenza, credo conducente di preterirle. Avverto solo che quasi tutti i sopradetti casati vivono ancora tra le colonie del Regno.

CAPITOLO IX.

De' privilegi concessi dai Sovrani delle Sicilie agli Albanesi venuti ne' loro reami.

La simpatia che affeziona ed unisce con vincoli eterni i due popoli dell' Italia orientale e dell' Albania ed Epiro, rimonta a' tempi vetusti, da che l' invitto figlio di Anchise diceva, che l' Epiro e l' Esperia doveano formare d' animi e di affetti una sola e medesima Troia. Ma questo amore crebbe e si fè intenso poichè i Sovrani delle Sicilie ebbero acquistato e tenuto per tre secoli circa il dominio sul paese de' Pirri e de' Castrioti: talmente che regnando gli Angioini essendosi portate in quelle provincie delle famiglie Franco-Napolitane, nacque e prese radice la strana credenza che nutrono gli Albanesi di aver avuto una origine comune con quelli. Per effetto dunque del loro antico dominio e dritti sull' Albania, non che della riconoscenza pe' soccorsi ch' ebbero dalle soldatesche de' Castriota e de' Reres, e dagl' innumeri capitani prodi in battaglia sotto le bandiere di Spagna, i Re di Napoli e di Sicilia accolsero amorevolmente ne' loro stati le famiglie Albanesi, e a volerle con animo generoso rimunerare degli avuti servizi le colmarono di riguardi e privilegi.

Ecco il diploma di Giovanni d'Aragona Re di Sicilia e Zio di Ferdinando Re di Napoli spedito per gli Albanesi che si fermarono sulla terra Siciliana. *Nos Joannes Dei gratia Rex Aragon. ec. Per litteras Illustrissimi Regis Neapolis Ferdinandi nostri nepotis, erga nos comendati sunt Petrus Emmanuel de Pravata, Zaccaria Croppa, Petrus Cuccia et Paulus Manisi, nobiles Albani, seu Epirotae strenui*

contra Turcos et clarissimi et invictissimi Ducis Georgi Castriota Scanderbeig Albaniae et Epiri Principis, ac ejusdem consanguinei, aliique nobiles Albanenses, qui in nostrum regnum Siciliae transeuntes cum nonnullis coloniis illic habitare pretendunt. Ideo confisi Nos de eorum Catholica Religione, integritate, eos et omnes nobiles Albanenses sive Epirotas, liberamus de omnibus collectis, impositionibus, gravitiis, gabellis et aliis in praedicto nostro Regno impositis et imponendis, eorum vita durante tantum praedictos De Pravata, Croppa, Cuccia et Manisi, et alios qui eorum nobilitatem ostenderunt.

Gli altri Albanesi sparsi nelle provincie di Napoli furono riguardati egualmente che quelli di Sicilia. I dispacci parziali a noi non sono pervenuti, poichè la barbarie de' tempi gettò l'esterminio su la più parte de' nostri monumenti. Ma oltre a' scrittori che ne fan menzione (1), vi esiste un rapporto del Regente Moles dell'anno 1569, da cui rileviamo che per semplice consuetudine pagavano solo annui carlini undici per fuoco. Ecco le parole del Moles: *sunt autem villae istae in Regno numero ec. . . et sunt focolaria plicite in statu praesentis anni 1569, numero 3944 . . . pro quibus exigit Curia annis singulis ad rationem carolenorum undecim pro foculario, ducatos 4338* (2). In questo rapporto però non si fa menzione degli Albanesi di Calabria Citra, e notansi anzi le parole, *in caeteris provinciis non reperiuntur descripta* (*focularia*). Risulta da ciò che le famiglie fondate in quella provincia godevano una immunità perfetta da qualsiasi gravame. Nè questo fatto mena a credere ch'esse furono riguardate con

(1) V. Scip. Mazzel. Descript. Regn. Neapolit. Lib. II. Cam. de Curt. in divers. feudal. n. 33 ec.

(2) Moles, §. 1. de Collect. n. 103.

privilegi più ampi di quelli ond'erano distinte le famiglie Albanesi delle altre provincie; imperocchè se queste altre eran tenute al pagamento di carlini undici per fuoco, ciò avveniva solo in forza di una consuetudine, e questa consuetudine non era invalsa presso le colonie della Calabria settentrionale. È falso perciò quanto deduce il Masci dalla non enumerazione degli Albanesi di questa provincia, che essi erano tutti Coronei (1): è falso, dico, poichè vi esistono documenti e ragioni, le quali, come vedemmo, determinano in modo chiaro e decisivo lo stabilimento delle colonie in Calabria nella seconda metà del secolo XV, mentre i Coronei vi giunsero verso la metà del secolo XVI.

Per le genti venute da Corone è forza tener presente quanto segue. Alle famiglie fermate nella città di Napoli, oltre alla perfetta esenzione da qualsiasi tributo, fu assegnato un onesto mantenimento dal Regio Erario di annui ducati 5.000, e la Chiesa de' SS. Pietro e Paolo fondata fin dal 1518 da Tommaso Paleologo della stirpe Imperiale di Costantinopoli, acciò vi esercitassero le loro funzioni nel rito greco, siccome tuttora vedesi praticare dagli Albanesi (2). Le altre famiglie sparse nel Regno, godevano solamente il privilegio della immunità totale da gravami imposizioni o donativi, come lo godevano gli Albanesi della Calabria Citra e quelli delle altre provincie prima che si fosse introdotta la consuetudine di carlini undici per fuoco. Più decreti furono spediti all'uopo. Il primo è di Carlo V, e fu scritto in forma di lettera li 8 Aprile 1533 al Marchese di Villafranca Vice-Re suo Luogotenente nel Regno di Napoli. Si leggono in quel diploma le seguenti parole in lingua spagnuola.

---

(1) Discorso sull'orig. cost. cc. degli Albanesi, cap. IV.
(2) Engenio. Napoli Sacra, p. 54.

Il Rey » Illustrissimo Marchese primo nostro vicerè e luogotenente e capitan generale, come vedrete per una nostra lettera, abbiamo accordato di stanziarsi in cotesto reame ad alcuni Cavalieri i quali vengono di Corone e di Patrasso e di quelle comarche, perchè in esso si trattengano finchè si offra in che possano servire; ordinando che loro assegniate qualche villaggi e terre in Puglia o in Calabria o altra parte di cotesto reame, onde a voi sembra possano vivere e mantenersi; e provvederete che siano per ora, finchè noi ordineremo altra cosa, liberi di pagamento fiscale e di qualunque altro dritto, acciò si possano meglio mantenere . . . e che dalla nostra tesoreria di cotesto regno, lor si dia e si paghi in ciascun anno, durante nostro beneplacito settanta ducati di moneta di questo regno ec.»

Il secondo decreto è dello stesso Carlo V, spedito li 18 luglio 1534, col quale dopo di aver dichiarato franca e libera da ogni qualsiasi prestazione la città di Corone e suo distretto, prosegue: *et quia civitas ipsa Corone reperitur impraesentiarum in posse Thurcarum gentium, per quod multi Coronenses, nostrae Maiestati fideles, exules a dicta civitate et privati omnibus bonis quae possidebant, venerunt ad habitandum in presenti regno pro servanda fide et fidelitate. . . . Nos ipsorum supplicationibus tamquam justis, benigniter inclinati, praecipimus et mandamus vobis omnibus supradictis et cuilibet vestrum, quatenus servata forma praeinsertorum Capitulorum, immunitates ibi contentas omnibus Coronensibus in praesenti regno commorantibus, ad unguem et inviolabiliter observetis et exequamini et ipsorum immunitatibus uti, frui, et gaudere permittatis ec.* Il decreto fu esecutoriato dalla Regia Camera li 3 Marzo 1538, come si rileva dall' archivio di essa. Fu confirmato nel 1620 con Carta Reale di Filip-

po III nel processo de' Coronei di S. Costantino presso l'Attuario Innocenzo M. Peluso: nel 1662 con altra Carta di Filippo IV, spedita in Madrid li 20 Agosto detto anno ed esecutoriata nel regno dal Conte di Pennaranda Vice-re e suo Collateral Consiglio li 25 Agosto 1663, come si ha dall'Archivio della Regia Camera. Fu confirmata finalmente da Filippo V, e la Carta di conferma trovasi nel Processo de' Coronei di Brindisi presso l'Attuario Peluso.

Nelle franchigie e privilegi confirmati a' Coronei da Filippo III. si ha quanto segue—« Art. II, *Item* che detti cittadini possono portare le arme per tutti li regni et jurisdictione delle predette MM. Cesaree, etiam sino dentro la camera delle loro MM. et loro Officiali, siccome gli altri Re passati l'hanno concesso ». Appartenendo questo articolo alla conferma delle capitolazioni tra i Coronei e i Sovrani che li accolsero nel loro regno, e mancandoci tali capitolazioni, è forza dedurre che questo privilegio de' Coronei di portare le armi fin dentro le stanze reali, fosse stato loro conceduto fin dall' epoca che vennero nelle Sicilie.

Questi privilegi gli Albanesi li han goduto per più tempo, e vari paesi seppero sostenerli fino all'epoca delle nuove leggi attuali, come S. Costantino, Farneta ed altri. L'epoca presente avendo eguagliato le condizioni de' cittadini, distrusse ogni dritto che potesse offendere la nuova disposizione sociale. Perciò nulla rimane loro di quanto prima distinguevali dagli altri.

CAPITOLO X.

Vantaggi che provennero al Regno dallo stabilimento delle Colonie Albanesi.

Venuti nelle Sicilie, principal cura degli Albanesi fu quella di fondare una nuova patria ed accogliere in essa quanti della nazione dispersa venissero a ricercarne un asilo. Terra straniera non sorride a popolo straniero, e chi lontano dagli aviti focolari si abbandona agli eventi della sorte, benchè possa chiamarsi cittadino della terra e fratello dell'uomo, fuori del proprio cielo ei si vede solo, abbandonato, figlio della sventura, sopra una riva che non è sua, che non ha salutato co' primi vagiti della infanzia, che non racchiude le ossa venerande degli avi suoi, riva di un altro popolo che parla un altro linguaggio e vive di altri affetti e costumi. Perciò non poteano rivolgere ad altro i loro pensieri che al proprio ben' essere e al provvedimento di que' mezzi senza i quali la vita boccheggia vicino alla morte. Parte quindi continuando l'esercizio delle armi con le quali avean difeso l'Albania, servirono i nuovi Sovrani con impegno valore e fedeltà considerabili, e parte posando le scimitarre, già esterminio del Musulmano e trofeo di gloria passata, si diedero al maneggio della ronca e della marra.

Stanti le reliquie della barbara stagione, il suolo Napolitano era disseminato di boschi e sterili pianure. Poche le braccia callose e il delitto mal punito che rendeva inerti i nati all'ozio e al genio malefico di vivere dell'altrui, erano l'eterna cagione che impediva il risorgimento della coltivazione delle terre. Gli Albanesi avvezzi alla fatiga, perchè militarmente educati e perchè meno corrotti

dall' ozio molle (1), rovina di un popolo decaduto, tolsero essi a compiere la desiderata missione di svestire la terra ospitale del manto selvaggio lasciatole dalla barbarie, ed educata costringerla a produr vita e ricchezza a' suoi coltivatori. Nè di ciò può correr dubbio sul riguardo che gli Albanesi affezionati alla pastorizia piuttosto ed alle armi non poteano discendere sì facilmente alla coltura dei campi. Io non entro qui nella quistione, se la pastorizia e l'agricoltura siano state condizioni dell' uomo contemporanee o di tempi diversi; nè vò negare che la pastorizia ancora n' ebbe i suoi vantaggi. Giova però riflettere che que' popoli gettati sul lido straniero, senza ricchezza, ma col solo dritto di percepirla dalla coltura della terra, non poteano rimanersi inoperosi alla vista delle loro condizioni. Accrescendo per tal modo la popolazione e quindi le braccia alla pastorizia e agricoltura, le colonie Albanesi produssero al Regno que' vantaggi che procedono da una popolazione forte e numerosa. Imperocchè popolazione e ricchezza sono due fatti della vita umana che vanno sempre congiunte. E noi calcolando la bontà del suolo Napolitano, giardino d' Italia, capace a contenere altri otto milioni di abitanti, ci confermeremo vieppiù nell'idea del vantaggio considerevole apportatoli dallo stabilimento delle colonie Albanesi. Perciò i Sovrani da alta mente ispirati accolsero sempre ne' loro stati con compiacimento e premura le genti che veniano da quelle provincie.

---

(1) Sul proposito degli Albanesi stabiliti in alcune isole dell'Arcipelago, ecco quanto scrive l' illustre viaggiatore Marcellus. « E pare eziandio che gli Albanesi che in alcune isole sonosi mescolati co' Greci, vi abbiano ridestata quella energia che la mollezza orientale aveva soffocata ». *Rimembranze int. l'Oriente, Note sul M. Egeo.*

Nè può dirsi di loro quanto i viaggiatori ne rapportano di alcune tribù dell'Albania distinte pe' ladroneggi e rapine in che esercitano principalmente i loro talenti. I Chimerioti, i Montenegrini ed altri di tal fatta non depongono per una intera nazione. D'altronde se vogliamo riguardare i popoli come procedenti in periodi regolari e successivi nello sviluppo della loro vita, è forza riconoscerli dapprima guerrieri e predatori: guerrieri, giacchè nascono in mezzo alle più ostinate collisioni e devono combattere come con gli elementi così con le passioni individuali e sociali; predatori, poichè in mezzo alla infinità de' bisogni essi devono servirsi dei vantaggi che abbondevolmente offre loro la natura. Ma siccome la società ha dettato le leggi del *mio* e del *tuo*, la condizione dell' uomo guerriero e predatore fu serbata solo ne' casi di bisogno, quando ei si trovasse nella dura ma non rara necessità di frangere le leggi che alla società lo stringono ed accomunano. Avviene così nelle vicende fortunose della guerra e nel rovescio degli ordini sociali, e ciò è da applicarsi ai popoli d'Albania. I quali agitati e scossi continuamente tra il furor delle armi, se irrompono a danneggiare il territorio Ottomano, non fanno che esercitare un dritto rimasto loro dall' antico possesso di quelle terre, e se non altro quel dritto che procede dagli eventi della guerra. Inoltre, i popoli sono a riguardarsi sotto due altre vedute ancora, cioè a dire come popoli eroici e come popoli commerciali. Gli eroici perchè tutto ripongono negli atti splendidi del braccio e del valore, poco o nulla curano e rispettano ogni cosa che a quella sfera non si attiene: i commerciali perchè fan cardine de' loro pensieri le produzioni della terra e le industrie che ne provengono, fanno le proprietà sacre e inviolabili i mezzi che al commercio con-

ducono. I primi quindi son facili a dare ciò che posseggono e di nessun delitto stimano il prenderne dell' altrui: i secondi all' opposto nulla danno senza un compenso proporzionato, e conseguentemente presso di loro lo estendere la mano sull' altrui cose è la massima delle colpe e delle vergogne. E vaglia il vero: gli Eroi Omerici erano predatori, e l'esser tali non costituiva un disonore, sibbene una gloria. Ma cessò questo modo di guardare i fatti della vita non appena che la Grecia passando all'età degli uomini vide il bisogno del sistema commerciale e della santa guarentigia delle proprietà.

Applicando queste considerazioni alle genti d'Albania, e l' applicazione non è difficile, ciò di cui s' incolpano dai viaggiatori riesce naturale e conseguente alla loro attuale condizione. Talchè quando giungeranno a riordinarsi in uno stato di equilibrio e di giustizia e savie leggi spiegheranno il loro impero dove ora dispotizza lo sdegno il capriccio e la fierezza, quelle genti si unificheranno senza dubbio con le nazioni civili.

Ho fatto questa intramessa per scendere coerentemente a ciò che è da dirsi rispetto alle colonie Albanesi del Regno. Queste già non provennero nè dal Montenegro nè dalla Chimera, cantoni d'Albania che tendono alle prede. L' antica loro patria era il paese de'Mirditi, dove regnava Scanderbek, e dove le genti erano in que' tempi, come tuttora lo sono (1), più moderate e leali del resto d' Albania. Risulta da ciò che venendo nelle Sicilie seguirono anch' esse i comuni destini e le comuni vicende della società de' tempi: talmente che furon barbare ed ignoranti quando la barbarie si addensava sul capo di que' popoli; e incominciarono a

(1) A. Balbi, Comp. di Geografia, ediz. di Torino 1834.

coltivarsi e incivilirsi quando alla barbarie successero la civiltà e la coltura; ed oggi, se non fossero distinte dal linguaggio e costume patrio, si confonderebbero già co' popoli fra i quali si aggirano, tanto la loro vita morale si è assimilata alla vita di quelli.

CAPITOLO XI.

Albanesi in Sicilia. Loro vicende. Collegio Greco di Palermo. Uomini illustri.

Quando la porzione delle soldatesche albanesi, capitanata da Giorgio e Basilio figli di Demetrio Reres venuto in soccorso d'Alfonso I. d'Aragona per ridurgli al potere la Calabria, da questa provincia passò nella Sicilia, si fermò in Bisiri terra del Mezzarese che teneva a presidio. Intenti allora quei bravi ai servizi militari a' quali gli avea chiamati il governo, non poteano accarezzare il pensiero di fissar stanza fuori la cara patria, la quale sebbene in quei tempi malmenata dal Musulmano, aveva il braccio di Scanderbek che schiudeale prosperi destini. Si racconta però che nel 1450, da Bisiri quei militari trasferironsi nel feudo di Contessa, ed ivi fondarono il paese di questo nome (1). Lo abbandonarono dopo qualche anno per recarsi in Albania a combattere sotto la bandiera della patria: ma tornarono a ripopolarlo appena che, morto il valoroso Castriota, incominciava per quella terra un'epoca terribile e funesta. Si unirono ad essi una buona quantità di famiglie distinte per cariche e nobiltà, e da quelle originarono le colonie Siculo-albanesi.

Sette furono dapprima queste colonie. Contessa, Piana de' Greci, Palazzo Adriano, Mezzoiuso, Bronte, S. Angelo e S. Michele. Ora però non si riconoscono che le prime quattro so'amente, avendo le tre ultime col cambiare il rito de' padri loro perduto eziandio e linguaggio e costumi.

---

(1) Fazzel. Histor. Sic. dec. 1 lib. 10 — R. Pirri, de Eccles. Agrigent. Lib. p. 36.

Contessa dunque riconosce la sua fondazione nel 1450, e la ripopolazione verso il 1480 dai valorosi militari venuti con Reres in Calabria fin dal 1448. Il feudo apparteneva ad Alfonso di Cardona, e le convenzioni fatte cogli Albanesi segnavano la data de' 14 Dicembre 1517.

La Piana de' Greci fu fondata nel 1488, tempo in cui si ottenne la sovrana approvazione delle convenzioni fatte il 13 Gennaro 1847 tra molte famiglie Albanesi e il Cardinal Borgia Arcivescovo di Monreale, con le quali questo ultimo concedeva a quelle famiglie il permesso di abitare e coltivare i due feudi di Merco e Aydingli a quell'Arcivescovado pertinenti. Dapprima si eran fissate alle falde dell' erto monte *Pizzuta* sotto tabernacoli e padiglioni a modo militare. Caugiaron sito dopo un qualche anno e discesero alla pianura vicina, dappoichè l'aria rigida del monte era per loro nociva.

Palazzo Adriano si vede comparire nell'anno 1482. Ne fan fede le capitolazioni stese da Giorgio Mirspi, incaricato per parte di tredici famiglie Albanesi e Giovanni Villaraut Signore del feudo che loro ha concesso per abitare e coltivare. Nel 1507 quel feudo passò al Cardinal Galeotti, e costui con nuove capitolazioni ha confermato pienamente le prime.

Mezzoiuso si stabilì nella Commenda di questo nome l' anno 1501. I suoi fondatori aveano vagato per più feudi prima di fermarsi in questo già pertinente al Monistero Benedettino di S. Giovanni degli Eremiti. Monsignor Alfonso d'Aragona Commendatario di quel Monistero avea fin dal 1490 concesso agli Albanesi di abitarlo, ma non permise loro i privilegi e non estese le capitolazioni che nel 1501.

Stabilite queste colonie nella Sicilia, richiamando l' attenzion pubblica per lo ingegno e le industrie

e particolarmente per le maniere generose, veniano di giorno in giorno aumentate di popolazione dal concorso de' Latini di quelle vicinanze. Ma poichè gli Albanesi n'erano stati i fondatori, agli Albanesi apparteneva il primato sì morale e civile quanto ecclesiastico nelle colonie. In fatti essi soli erano ammessi nelle cariche e dignità pubbliche, le quali consideravansi di loro dritto esclusivo. Questo privilegio però col decorso degli anni venne ad abolirsi, ma rimase fermo in Piana sino al 1819, quando le nuove leggi distrussero ogni disuguaglianza fra i cittadini. Serbarono pertanto illeso il primato morale ecclesiastico, imperocchè i Latini non vengono considerati in que' paesi se non come stranieri, predominando il linguaggio e i costumi epiroti, e le Chiese Latine sono già dipendenti dalla madrice greca: salvo ciò in Mezzoiuso in cui vi sono due madrici, greca l'una, l'altra latina, per una transazione a cui convennero i due cleri di quel paese nel 1681.

Io tralascio di far qui parola delle scissure e discordie infinite che in ogni tempo turbarono i due cleri nelle colonie greche di Sicilia. Bisognerebbe farne un racconto ben lungo, e la brevità dell'opera lo disgrada. Richiamo invece il lettore al *Cenno Storico sulla fondazione progresso e stato religioso-politico delle quattro colonie Greco-Sicule* (1), e alla Memoria di Monsignor Giuseppe Crispi intorno a Palazzo Adriano. Giova però avvertire che anche questi Albanesi godono i privilegi ecclesiastici che si discorreranno trattando delle colonie di Calabria. Se non che que' primi dipendono direttamente dal governo per gli antichi dritti della monarchia Siciliana, e i secondi dipendono immediatamente da Roma.

---

(1) Trovasi aggiunto alla Storia di Scanderbek, pubblicata in Palermo presso Oliveri nel 1845.

Ne' primi secoli senza uno stabilimento pubblico e senza un Vescovo di loro rito, i giovani Greci doveano educarsi ne' Seminari Latini e per le sacre ordinazioni recarsi in Roma. Due mali proveniano da ciò: 1.° perchè non poteano approfondir mai le conoscenze liturgiche e della disciplina della loro Chiesa: 2.° perchè riuscivano dispendiosissimi i viaggi nella capitale del mondo ortodosso. Talchè divenendo scarso il numero de' Sacerdoti e diffondendosi a grandi passi la ignoranza del clero, si pericolava della intera estinsione del rito, non che del linguaggio e costumi patri.

Questo stato penoso durò fino a circa la metà del secolo decorso. Viveva allora un P. Giorgio Guzzetta della Congregazione de' P. Olivetani di Palermo, e colui mosso da quello zelo potente che arde ne' grandi uomini quando si ha in mira di procurare un bene generale a una nazione, co' suoi modi risoluti e con cure infaticabili giunse ad ottenere da Carlo III. allora regnante su le due Sicilie, il permesso di fondare un Collegio Greco in Palermo e una dotazione sufficientissima detratta dalle mense de' Vescovi Latini, sotto la cui giurisdizione si trovavano le colonie.

Fatto questo primo passo si desiderava il secondo, la deputazione cioè di un Vescovo Greco per le sacre ordinazioni. Non trascorsero che pochi anni e la voce unanime delle colonie si alzò supplichevole innanzi al trono ad implorarlo. Le tenner dietro però subito i reclami de' Vescovi Latini, pretendendo questi che tale novità superflua e inammessibile offenderebbe nell' anima i dritti antichi della loro giurisdizione. A sciogliere quindi la importanza di siffatte domande e reclami, il Re Ferdinando IV. commise l' esame alla Suprema Giunta di Sicilia, ed è famosa l'Aringa dell' illustre Saverio

Mattei che in questa occasione scrisse a difesa dei Greci (1). La causa fu risoluta a loro favore nello scorcio dell'anno 1782. Seguite poscia le approvazioni di Roma e la destinazione della mensa pel mantenimento del nuovo Prelato, con decreto del 10 Gennaro 1784 fu nominato primo Vescovo Italo-Greco in Palermo Monsignor Giorgio Stasi già Rettore in quel Collegio. Il decreto regio fu approvato dalla Bolla di Pio VI. del 6 febbraro anno medesimo, e si destinò per congrua l'Abbadia commendata di S. Maria di Eula nella diocesi di Messina.

Allo Stasi successero due altri Vescovi, e quarto fra essi che presentemente governa è Monsignor Giuseppe Crispi, uomo dottissimo nella erudizione e lingua greca non che nella conoscenza di altre lingue orientali e antichità patrie. È autore di più opere, tra le quali spicca il suo *Corso di Grammatica Greca* tanto applaudita dai Giornali più accreditati d'Italia e di Francia (2) e da Le Sage allogato nel suo Atlante tra i libri che meritano di essere consultati in fatto di lingua greca.

Nè di altri uomini illustri difettano omai le colonie Siculo-albanesi. Molti ci ricorda la fama ed è pregio dell'opera onorarne quì la loro memoria.

Il P. Giorgio Guzzetta già fondatore del Collegio Greco di Palermo, può meritar degnamente dalla sua nazione il titolo di padre della patria: imperocchè ei non rivolse ad altro le cure di una intera vita che al bene de' suoi nazionali. Oltre del Collegio, fondò in Piana una Congregazione di Preti greci Filippini, e un Collegio di donzelle Albanesi

(1) Questa Aringa vide in pochi anni sei edizioni, e si crede una delle più belle di questo egregio Ellenista.

(2) V. i Bullett. di Scienze Stor. ec. di Francia, F. III, pag. 435 e 436 — L'Antologia di Firenze, V. XVI, n. 46 — Giornale de' Letterati di Pisa, n. 17 ec.

le quali fossero educate nella pietà, nelle pratiche del rito, e nelle industrie femminili, vestendo l'abito delle monache Basiliane. Si distinse per la erudizione e conoscenza delle lettere greche e latine, ed esistono di lui una Cronica della Macedonia fino ai tempi di Scanderbek, un Etimologico, una erudita Apologia delle Monache del Salvatore in Palermo e molti diplomi greci interpetrati.

Il P. Antonio Brancato cooperatore principale del P. Giorgio nella erezione del Collegio di Maria del rito greco nella Piana, fu pure tal uomo da meritare la ricordanza de' posteri. È autore di varie poesie sacre albanesi.

Paolo M. Parrino nacque in Palazzo Adriano e morì in Palermo l'anno 1765. Scrisse varie opere dettate in puro latino, e fra le altre una Dissertazione del Rito Greco in Sicilia, e una Storia dei Sacramenti. Questi MS. si conservano in Palermo nella biblioteca del Collegio Greco.

Girolamo Matranca Chierico Regolare del secolo XVII è ricordato con alte lodi da vari scrittori e in più dizionari biografici di uomini illustri (1). Fu cittadino della Piana e morì nel 1679.

Monsignor Catalano Monaco Basiliano poi Arcivescovo di Durazzo, nacque in Mezzoiuso. Nella biblioteca del Collegio Greco di Palermo si conserva di lui scritto a penna un Dizionario Italiano-Albanese e Albanese-Italiano con infine un saggio di Grammatica e varie canzoni albanesi.

Niccolò Chetta nativo di Contessa fu rettore del Seminario Greco, e la nazione lo ricorda come uno de' suoi più grandi benefattori. Lasciò vari scritti su la lingua albanese, un vasto dizionario ed un

---

(1) Mongit. T. 1 p. 281 — Silos, Stor. de' Chier. Regol. Lib. 12, p. 574.

Etimologico dello stesso idioma, non che una Storia dell' Epiro e della Macedonia.

Il Conte Alessandro Manzoni della Piana fiorì nel principio del secolo corrente. La sua dottrina ed eloquenza che esercitava nel Foro talmente lo raccomandavano presso i Siciliani, ch' egli già moltissimo ha influito nell'andamento degli affari dell' isola in quell' epoca difficile e tempestosa, e nel Parlamento Siculo del 1812 fece una delle figure più luminose.

Si celebrano parimenti un Costantino M. Costantini pe' *Commentari ai Decreti ed atti ministeriali*, pel poema didascalico il *Colombaio*, e l' altro poema incompiuto sul *Vespro Siciliano*; un P. Serafino Guzzetta Carmelitano Scalzo, e come distinti per le missioni nella Chimera in Albania Monsignor Skirò Arcivescovo di Durazzo e Monsignor Basilio Matranca.

CAPITOLO XII.

Rapido sguardo su gli altri Albanesi del Regno. Deputazione di un Vescovo Greco in Calabria. Collegio Ullano-Corsini. Uomini illustri.

Continuavano questi nuovi popoli del Regno a godere i privilegi largiti loro dai Sovrani, ma i Vice-re dominati più dalle ambizioni e brame ingorde che dall'amore dei popoli e dal nobile divisamento di seguir l'esempio de' venerandi antecessori, poco ebber cura a proteggerli e sostenerli negli antichi dritti. Dall'altra parte i Baroni opprimevanli con pesi straordinari, e i Vescovi per uno zelo malinteso di religione li tormentavano nell'esercizio del rito e nel godimento de' privilegi ottenuti dalla Sede Romana. Per la qual cosa in mezzo alla comune miseria e sotto leggi ferree che dettavano i tempi, trascinavano i loro giorni senza scopo utile ed oscuri come l'epoca infelice che volgeva e le dure condizioni cui eran soggetti.

E passarono due secoli, e la vita delle genti Napolitane stagnava nella ignoranza e nella miseria, e si attendeva un Carlo III Borbone, il quale lacrimando sul passato e creando prospero avvenire le rialzasse dal tristo avvilimento, e fugando la barbarie spandesse germi fecondi di civiltà. Si fu allora che quel Re ministro de' disegni di Dio e braccio de' popoli oppressi, ristaurando lodevoli istituti e dando animo a nobili imprese, tolse ad accogliere sotto l'ombra di sue grand' ali i popoli peregrini che avevano arricchite di abitatori le contrade deserte del regno sotto l'aura benefica degli antichi dinasti. Perciò mosso dal grido supplichevole degli Albanesi della settentrionale Calabria, permise loro

generosamente la erezione di un Collegio ecclesiastico greco e la nomina di un Vescovo del medesimo rito per le sacre ordinazioni degli avviati al Sacerdozio.

Il primo fra i nazionali cui si deve questo magnanimo pensiero e le cure per effettuirlo fu il Sacerdote Stefano Rodotà. Fin dal 1717 ei si fè presente a Clemente XI Papa in Roma, cui espose i bisogni degli Albanesi e i mezzi necessari per provvedervi. La domanda fu accolta, e a sostenerla molto valsero gl'impegni del Cardinal Tolomei e del Padre Orazio Olivieri cugino del Pontefice e stato già Rettore del Rodotà nel Collegio Greco di S. Atanasio in Ròma. Talchè la Congregazione di Propaganda a ciò particolarmente prescelta, dopo varie discussioni e procedure, il giorno 8 agosto 1719 emanò i decreti risguardanti la potestà dell'ordine e della giurisdizione del nuovo Prelato, non che gli altri pel debito cerimoniale. Intorno alla congrua si decretò dover contribuire a formarla le mense dei Vescovi Ordinari delle quattro Diocesi alle quali appartengono le colonie greche. Que' Vescovi però si opposero, e tacquero quindi le disposizioni fino a che assunto al Pontificato Clemente XII sciolse di un subito e dubbi e contrasti. Imperocchè vedendo egli il bisogno di non ledere le mense degli Ordinari Latini, da una parte persuase il Cardinal Carafa a cedere per congrua del nuovo Prelato l'Abbadia di S. Benedetto Ullano della quale era possessore, e dall'altra egli medesimo largì dal suo tesoro scudi 12.000 per la erezione del Collegio in Ullano medesimo, approvato con Bolla degli 11 Ottobre 1732, e detto Collegio Corsini dalla famiglia del Pontefice fondatore.

Il primo Vescovo nominato con decreto del 13 Settembre 1713 fu Monsignor Felice Samuele Ro-

dotà Arcivescovo Titolare di Berea e fratello dell'instancabile promotore di tanta istituzione. Successe a costui, morto dopo cinque anni, Nicola De Marchis che visse sul trono Episcopale fino al 1757, col titolo di Vescovo di Nemesi. Venne terzo Giacinto Archiopoli Vescovo di Gallipoli, e moriva li 26 Marzo 1789. Seguirono dopo Francesco Bugliari Vescovo di Tegaste, Domenico Bellusci Vescovo di Sinope e l'attuale Vescovo di Tiberiopoli Gabriele De Marchis nominato con decreto de' 10 Agosto 1833.

Fondato il Collegio tutto diriggevasi al bene, e lettere e scienze si coltivavano con quella assiduità, costanza, fervore e profitto onde da menti giovani ed energiche s'imprendono le cose nuove e per lungo tempo sospirate. Monsignor Bugliari pose in animo di immegliarne le condizioni e ridurlo a lustro maggiore. Fatta quindi relazione al Governo del bisogno che il Collegio aveva di un aumento di rendite e di un cangiamento di abitato, Ferdinando IV con dispaccio del 1 Marzo 1794 disponeva, che il Collegio da Ullano fosse trasferito nel Monistero di S. Adriano, licenziando i Monaci Basiliani che l'occupavano e aggiugnendo i beni e le rendite di costoro agli altri beni e rendite che si percepivano in Ullano.

Ma nel 1799, quando i torbidi rivoluzionari della Senna eran discesi furibondi a sparger ruine sulla terra delle Sicilie, un'onda di scellerati avvezzi al sangue e alle prede, lo invasero e ne tolsero gli oggetti tutti. Dal quale stato rialzavasi ben presto: ma sopraggiunto l'altro turbine più tempestoso del 1806, vi sopraggiunse con quello ancora la sua seconda rovina. Mercè le cure però di Monsignor Bellusci ripristinavasi nell'antico stato, e tanta fama spandeva d'intorno che Gioacchino Murat regnante

allora in Napoli, dietro i rapporti lusinghieri e i progetti grandiosi del Signor De Bonnefond, con suo decreto destinavalo Liceo delle tre Calabrie da trasferirsi nel Convento soppresso de' Paolotti in Corigliano. Il decreto non ebbe esecuzione, perchè mutandosi le vicende, ai piani antichi successero i piani novelli.

Tali furono le avventure del Collegio Corsini, il quale se fin dall' alba di sua vita fu scosso qual nave per tempesta fra i contrasti perigliosi di potenti influenze, egli era questa la mano segreta che guidava sua sorte; imperocchè la sorte de' popoli peregrini in terra che non è loro è quasi sempre infausta e macchiata di nube oscura. Ma il cielo compensavalo altrimenti, poichè stante la educazione che apprestava ai giovani Albanesi, ridusse le nuove genti a figurare anch'esse nella gran missione che ha l'uomo di coltivare lo spirito e interessarlo ai vantaggi della società. Infatti, oltre che si veggono poste al livello de' popoli civili, si gloriano anche giustamente di personaggi illustri che le decorano nelle lettere e nelle scienze. A noi conviene ricordarli, e con ciò adempiremo a due obblighi santi: 1.° di tener viva la loro memoria onorata; 2.° di raccomandarli a modelli e fomentare ne' petti nazionali il germe fecondo delle virtù.

Stefano Rodotà è il primo che si avanza nella schiera gloriosa. Dissi di lui l' animo grande e la fervida carità patria che procurarono alla nazione un Collegio e un Vescovo. Non dissi però che avanti che i suoi desideri sperassero e vedessero il compimento, aveva aperto in S. Benedetto già sua patria una specie di Seminario, dove egli facendo da padre e maestro gratuitamente istruiva i giovani albanesi che già concorrevano da ogni parte. È ben questa un' altra opera che immensamente lo illustra

e lo rende immortale ne' cuori generosi de' nazionali, e rari sono gli esempi di simil fatta che la storia ci appresta. Invogliato parimenti al ben' essere de' fratelli Cristiani di Oriente, ottenne da Clemente XI di unirsi al P. Baldinucci nelle missioni, e percorse molte città e diocesi della Palestina seminando la divina parola. Scrisse nella sua gioventù in greco letterale un Trattato di Teologia Dommatica e un altro di Scolastica dommatica. Morì nel 1726.

Felice Samuele Rodotà fratello del precedente, terminata la sua educazione nel Collegio Greco di Roma, in quella città istessa fu impiegato ancor giovine dapprima in qualità di Revisore e Consultore in una Congregazione particolare del S. Officio tenuta per l' espurgazione de' libri ecclesiastici degli orientali, e dopo in qualità di interpetre e scrittore di lingua greca nella bibltoteca Vaticana. In questo tempo si vagliavano le quistioni su la fondazione del Collegio Greco e la deputazione di un Vescovo, ed egli vigile al par del fratello già morto, non preteriva mezzo non cura a riuscirvi. La Congregazione in tale circostanza tra gli altri espedienti supplicava il Pontefice Benedetto XIII di costituire nella prima vacanza di una delle Chiese Latine di quella provincia una persona perita in ambi i riti e con la facoltà di esercitare e l'uno e l'altro, onde provvedendo ai Latini si provvedesse nel tempo stesso ai Greci ancora, e proponeva a tale ufficio Samuele Rodotà. Il Pontefice accolse i voti della Congregazione, e avea disposto volesse il Vescovo di Rossano rinunziare la sua Chiesa, col disegno di far passare in essa Monsignor Solazzo Vescovo di Bisignano e in Bisignano l'Abate Rodotà. L' effetto non si ottenne, poichè il Prelato di Rossano non volle contentarsi nè della Chiesa di Sessa nè di quella

di Amalfi cui veniva chiamato. Ma poichè Clemente XII determinò definitivamente le cose degli Albanesi, il Rodotà fu quello cui si rivolsero i suoi pensieri, ed egli fu il primo Vescovo prescelto.

Pompilio Rodotà è il terzo di questa famiglia tanto benemerita alla nazione. Fu educato nel Collegio Greco di Roma, e dopo eletto a interpetre e scrittore nella Biblioteca Vaticana. Scrisse la tanto celebrata opera del Rito Greco in Italia, e ristampando il Compendio delle Tavole Cronologiche di Carlo Delfini Butler le aumentò e ne fece la continuazione dal 1725 al 1751.

Francesco Avatos nacque in Macchia e fu educato nel Collegio Ullano. Nel 1750 ancor giovine meritò la Cattedra di letteratura greca eretta in Urbino dal Cardinale Annibale Albani, dove tanto crebbe in fama e tanto distinguevasi per le conoscenze teologiche e morali, che Monsignor Guglielmi Vescovo di quella città onoravalo spesso di uffici rilevanti. Morì in Urbino istesso l'anno 1800.

Pasquale Baffi fu uno di quegli uomini onde le Sicilie si decoravano nello scorcio del secolo XVIII. Nacque in S. Sofia e si educò nel Collegio Ullano. Nel 1769 ebbe la cattedra di lingua latina e greca in Salerno: nel 1773 quella di umanità latina e greca nel Collegio militare di Napoli. Fu Socio Ordinario dell'Accademia di Lettere e Scienze, e dell'Accademia Erculanese unito al Galiani e al Mattei coll'ufficio di svolgere e interpetrare i papiri di Ercolano. Nel 1787 fu destinato a compilare una statistica patrimoniale della così detta *Cassa Sacra*, e nel 1792 ad interpetrare 30 pergamene rinvenute nell'Archivio della Real Chiesa della Magione in Palermo ed altri diplomi greci e latini. Le sue carte si estinsero con lui nel turbine politico del 1799: ma non si estinse la fama, poichè di lui

scrisse il Botta (1) essere uno de' primi e più profondi ellenisti dell' epoca sua; di lui Mario Pagano (2) esser uomo « che alla più vasta greca letteratura accoppiava le più interessanti diplomatiche cognizioni »; e di lui il Minter, il Lanzi, lo Schow, l' Harles, il Zoega, l'Heeren celebrarono nelle loro opere il nome.

Alessandro Marini di S. Demetrio vien ricordato per due lavori che esistono di lui. L'uno composto nell' età giovine, col titolo di *Catechismo Isagogico*, e l' altro in età più matura col titolo *Sistema Teopolitico* ec. Vi esistono anche altri lavori inediti e fra i quali Libri sei in difesa della dottrina professata nel suo Sistema Teopolitico contro quella del celebre P. Piro cui attacca di fatalismo. Morì nel 1796.

Francesco Bugliari già quarto Vescovo Greco nacque in S. Sofia e fu educato nel Collegio Ullano. Era uomo dottissimo e lo dimostra il solo scritto che rimanga di lui su la questione dell' *Omousion*, col titolo *Dissertatio Historico-Critica* ec. composta pel concorso da lui sostenuto in Napoli nello aspirare al Vescovato. Cadde vittima del pugnale di una banda di partigiani che nel 1806 scendeva a distruggere il suo paese.

Michele Bellusci nacque a Frascineto nel 1754 e fu educato nel Collegio Ullano. Dotto filosofo, eloquente, amico fra quanti illustravano in que'tempi la nazione albanese, era divenuto l' idolo di quella. Sostenitore fervido del nome patrio non operava non scriveva che a vantaggio della nazione. Di tal fatta sono i lavori tutti che rimangano di lui, fra i quali distinguonsi la *Risposte di Filalete a Mon-*

(1) Stor. d'Ital. dal 1789 ec. Lib. 80.
(2) Considerazioni sul Processo, cap. XI.

signor Cardamone edita — nna dotta ed elegante Orazione Latina al Conte Zurlo — una Dissertazione intorno ai Suddiaconi Greci — un'Apologia per Monsignor Archiopoli contro alcune opinioni di P. Rodotà, inedite ec. E comecchè intento alle predicazioni ecclesiastiche, co' nazionali usava il linguaggio patrio, e gli effetti della sua eloquenza può dirsi che si risentono ancora dalla gente educata a quei tempi. Morì li 22 Maggio 1806.

Domenico Bellusci fratello del precedente e Vescovo nel Collegio Corsini è l'ultimo de' grandi che chiusero il passato periodo delle glorie Calabro-Albanesi. Dato alla interna contemplazione de' propri alti e severi concepimenti, novello Socrate sdegnava vestirli delle forme dell' arte e raccomandarli ai lontani. Perciò nulla scrisse: ma operò molto nell'educare e formare la gioventù albanese alle lettere alle scienze ed alla vita civile. La sua anima è tutta trasfusa nelle opere di quella. Gli furon mezzi solo la parola e que' modi eloquenti che han vita dalla vita istessa dell' uom grande. Fu Cavaliere dell' Ordine delle Due Sicilie, e dopo 26 anni di splendido Vescovato e 59 di vita, morì nel Marzo del 1833.

CAPITOLO XIII.

Fede ortodossa degli Albanesi d'Italia. Contrasti avuti nell'esercizio del loro rito. Privilegi della S. Sede. Condizioni de' loro Vescovi.

Non è d'uopo qui ripetere i fatti e i documenti che dimostrano essere stati gli Albanesi lontani sempre dalle eresie della Grecia e dell'Oriente e sempre stretti alla fede vera del Vaticano. Noi li abbiamo svolti allorchè discorrendo de' secoli cristiani in Albania ci fu forza indagare le vicende della Fede in quelle provincie. È tempo ormai di dichiarare a coloro che ignoranti della storia de' popoli confondono Albanesi e Greci, e incolpano di scisma anche i primi laddove la colpa è solo de' secondi. Diciamolo ancora: i delitti della Grecia non voglionsi estendere alle nazioni vicine, come per contrario le glorie di queste non devonsi unificare con la gloria greca. Le nazioni sono distinte, e il confonderle ne' loro fatti è delitto di lesa verità. Per fermo, venuti nell' Italia gli Albanesi continuarono a rispettare e istituzioni e religione de' loro padri, e a rivolgersi a Roma come a Sede cattolica ortodossa e come a madre che presta sempre al soccorso de' figli asciuga le loro lagrime e li consola. Perciò i Papi, quando che avvenne, li riguardarono generosamente estendendo sopra essi il loro patrocinio e versando ad ampie mani il tesoro de' privilegi onde la Chiesa è solita beneficare i suoi fedeli. Infatti, volgendo il principio del secolo XIV, i Prelati Latini intromessi a conoscer de' nuovi popoli, perchè ne ignoravano la disciplina e le consuetudini rispettate dalla Chiesa, contrastavano a' laici l'uso della comunione sotto ambedue le specie, ai Sacerdoti la consacra-

zione nel pane fermentato, ai Preti ammogliati il ritenere le loro mogli colle quali aveano contratto matrimonio prima di ascendere agli Ordini sacri, al popolo tutto finalmente anche il battesimo conferito in rito orientale, pretendendo persino che si ripetesse nel rito latino (1). Gli Albanesi in mezzo a tali contrasti invocarono l'ombra tutelare del Vaticano, e Leone X che allora degnamente vi sedeva, con Bolla ch' emanò all' uopo l'anno 1521, considerando che *Ordinarii locorum latini ipsam nationem super dictis ritibus et observantiis in locis ubi praedicti Graeci morantur*, *quotidie molestant perturbant et inquietant* (2), dispose 1.° rispettarsi il rito greco nelle sue concessioni, 2.° astenersi i Sacerdoti latini dal conferire Sacramenti, dal celebrar Messe e da qualunque altra funzione nelle Chiese de' Greci, *nisi ad haec specialiter per ipsos vocati fuerint*. La quale Bolla fu confermata da Paolo III con altra del 26 Gennaro 1536 emanata per reprimere l'ostinato ardimento degli Ordinari, i quali poco badando alle precedenti disposizioni Pontificie continuavano a molestare nell' esercizio del rito gli Albanesi Calabri e Siculi, col Breve che scrisse li 8 marzo 1540 per calmare le nuove tempeste eccitate contro quel rito dai Latini di Corfù, e finalmente con l' altro Breve che per simili considerazioni ha replicato con data 20 Luglio 1545.

Intanto a viemmeglio mostrare la loro singolar protezione a questi popoli, i Papi permisero ai Sacerdoti ammogliati, oltre la perfetta immunità ed esenzione dai tributi pesi e gabelle di concerto col governo (3), dritto a godersi persino dalle loro ve-

(1) V. Morin. Ordin. n. 5. p. 3. — Exercit. 1. cap. 1. n. 12. — Risposta di Filalete alla relazione di Monsignor Cardamone, p. 39.
(2) Sono parole della Bolla.
(3) Questa disposizione fu dichiarata dopo dalla Congregazione dell' Immunità nel 1632 e 1646.

dove viventi nella castità (1), permisero, dico, l'esercizio ancora di oneste negoziazioni per alimentare la loro prole, giusta quanto si ha da due lettere scritte per disposizione di Gregorio XIII al Nunzio Apostolico di Napoli dai Tesorieri generali Monsignor Lodovico Taverna e Monsignor Buonfigliuolo, in data la prima de' 29 Maggio 1579, e la seconda de' 17 Febbrajo 1584. Ebbero riguardo inoltre ai Cherici, e concedendo quanto loro concede la disciplina greca, li esentarono dall' obbligo degl' *interstizi* e gli abilitarono ricevere le ordinazioni in qualunque giorno festivo. Vollero ancora che due giovani di Calabria e due di Sicilia destinati alla carriera sacerdotale venissero gratuitamente educati o nel Collegio Greco o nell'altro di Propaganda in Roma. A tutti questi privilegi concessi agli Albanesi aggiunsero infine l'altro di godere *gratis* le dispense di qualsiasi genere, e di ottenere persino la dispensa pe' matrimoni in primo grado di affinità.

Ma e cure e privilegi ed attenzioni Pontificie non bastavano a tenerli tranquilli. Le molestie degli Ordinari Latini non cessavano. Talchè per la Calabria vagheggiavasi ormai dalla Sede Romana il mezzo unico e più opportuno per dare un termine alle scissure, di istituire cioè un Vescovo Greco che estendesse la sua giurisdizione sopra tutte le colonie Italo-greche della provincia (2). E tale pensiero ben sei volte fu espresso dalla Congregazione, e già si sarebbe eseguito se, riflettendo alle immense difficoltà cui andrebbe soggetta una tale innovazione, non l'avesse decisa a contentarsi d'istituire nella Calabria, come dicemmo, un Vescovo Titolare senza proprio territorio e senza ledere la giurisdizione degli Ordinari Latini.

---

(1) Disposizione di Leone X emanata nel 1521.

(2) Zavarroni, Hist. deput. Episc. Rit. Graeci, p. 87, 88.

La deputazione di questo Vescovo Greco, secondo che rilevasi dalla Bolla *Superna dispositione*, emanata da Clemente XII li 10 giugno 1835, mirava *ad gentis hujusmodi subsidium*, *ac Archiepiscoporum et Episcoporum latini ritus in dicto regno existentium levamen.* Da ciò si vede quindi che il Prelato Greco non è un semplice Vescovo *in partibus*, ma un Vescovo dato in aiuto degli altri Vescovi, e per adempiere quei doveri cui essi non possono attendere, e per esercitare quelle particolari facoltà che sono proprie de' Greci. Per la qual cosa sembra chiaro che tra gli Ordinari latini e il Vescovo greco si è divisa la giurisdizione per tutto quel che concerne il greco Rito. Ed infatti, con la Bolla sopra cennata *Superna dispositione*, e con l'altra *Provvida Pastoralis* del 1 Aprile 1737, ambedue confermate poscia con la *Etsi Pastoralis* da Benedetto XIV, si dispose di stabilire ed accordare quanto segue: 1.° una mensa particolare pel Vescovo, addicendosi perpetuamente a quest' uso la Badia di S. Benedetto Ullano: 2.° al medesimo Vescovo una piena potestà nel recinto del Collegio Greco, esentandolo da ogni soggezione di visita dell' Ordinario, non che la piena giurisdizione sopra gli alunni, Professori, ed altri ministri, esentandoli tutti dalla dipendenza dei loro Ordinari — 3.° la facoltà di promuovere agli Ordini Sacri gli alunni medesimi senza *dimissoria* de' Vescovi Diocesani ma con le semplici lettere *Testimoniali*, e con le *dimissorie* poi quelli che non hanno la qualità di alunni — 4.° il dritto di visitare tutte le Chiese Greche per ciò che risguarda l' esattezza e purità del rito e di amministrare il Sacramento della Cresima ne' paesi greci — 5.° la cura del Collegio, affidata dapprima al Vescovo di Bisignano. Quali disposizioni tutte vanno a capello co' canoni antichi della Chiesa e sua disciplina, e

valida pruova può trarsi da quanto scrisse all'uopo il Cardinal De Luca nelle sue annotazioni al S. Concilio di Trento (1).

Ma perchè le novità son facili a produrre tristi risultamenti, consigliato dalla esperienza Clemente XII mentre insigniva il Vescovo Greco delle esposte attribuzioni, precisavagli d'altronde le sue condizioni presso gli Ordinari Latini, e ciò onde impedire qualsiasi anche menoma scissura. Dispose quindi — 1.° che il Prelato Greco fosse privo di qualunque esercizio di giurisdizione sopra gli ecclesiastici di quel rito, rimanendo interamente illesa questa autorità ai Diocesani — 2.° che il Greco visitasse qual Corepiscopo le Chiese greche nelle diocesi latine e dasse i regolamenti pel buon ordine del rito e disciplina orientale, previo però sempre il permesso degli Ordinari suddetti, ai quali rimane eziandio l'autorità di approvare e confermare le disposizioni e procurarne l'esecuzione — 3.° che egli non può aver parte in ciò che concerne il foro contenzioso de' cherici albanesi, nè concedere dispense o pronunziar sentenza di censure, come di scommuniche, interdetti, ec. contro veruno Italo-Greco, nè rimuovere alcuno di loro dall'ecclesiastico ministero, nè benedire il popolo fuori delle funzioni dell'altare.

---

(1) Disc. XIV n. 22.

CAPITOLO XIV.

Vantaggi che ritrarrebbe la Religione e il Governo sottoponendo gli Albanesi-greci del Regno a Diocesi Greche.

Il sentimento religioso ha tale potenza sul cuore umano, che tutto a se trascina e governa. Raggio celeste che Iddio trasfuse in noi sin dai primi vagiti che eleviamo alla natura, impronta mistica che prima fra tutte occupa l'immenso vuoto dell'animo nostro, talmente siam tratti a connetterlo con le nostre più care abitudini, che e famiglie e patria e società, tutto viene a sacrificarsi a quel grido potente che sentiamo risuonare nel più lontano emisfero, nelle viscere più segrete dell'universo. La storia, quadro fulgente delle sorti umane, suggella ad ogni tratto i fatti di questa bussola maravigliosa onde solchiamo il torbido oceano della vita. Perciò allorchè la forza del Conquistatore o la imprudente curiosità o il dispetto ha voluto tentar per poco le credenze religiose dei popoli, si è riuscito sempre a pagar col sangue e con guerre funeste quella impresa. Il Cristianesimo istesso che fede vera e sublime porta sul suo vessillo impresse la pace e la speranza invece della guerra e de' timori, anch'esso conta e in ogni secolo a migliaia le vittime delle sue dottrine.

Ma queste vittime son necessarie, perchè si è nel dovere di trarre i popoli dalla brutalità e dagli errori, renderli fratelli, essendocchè tutti nasciamo da un primo uomo plasmato dalla mano creatrice. Ciò è vero, e a tale scopo il sangue effuso per la religione è sempre un olocausto che si offre a Dio come a padre delle genti e benefattore della umanità. Lode perciò ai Pontefici che pieni della santa

idea non pretermisero mezzo alcuno onde estender per le nazioni la fede del Vangelo, e lode ancora, poichè fermi alla sublime missione penetrarono le tribù più selvagge che non altrimenti si sarebbero arruolate tra i popoli fratelli. Ma basta che la religione sia una ne' suoi dommi e simboli non che nella essenza della sua disciplina, per non aver che lamentare di quei fedeli i quali nati su continenti remoti, sotto altro cielo, con educazione diversa, fra diverse vicende e fortuna, differenziano unicamente in alcuni punti disciplinari consacrati dal tempo e tollerati da chi ha la potestà di tollerarli. A ciò riflettendo la Cattolica Sede, ben si avvisò non solo rispettare la differenza de' riti, ma accordarne ancora la sua protezione; imperocchè conobbe sempre la gloria singolare che ritrae la Chiesa dal vedersi *cinta di varietà*, e vagheggiata la sua idea da cento nazioni e riflessa ne' cento loro linguaggi e costumi.

E poichè adunque la Sede di Roma piacesi della varietà del culto, ed ama risplendere anche per questo come sull' Idolatra e l' Islama così sull' amatore del Protestantismo e dello Scisma; ei conseguita che ogni particolar cura le conviene adoperare onde si sfuggissero gli sconci che provenir sogliono dalla comunanze de' riti in una Chiesa medesima e sotto una medesima giurisdizione. Non siegue da ciò che vorrebbesi uno scisma, oppuramente che mal si gradisce la fratellanza evangelica e la meschianza degl' inni entro i templi sacri all'unico Dio dell'universo. I cuori de' credenti si elevano unanimi, ed uno è il loro canto che mosso dagli opposti emisferi va a raccogliersi innanzi all' ara dell' Eterno. Ma poichè il culto esteriore varia nelle genti, e l' uomo è tratto a rispettar fino allo scrupolo la religione de' padri suoi, e il genio malefico delle an-

tipatie e dell' interesse lo accompagna indivisibile come ombra, avvengono omai spesso quelle tristi combinazioni donde sorgono le scissure e i partiti fatali alla religione ed allo stato. La esperienza, savia maestra della vita, ne offre lezioni lagrimevoli, e soventi il Vaticano istesso vide la difficoltà di calmar l'ire furibonde. Noi non facciamo qui la storia di simili fatti: se non che per affiancarci nelle asserzioni, preghiamo il lettore che si faccia presente quanto ci fu forza esporre, allorchè parlammo de'contrasti che sostennero nell' esercizio del loro rito tanto gli Albanesi greci di Calabria che quelli di Sicilia. I quali fatti se turbavano le famiglie e la società, il tristo effetto non si estendeva oltre. Ma le scissure religiose facili a fomentare gli scismi e le eresie, se da una parte funestano il vivere sociale, dall'altra procurano l'onta più obbrobriosa alla religione, particolarmente se avviene che i due riti si esercitino in una Chiesa medesima. Eppure simili scene successero, e tuttogiorno con raccapriccio le osserviamo rinnovarsi fra noi. Se per avventura t'inoltri nei templi dove si esercitano i due riti Latino e Greco, ei ti avverrà vedere il popolo ivi affluente scindersi in due parti, e nella stessa casa del Signore, l'una rivolgersi al Santuario de' pani fermentati e l'altra a quello degli azimi; e se bene attendi, fremerai sentendo forse gl'insulti che si scambiano e gli orrendi blasfemi di che non raro si vilipendono quei simboli santissimi dell'altare, imperocchè ciascuna delle due parti si crede avere un Cristo a se reputando omai diverso da quello che si adora dal Greco l'altro cui si prostra la popolazione Latina (1).

---

(1) Giova per la conoscenza di questi fatti consultare la sopra citata *Risposta alla Relazione di Monsignor Cardamone* ec. e la Memoria di Monsignor Crispi intorno a Palazzo Adriano.

La ricordanza di tali fatti desta un orrore inconcepibile, e forse non si credono appunto perchè si ama non crederli. Piacesse al cielo che l'età nostra ne vedesse il termine sospirato. È un'età di coltura: ma però non mancano tuttavia persone che avvilendo il rito greco osano dichiarare che le orazioni orientali e la orientale celebrazione del sacrificio incruento siano vane ed infeconde. Gran Dio! Si confondono gli Albanesi di rito greco abitatori della Calabria e Sicilia coi Greci di Oriente, come se que' primi avessero egualmente che i secondi arriso alle Foziane scissure. Questa confusione procede sicuramente dalla ignoranza degli annali religiosi e del rito istesso. Ma non perciò conviene permettere che la ignoranza confermi gli errori. Laonde si desidera omai un espediente valevole onde procurare che in tali cose non si caminasse per vie ignote da chi è destinato a vegliarli e regolarli.

Dalla mancanza di queste conoscenze provvenne che le pratiche greche ebbero più volte una falsa interpetrazione; e perciò maravigliar non si deve se gli Albanesi-greci vennero un tempo accusati di irreligione, perchè non si uniformano ai digiuni ed alle feste della Chiesa Latina, mentre essi hanno le loro feste e i loro digiuni fatti secondo la disciplina della Greca; e se portarono la taccia di superstiziosi perchè estraessero dai sepolcri i cadaveri e li bruciassero, mentre già non praticavano che una cerimonia particolare prescritta dall' Eucologio riconosciuto ed approvato da Roma (1). E non è a maravigliarsi ancora se troviam scritto che, un Vicario Generale di un Arcivescovo Latino avendo obbligato un Arciprete a segnarsi con la Croce secondo la forma di

(1) V. Risposta di Filal. a Monsignor Cardamone p. 37. V. anche Goar, ad Euchol, Albaspis. L. 1 observ. c. 2.

quel rito, si mosse a scandalo e la derise e la riprovò, perchè non sapea discernere l'antichità e il particolar mistero di quella forma (1).

A ciò ha menato e può menar sempre la ignoranza di quel rito. Laonde ben si avvisò l'alta mente del Papa Benedetto XIV quando con la Bolla *Etsi Pastoralis* benignamente provvedeva, imponendo ai Vescovi Latini di deputare un Vicario Greco per le cose de' Greci. La deputazione di questo Vicariato sosterrebbe ferma la integrità del rito, e si bramerebbe che a tal uopo fosse intesa la volontà della Chiesa e praticato quanto essa comanda. Sarebbe un tal quale rimedio ai molti mali di cui femmo parola. Non pertanto il mezzo più opportuno per armonizzar tutto, distruggendo le avversioni e le antipatie e rispettando le pratiche del rito greco, sarebbe quello di sottomettere le colonie Greco-Albanesi alla giurisdizione di un Ordinario Greco, giusta i voti di Leone X Paolo III e Giulio III (2), e della Sacra Congregazione riunita per la deputazione di un Vescovo Greco in Calabria (3). La Religione così vedrebbe più bello lo splendore de' suoi culti, gradirebbe più pure le offerte de' redenti, accoglierebbe con più affezione i cari figli, e lo Stato che dev' essere sempre il suo braccio nelle dure vicende della vita sociale, ritrarrebbe il vantaggio sospirato della pace ed amorevolezza fra i cittadini.

(1) V. la medesima risposta a M. Cardamone, p. 42.

(2) Questi Pontefici aveano ordinato che i Greci dell' Italia dovessero esser governati dai propri Prelati — *se suosque proprios ejusdem Nationes Praelatos habere*, *ac illis*, *non autem locorum Ordinariis subesse.*

(3) Zavarr. Hist. deput. Epis. tit. Ritus Graeci, p. 87. 88.

CAPITOLO XV.

Missione guerriera della nazione albanese. Fatti che la comprovano. Sua parte e suoi destini nel risorgimento della Grecia.

V'ha tali circostanze accompagnanti la vita di una nazione, che può dirsi non esservene una la quale non ne riveli delle tendenze particolari e caratteristiche onde risulta la sua missione nella sfera dell'umano sviluppo. La umanità segue il suo corso per opera di più elementi, l'uno diverso dall'altro, ed a riuscirvi è necessario che ciascuno di essi si muova ed agisca entro il proprio cerchio, con passi or lenti or rapidi, secondo che richiedono la natura degli oggetti circostanti e i tempi. Fu missione del popolo Ebreo il conservare le tradizioni religiose in mezzo alla varietà e corruzione de' culti: fu proprio de' Fenici rompere i mari e commerciare le proprie manifatture e industrie in tempo che appo le altre nazioni erano poco o nulla conosciute: la Grecia amò le arti e le lettere: Roma le conquiste, e fra gli altri popoli, quelli dell'Albania la guerra.

Essendo nostro proposito fermarci a questi ultimi, la vita de' quali stiamo già delineando in un quadro breve sì, ma chiaro; non faremo altro presentemente che ridurre a un punto di vista i diversi fatti che rivelano il loro carattere e la loro parte nella sfera delle nazioni.

L'età antica fu passata da essi tutta nelle armi, dai Pelasgi ai Turchi, ed è superfluo ricordare il valore sotto i condottieri Filippo, Alessandro, Pirro e' Scanderbek. Nè si vide altro carattere in essi, salvo quello del genio militare, il quale perchè solo ed esclusivo fu potentissimo e duraturo. È nota la

fama onde splendeano nel secolo XV, allorchè si recarono nel nostro regno a conquistare per Alfonso I d'Aragona la ribellata Calabria e a difender dai Baroni e dai Francesi Ferdinando suo figlio. E son note le loro armi sotto Carlo V, il quale ne avea formati de' corpi di truppa, quando già la loro cavalleria detta de' Stradiotti era la più famosa in Italia. In questi tempi (an. 1539) avvenne l'espugnazione di Casal Nuovo fatta dai Turchi, e contro tali nemici il valore e la fedeltà degli Albanesi prevalse mirabilmente (1). L' Albanese Giovanni Cabiceli alla testa di una compagnia de'suoi nazionali sosteneva i primi cimenti, quando nel Regno di Valenza, nel Parmigiano e nel Piacentino ferveva minacciosa la guerra tra le due Corone di Spagna e di Francia. Parlammo distesamente degl' illustri guerrieri della famiglia Basta, e quì è bello ripetere il nome di un Giorgio Basta Luogotenente generale delle armi Imperiali e Gonfaloniere delle Pontificie, sotto il cui comando un reggimento di cavalleria Epirota fe' prodigi di valore nella conquista de' Paesi Bassi fatta dal Duca di Parma l'anno 1579, Nè è da preterire il nome di un Mercurio Bua, di un Giovanni Bacilli, di un Cristoforo Nina, tutti nativi di Drimades nell' Albania e famosissimi negli annali delle armi Spagnuole e Venete.

In Drimades nasceva parimenti uno Strati Glica che esibì a Carlo III Re di Napoli un reggimento di fanteria composto di scelti giovani Albanesi, e del quale egli stesso fu da quel Sovrano eletto a Tenente Colonnello (2). I conoscitori della storia napolitana sapranno sicuramente gli atti di prodezza

(1) V. Mugnos, Fam. *Matranca.*

(2) I soldati di questo Reggimento veniano reclutati clandestinamente ad Antivari, a Vallona, a Croja, a Scutari e sulla Bolina. -- V. Pouqueville, Viag. T. IV. pag. 116.

onde venne sempre distinto quel reggimento detto già *Real Macedone*. Giova dir non pertanto che quando l'Imperatore Carlo VI mandava il Principe Lubkovvitz alla conquista del Regno di Napoli (an. 1774), fra le truppe napolitane capitanate dall'illustre Conte di Gages e fermate in quartier generale a Velletri, solo il *Real Macedone* addoppiò il vigore della zuffa e respinse il nemico, ricuperando i posti perduti del Brigadiere, del Bonetto e della Lingua di Sierpe. E gloriosa non altrimenti fu per quel reggimento la resistenza sostenuta in Guastalla contro il medesimo esercito Imperiale, e l'azione dell'assedio e presa di Tortona e di Piacenza, non che della occupazione di Pavia (anno 1745 e 1746). Io non vado a rintracciare i fatti meno rilevanti di quei tempi e farne lunga dissertazione. Ma ognuno si persuaderà certamente della bravura di quegli Albanesi, considerando che Carlo III con dispaccio de' 30 Maggio 1740 dichiarò il Reggimento qual Corpo Italiano e capace a godere tutti i dritti, privilegii, e preferenze che gli competessero.

Nè meno degni di gloria e di ammirazione sono i fatti che sostennero sotto Ferdinando IV. Già il governo di Napoli aveva allora fermato un contratto co' Primati dell'Albania acciò nel bisogno gli prestassero una forza equivalente, la quale poi dopo i servizi ritornerebbe in patria co' debiti onori e convenute pensioni (1). Per tal modo accrebbe i

---

(1) « Ai figli de' Primati che non aveano parenti nei Reggimenti Macedoni furono accordate dieci piazze franche nel Collegio della Nunziatella, e di queste ne furono tosto occupate otto da altrettanti giovani nominati *Cadetti* ». *V. Cenno Storico dei Servigi Militari prestati nel Regno delle Sicilie dai Greci Epiroti Albanesi Macedoni ec. Corfù*, 1843 *p.* 34. Dal quale opuscolo formato già su la Memoria dell'Uffiziale del Real Macedone Signor Nicola Dassi, ho rilevato buona porzione delle presenti notizie.

Corpi de' Macedoni nelle sue milizie e nel fatto non tardava a vederne i vantaggi. Nel 1798 mentre un distaccamento di 114 uomini partiva da Gaeta per recarsi nell' isola di Ponza, incontrato da due legni Barbareschi muniti di artiglieria, benchè quel distaccamento non ne avesse, addoppiò non pertanto il coraggio, sostenne il terribile cimento e vinse. E mi gode l'animo immensamente veder tra quei valorosi distinguersi in qualità di secondo Tenente anche un Demetrio Lecca attuale Maresciallo di Campo tuttavia in servizio del nostro governo, uomo cui la nazione Albanese è per mille titoli riconoscente, di nobile famiglia della Chimera stretta in parentela col Principe de' Mirditi, e nel cui petto ferve potentemente l'amore nazionale. S' illustrarono ancora gli Albanesi nella Campagna di Roma del medesimo anno e ne' fatti strepitosi di Civita-Castellana e di Caiazzo. Pe' quali fatti tanto risuonò la fama, che nel ritorno dell'armata il popolo Napolitano solo il Corpo Macedone ha salutato con voci di trionfo e di venerazione. Per modo che scendendo i Francesi nel 1799, ai Cacciatori Macedoni affidò il Castello del Carmine e al rimanente del Corpo gli altri siti della città e sue adiacenze. E quando il nemico spingendo l'impeto si avvicinava alla città, solo dal popolo e da queste brigate di soldati Albanesi ebbero la resistenza più ostinata ed eroica (1).

Si sa inoltre che gli Schipetari Albanesi formano la milizia distinta della Porta Ottomana, e che in tutte le imprese guerresche pertinenti a quell' Impero furono e sono il braccio più sostenuto e forte. Nelle Reggenze Barbaresche e terre Egiziane gli Ar-

(1) Sag. Stor. delle Trup. leggiere, del General Francese Duhesme. Tom. III, pag. 21. — Il citato Cenno Storico ec.

nanti sono i soldati per eccellenza e la milizia più accreditata, dice il Pouqueville (1). Di Albanesi era composta una gran parte dell'armata onde l'esercito Britanno fu assalito a Rosetta nell'ultima spedizione dell'Egitto (2). Con le truppe ricavate dall'Albania Mehemet Alì è riuscito il flagello de' Mammelucchi, unendo al suo regno d'Egitto la Siria l'Arabia e la Nubia, e diventò quel *Faraone che da Alessandria fa tremare Costantinopoli, come Sesostri da Tebe e Saladino dal Cairo facevano tremare Babilonia e Bagdad* (3). I famosi Alì di Tebelen, Mehemet Alì, Ibrahim Pascià suo figlio, tutti di terra e di sangue albanese, i tre classici eroi delle ultime guerre della Turchia, possono meritar degnamente un posto accanto agli antichi Filippo, Alessandro, Pirro, Scanderbek, e formar con essi una plejade maravigliosa del genio guerriero della nazione. La storia de' tempi nostri ne parla con sorpresa, giacchè sorprendenti sono i fatti per cui Alì di Tebelen e Mehemet Alì da semplici Bassà mettendosi in opposizione coll'Impero, giunsero a reggere indipendentemente l'Epiro il primo, l'Egitto il secondo, ed Ibrahim ad essere il baluardo dell'Impero contro le eroiche armi della sventurata Grecia.

Ne duole qui una riflessione. L'esercito d'Ibrahim e de' Seraschieri Ottomani era composto in gran parte di Albanesi, e secondo che avveniva, l'Albania era la provincia eletta a prestare i suoi valorosi guerrieri, i quali furono al certo i più prestanti fra l'esercito Musulmano e quasi i soli che raccolsero allori nella ellenica guerra. In questo

(1) Viaggio, T. IV. cap. 12.
(2) V. Holland, Imprese nelle Isole Jonie, Londra 1818 p. 213.
(3) Cantù, Stor. T. 2 Ep. 2 cap. 23.

fatto noi vediamo i fratelli in guerra coi fratelli, gli uni a difendere la propria sorte, gli altri a mutarla. Ne duole questa lotta orribile fra un popolo istesso, questa ronda spaventevole di armi fratricide, tanto cara alla Porta, sì fatale alla Grecia. Ma fu la religione del Corano che li ha sventuratamente divisi, e a noi conviene deplorare questa sorte dell'Albania.

La Grecia finalmente è risorta. Dopo quattro secoli di vergognoso servaggio il suo animo trovò ad espandersi e riacquistò la vita. Ma non fu sola però nell'opera grandiosa; non furon sole le sue armi che temprate negli avanzi di Maratona e benedette dalla Fede, svegliarono lo stupore dell'Europa e lo spavento dell'Asia. Una gran parte l'ebbero gli Albanesi: e benchè la storia non consacri ad essi un lauro distinto nel tempio della ellenica gloria, e il grido della fama suoni confuso, sono però sempre chiari i loro fatti che la storia istessa illustra ed ammira. Suonano bastantemente eroici i nomi degli Epiroti Noti, Costantino, Cristo e Marco Bozzari; Kizzo, Costa, Foto Zavella e suo padre, Odisseo, Varnakioti, Miauli, Condurioti, Tombasi, Karaiscakis, Grivas, Gura, Niceta, Stornari ec. e delle eroine Elena moglie di Costantino Bozzari, Mosco moglie del primo Zavella e Caido sua figlia, Despo vedova del capitano Giorgio Bozzi e la senza esempio Bobolina d'Idra.

Fra i Suliotti si accese dapprima la guerra della indipendenza e l'Epiro fu il centro. Alì di Tebelen detto anche Bassà di Giannina, per la insaziabile sete di sangue, pe' misfatti, per gli orrori delle oppressioni si era reso insoffribile. I popoli fremeano disperati agitandosi fra le catene: ma era il fremito della impotenza e si scioglieva unicamente ne' desideri. Non taceva però la eroica Selleide, avvezza da secoli ad esser libera e indipendente. Levò il

grido della guerra, e l'anno 1790 inaugurava i primi passi di quella memoranda impresa, che poi la marina de' suoi fratelli albanesi d' Idra e di Spezia doveva solo sostenere fino al trionfo (1). Mille e cinquecento combattevano contro quindicimila; ma al numero suppliva il valore, e i Suliotti resistendo vinceano. Gli atti di eroismo dei Zavella, dei Bozzari e delle donne capitanate da Mosco e da Caido che quali nuove Amazzoni portavano lo spavento e la morte su i Turchi, son troppo celebri per ripeterli di vantaggio. E se ne' primi anni del secolo attuale caddero le regioni di Suli, caddero solo per opera del tradimento. Non si avvilirono però gli animi de' cittadini, che sparsi per la Grecia per la eptarchia Jonica ed altre parti di Europa, attendeano impazienti il tempo di gettarsi nelle loro montagne e rapirle al nemico. Furono sedici anni di vita raminga, ma di preparamento però a nuove grandi imprese. Era il 1820, e perchè la sollevazione ferveva dal Pindo alle Termopili, videro giunto omai il sospirato momento. Si raunarono a un tratto, formarono alleanza con Alì di Giannina, ed eccoli avanzati ad attaccar la Porta. Tutti i Cristiani della Tesprozia ebbero parte in quella confederazione, e un'armata di 3500 guerrieri seguiva il comando di Noti Bozzari, decisi di spezzare le proprie catene o morire. Uniti così negli animi, tennero consiglio a Suli il giorno 6 Febbraro 1821, e le risoluzioni furono, di servirsi dello stesso Alì per far trionfare la indipendenza, e di spargersi per la Grecia e scuotere i loro fratelli ed animarli, persuasi che stante quell' avviamento delle loro cose a destini novelli e prosperi, la morte di Alì lascerebbe preparato e sicuro in essi il *trionfo della Croce*.

---

(1) V. Adr. Balbi. Comp. di Geograf. e le altre Opere.

In questi trent'anni di fatti guerrieri e di vicende de'popoli d'Epiro, i Greci benchè suscitati da mandatari esteri, restarono sempre tranquilli, attendendo più maturità nelle cose. Nè avrebbero scossa per allora la indolenza, se nel 1821 gli Epiroti non avessero sollevato Patrasso e l'Arcadia. Propagato così il fuoco della rivolta, l'Ellade si vide subito tratta sull'armi. Scendeva a combatterla mandato dalla Porta Kurscid Bassà alla testa di 26000 uomini, e formava quartier generale a Giannina. Battaglie strepitose, fatti illustri resero famosa questa campagna dell'Epiro; Arta bloccata; rotte le comunicazioni tra Giannina e Prevesa. I Suliotti uniti ai loro nazionali *armatoli* Cristiani ed abitanti di Chimera, e soccorsi dalle forze della Grecia, gettavano la disperazione nell'animo del Turco. Ed avrebbero continuato in questa carriera splendida di glorie non interrotte, se un immenso esercito Musulmano da una parte e dall'altra la ritratta di Alessandro Maurocordato non li avessero costretti a segnare una capitolazione, obbligandosi di abbandonar per la seconda volta la patria e ritirarsi nella vicina Isola di Cefalonia. Ciò avvenne nel mese di Settembre 1822. Ma nella capitolazione istessa aveano dichiarato che, quando che fosse il tempo, essi riserbavansi il dritto di riprendere le armi e collegarsi ai loro fratelli della Grecia. Il che eseguirono già senza frappor minimo indugio. I Greci combatteano la guerra dell'Acarnania e dell'Etolia, e in mezzo alla confusione sparsa nell'esercito loro pel tradimento di Varnakioti, Marco Bozzari alla testa di 600 prodi di Suli sosteneva il peso e gli sforzi delle schiere ottomane comandate da Rutscid Bassà e dall'albanese Omer Vriones. Intanto nel 1822 i due Epiroti Odisseo e Marco Bozzari erano i generalissimi dell'armata greca, nella regione orien-

tale il primo, nella occidentale il secondo; ne'quali posti vennero confermati dalle assemblee orientali unite nel Gennaro del 1823. E se vogliamo scendere a ricordare altri fatti degli Albanesi di Epiro nelle guerre greche, diremo: non fu quasi battaglia, non presidio, non assalto in cui non si trovassero anch' essi. Missolungi, Navarino, Eleusi, il Pireo, l'Acropoli di Atene risuonano del loro nome. Il campo di Carpenizzi da un pugno di questi prodi fu sorpreso nell' ora notturna e distrutto, mentre Marco Bozzari moriva in mezzo ai trofei della più ardita e memorabile impresa. Nauplia, Salona, Psara li celebrano ne' loro fasti, e la memoria del Byron in Grecia ne richiama quella dei 500 Suliotti da lui assoldati per marciare all'assedio di Lepanto.

La guerra della Grecia dunque ha interessato non meno i discendenti di Temistocle che quelli di Pirro. La terra da' Ceraunì alla estremità del Peloponneso era tutta un vulcano fervente. Dove sventolava la Croce tuonava il grido della indipendenza. L'Albania inferiore fu la prima ad alzar la bandiera della rivolta, quella a sostenerla fino all' ultimo sangue, e quella intanto si vide esclusa dal premio della rigenerazione e della libertà. Il Senato Ellenico quando si radunò a Corinto e divise la Grecia in cinque grandi eptarchie, nella occidentale avea già comprese anche le provincie epirote dell'Anfilochia, dell'Atamania, della Selleide e della Cassiopia, come degne a formar parte del nuovo regno che risorgeva, subitocchè tante fatiche aveano sostenuto nell' ardito loro movimento. Tali stati formava la Grecia e li sosteneva col sangue, e già nel 1828 era sul punto di conquistar Prevesa; quando le tre potenze coalizzate le intimano di ritirarsi, perocchè il trattato di Londra del 6 Luglio disponeva

quella città e quelle regioni in favore dei Turchi. Per tal modo il solo valore delle tre grandi potenze Europee che guidavano gli affari di Grecia, fu quello che escluse dal nuovo regno l'Albania Inferiore. Si bramava far cessare la lotta sanguinosa, e si ricorse al mezzo di conciliare le pretenzioni non meno de' Greci che de' Turchi. E l' isola di Candia non ebbe anch'essa la medesima sorte? Non offrì anch' essa i suoi figli e il suo sangue per unirsi alla Grecia? Ma l'equilibrio Europeo n'ebbe le sue ragioni e queste furono sacre (1).

---

(1) Nel momento ci viene fra mani il seguente passaggio di Lamartine che conferma appieno le nostre osservazioni — Nous pourrions ajouter qu' il ni a ni plume ni pinceau capables de rendre l' héroique dévoument de ses habitans, dans les derniers temps de la lutte, qu' ils ont soutenue plus que touts les autres, pour l' affranchissement de la Grèce.

CAPITOLO XVI.

Natura e principí grammaticali della Lingua degli Albanesi. Poesia popolare.

La lingua albanese attualmente si divide nello *skipo* o albanese proprio antico e nell'albanese misto. Il primo è composto dai dialetti de' Gueghi, de' Mirditi, de' Toski, de' Chami e de' Japy: il secondo dall'albanese grecizzato d'Epiro e dall'italo-albanese di Calabria e Sicilia (1). I tempi distruttori e modificatori delle umane cose mescendo i popoli fra loro han variato in mezzo alle vicende anche i linguaggi: ma la natura però vi rimane sempre la stessa finchè durano i frantumi e quell'aria che è loro propria ed onde vanno distinti dagli altri. La lingua albanese è semplice espressiva imitativa poetica, e queste qualità nell'atto che servono a confirmarne la sua origine vetusta, per noi già dimostrata, la fan vedere capace eziandio della più regolare coltura e di quell'abbondanza e varietà percui risaltano la greca e la latina. Infatti, se la riguardiamo dalla parte de' suoni essa ne ha una quantità considerevole; poichè alle lettere tutte della latina aggiunge anche le greche δ, θ, ζ, χ, γγ' γk, γχ e la *e* muta e la *g* de' francesi, le quali lettere poi vengono contemperate da un'armonica e soave graduazione di tempo nelle vocali, ciò che invano si ricerca nelle lingue moderne. Per esempio, ad indicare *l'ombra* se vuolsi far uso del vocabolo determinato si dice *χea* con un tempo e mezzo, ma se viene ad usarsi l'indeterminato abbiamo *χee* con

(1) A. Balbi, Atlas Ètnograph. du globe.

due tempi: *disc* volle, ha un tempo solo. Se ci piace riguardarla dal lato espressivo imitativo poetico, quali voci di altre lingue avanzano le seguenti: *scii* pioggia, *u χumb* si è sprofondato, *gkiymòn* tuona, *scheptyn* fulmina, *ζiàrm* fuoco, *ζien* bolle, *friin* soffia, *ghinglyn* nitrisce, *gkrrien* raspa, *pic* folgore o goccia? In fine, se l'analizzeremo negli elementi grammaticali, l'abbondante varietà delle coniugazioni e declinazioni non che la facilità con cui si assoggetta anche alla minima graduazione della espressione del pensiero, sono altri dati che rivelano parimenti quella natura che noi vi ravvisiamo nella lingua albanese. Ed eccoci alle pruove.

I nomi sostantivi si riducono a cinque declinazioni, ma delle quali tre sono di nomi determinati e due di indeterminati. Le prime hanno il genitivo in *ys* come *bus* bocca *busys*, in *it* come *bugliaar* gentiluomo *bugliarit*, in *ut* come *murg* infelice *murgut*. Le seconde hanno il genitivo in *ie*, come *θichie* di coltello, in *i* come *δyntri* di sposo.

I sostantivi derivativi hanno la finale corrispondentemente all'*arius* o *tor* de' Latini o all'*erei eric* dei Germani, come *cynctor* cantore, *mretria* regno, *kiumstari* il portator di latte.

Gli aggettivi si declinano con gli articoli avanti. Gli articoli sono tre, i, e, ty, e quindi si dice *i mir* il buono, *e mir* la buona, *ty mir* la cosa buona. De' vezzeggiativi e diminutivi si fa un uso strabocchevole: a formarne i mascolini si aggiunge l'*iθ* o il *θi*, così *bir* figlio biriθ o birθi figliuolino; pe' feminili vi è l'aggiunzione dell'*eζ* o *γζ* *gliuglie* fiore *gliuglieζ*, *door* mano *doryζ*. Spesso il vezzo si attacca all'azione, e diventa vezzeggiativo anche il verbo; talchè per dire *vaan e me rymbien* andarono a prenderlo, usano *vaan e me rymbieniθ*.

I pronomi hanno una declinazione regolarissima.

Anche i verbi hanno una costruzione regolare: ma le coniugazioni vanno fino a nove e terminano l'infinitivo in *uem*, *une*, *aar*, *re*, *le*, *im*, *um*, *em*, *yne*. I presenti de' verbi terminano in *ogn*, *egn*, *ign*, *agn*, *av*, *ygn*, *i*, *y*, *a*. I preteriti in *ova*, *eva*, *ra*. *la*, *iva*, *a*.

Questi sono in breve i principi grammaticali della lingua albanese. Essa non fu mai coltivata, poichè la nazione intenta sempre alle armi non si trovò mai nel caso di rivolgere a quella i suoi pensieri. E se le sue colonie sparse per l'Italia ebbero altri destini, perchè ristrette a poche migliaia d'individui e viventi in mezzo a una coltura straniera, furono sempre e sono tuttavia impossibilitate a formare da se sole una nazione e cogli avanzi del linguaggio e de' costumi d'Albania fondare una nuova letteratura e una civiltà particolare.

Non avendo avuto dunque una scrittura gli Albanesi scrissero nella mente le loro memorie e così le tramandarono ai nipoti. E queste memorie rilevate in canti epici erotici e morali formano la parte antica tradizionale della poesia popolare di quelle genti. I canti però ci presentano due diverse fisonomie che menano a ravvisare due epoche diverse in cui furono composti. Alcuni ritraggono i fatti ordinari della vita ed abbondano di quella varietà di scene che si veggono ed impressionano quando non è uno solo il pensiero che a se concentri il mondo e le azioni degli uomini, quando l'anima è in calma e si diffonde in ogni oggetto qualsiasi che si vegga d'innanzi. Altri poi sono la espressione di un' epoca agitata, epoca di guerra, di contrasti, di difese, di eroismo. I primi rimontano quindi ai tempi Bizantini, i secondi al periodo guerriero di Scanderbek che durò fino alla totale caduta di quelle terre sotto la sciabla del Turco.

Intanto a rilevare la natura e lo spirito di questa poesia tradizionale degli Albanesi giova discorrerne le circostanze seguenti. Quando la nazione dettava i suoi canti percorreva gli anni della sua giovinezza ed era tutta potenza vita immaginazione. Parlava quindi un linguaggio povero ma enfatico, epperò nella manifestazione de' pensieri doveva essere per necessità *sublime*, e *acuto* nel comprender molto in brevi concettose e rapide parole (1) In fatti il suo linguaggio nuota tra metafore, immágini, paragoni, e nel rilevare il mondo de' pensieri la sua mente non si attacca che a quelle sole idee le quali sono il riflesso di oggetti particolari e comuni. A giungerè il grado umano quando per profonda riflessione e lunga familiarità con le arti del pensare e del parlare lo spirito si rafforza della potenza sintetica e si slancia a vagare tra i principî universali delle cose, è d'uopo scorrere successivamente e per lunghi intervalli i grandi periodi che precedono quello del commercio e del pieno sviluppamento della vita. Che anzi nello stato di cui tenghiamo parola, l'uomo non solo tutto individualizza ma tutto restringe nel breve ciclo orizzontale della propria terra. Invero, la pittura della terra d'Albania, de' costumi di quel popolo, delle sue credenze traspare a grandi tratti ne' canti Albanesi. Quella terra è seminata di montagne e in quelle montagne vi abbondano gli sparvieri, le pernici, le colombe, i pruni e oggetti simili; vi biancheggia eterna la neve; vi splende la luna in mezzo al cielo più sereno, il sole fra i raggi della luce più viva. Da quì le similitudini del *labbro rosso* al becco o al piede della pernice, dello *sposo* allo sparviero che scende dalle montagne nevose in mezzo a stuoli

(1) Massima del Vico.

di colombe per scèrne la più bella e rapirla. E da qui, una giovine bella è bianca come la neve, dolce come il pruno, splendida come la luna delle notti serene d'inverno; e un vago garzone abbaglia come il sole quando sorge. Le donne albanesi fanno uso di grandi spille per appuntare sulla chioma il velo nuziale, e ne' canti epitalamici la sposa vien detta *spilla d'argento*, *capo di spilla* (1). Dall'altra parte le strane credenze alle magie e agl'incantesimi delle *fate*, residuo della mitologia dell'antico Nord e della Persia, come delle credenze Tessale originali di quella terra, danno ai canti anche un' aria bizzarra orientale. Si veggono personificati alla rinfusa gli oggetti inanimati, e le bestie fornite di ragione e di linguaggio umano. La polvere di una tomba diventa un uomo, il coperchio di quella un cavallo, e i cavalli *fatati* parlano, e se il loro cavaliere fu ucciso in battaglia essi vanno alla vedova Signora nunzi della morte gloriosa di lui. Vi campeggia inoltre il sentimento religioso Cristiano. Si va a battaglia e s'invoca l'infula di Dio e de' Santi, si riesce vincitore e gl'inni si elevano a Dio. È la Fede Cristiana che dà lo spirito religioso e non la paganica o la maomettana, perciocchè il Cristianesimo intromesso fin dall'età prima di sua comparsa nel mondo trionfava potentemente in Albania, e il Maomettismo non era disceso ancora ad infettarne parte delle sue sventurate regioni.

Quest' epoca della poesia degli Albanesi è per essi come fu pe' Greci quella che ha preceduto Solone, pe' Romani il periodo della greca imitazione, per gli Arabi i tempi anteriori a Maometto, pe' Caledoni l'età dell'Ossian. Infatti, la poesia di questi popoli tutti nel periodo designato non consisteva

---

(1) Si consulti il capo XIX nel paragrafo delle Nozze.

che in liriche canzoni eroiche erotiche o morali e in canti narrativi che celebravano le memorie patrie. Noi rilevammo fin dal principio queste distinte fisionomie delle canzoni albanesi. Ma onde i nostri ragionamenti sieno fondati e il lettore possa gustarne il carattere speciale e ciò che rende quella poesia nuova e gradita, riporteremo de' saggi tradotti fedelmente e letteralmente dall' originale albanese.

Canto narrativo erotico de' tempi Bizantini.

« In questa sera piena di gioia stava la bella nella porta, dove guardava il sole fino a che scese al tramonto. Prese quindi la falce ed entrò nel giardino per mietere delle rose, delle rose e dei gigli onde acconciare morbido letto al suo caro Signore. E vi sparse ne' guanciali le rose, nel mezzo del letto le viole, ne' piedi i gigli. Si diede poscia a tessere due corone e le appese al capo del letto, simbolo di giorni e di anni felici ».

Altro canto de' medesimi tempi.

« Le montagne di Pietro Strori si caricavano tanto di neve quanto di pioggia e di nebbia folta. La nebbia edificò il nido, e il nido che edificava era contesto di fili d' oro: le uova che stette a fare erano tutte bolle di oro: gli uccelli che stette a covare nacquero col capo d' oro e con le ali di argento. E poi i canti che tempravano gli uccelli fermavansi i venti per ascoltarli, canti divini dolcissimi che udiva la Signora di Misistrari nell' atto che tesseva una tela di quattro facce. Nella prima faccia la Signora effigiò suo marito con tutti i suoi servi d' accanto: nella seconda faccia effigiò se stessa con tutte le sue damigelle: nella terza faccia effigiò

il sole con tutti i suoi raggi: nella quarta faccia effigiò la luna con tutte le stelle intorno. Ivi quindi effigiò la nebbia, e accanto la nebbia gli uccelli che avea fatto ».

Canto eroico relativo a Scanderbek.

« Quando partì Scanderbek per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fè incontro la Morte sciagurata nunzia di trista ventura. *Mort.* — Il mio nome è Morte: volgiti indietro o Scanderbek, che la tua vita è al suo fine. Ei l'ascolta e la guata: sfodera il brando, e quella sta immota. *Scand.* — Ombra di vento, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai tu ch'io debba morire? Il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? o forse a te sono aperte le sorti degli Eroi? *Mort.* — Jeri ne' cieli aprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo essa ti scendeva sul capo mentre poscia si gettava su di altri. — Scanderbek si battè le palme, e il suo cuore diede un sospiro: ahi! me infelice, ch'io non viv'oltre. E datosi a contemplare i tempi orribili che succederebbero, vide senza padre il figlio e in mezzo le lagrime il regno. Adunò i suoi guerrieri, e disse loro: guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra tutta, e voi vi farete suoi servi. Ducagino, menami quì mio figlio quel vaghissimo figlio, acciò ch'io l'avverta. Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre e prepara tre galee, delle migliori che n'hai, che se saprallo il Turco, verrà a impossessarsi di te e insulterà tua madre. Vanne alla spiaggia del mare: colà è un cipresso ombroso dolente. Lega in esso il cavallo, e ai venti del mare sopra il mio cavallo vi spiega la mia bandiera, e sulla mia bandiera appendi la mia spada.

Il sangue de' Turchi le siede sul taglio e là dorme la morte. Sotto l'arbore nero staran mute forse le armi del tremendo guerriero? Quando spira borea furibonda, il cavallo nitrisce, la bandiera si volteggia, la spada tintinna. Udralli il Turco, e tremante pallido mesto pensando alla morte se ne torna indietro ».

Altro canto eroico.

« Uscì la bella fuori la soglia con vasi colmi di vino e con tazze nella mano per dare a bere agli orfanelli. *Donna.* — Orfanello infelice che torni dalla pugna, vedesti forse il signor mio? *Orfano.* — Signora, io ho veduto molti guerrieri, ma non vidi il tuo signore. *Donna.* — Era un giovine leggiadro, leggiadro e di età fresca, con mustaccio ricciuto, con un cavallo brioso che avea di seta la sella, dorate le briglie e riccamente bardato: stava con la bandiera nella mano. — Così diceva la bella, quando giunse il cavallo con le redini avvolte ne' piedi, la sella da sotto il ventre e strisciante pel suolo la bandiera. *Donna.* — O sciagurato, dove lasciasti il tuo padrone, il signor mio? *Cavallo.* — Ieri si schiusero le porte di Nauplia, e il sangue dei *bugliari* si sciolse a lave, e le braccia delle donzelle stavano come candelabri sul suolo. Il Signor tuo fino alla sera uccise nemici e non si accorgeva ch'era rimaso solo alla pugna. Credimi o mia Signora, io percorsi le campagne tutte, superai le valli tutte, camminai per tutti i monti: solo nella campagna di Nauplia in una oscura capelletta sopra una tavola di marmo poggiato i piedi sdrucciolai. Il Turco subito mi si fe' sopra e mi recise i crini ».

Dello stesso carattere di questi canti, sebbene mancanti in parte di quell'aria e di que' modi fantastici e veramente orientali, sono i canti posteriori

al periodo di Scanderbek, que' *broco-vala* o canzoni di guerra che intuona l'Albanese allorchè nel trambusto del furore si slancia da' suoi monti a combattere il Musulmano.

Ci resta ora a discorrere l'altra parte della poesia popolare, cioè a dire la poesia del giorno. Questa si suddivide in funebre e forma i *vaitim* ossiano le *miriologie*, e in giocosa o eroica, ambedue dettate all'improvviso nell'impeto della passione e dell'estro. La funebre però, ad esaminarla attentamente è un composto di centoni sparsi ne' vari canti del rito, che l'animo agitato della donna poetessa all'uopo richiama modifica e adatta. In questi canti domina potentemente il tuono elegiaco, quel tuono appunto che nasce spontaneo dall'attuale sentimento, e le spesse esclamazioni, reticenze, personificazioni, apostrofi alla persona trapassata agli oggetti circostanti alla casa alla tomba sono la forma e la espressione viva dell'anima commossa. Tutto è vita in quei canti, la natura parla, e parla con le metafore più strane, con le immagini più bizzarre; e quel che più rileva, appalesano un'ombra dello spirito che si ravvisa ne' canti de' loro padri, percui si ricorda una eroica antichità una vita passata tra gl'inni del trionfo e i monumenti della gloria. Offro al lettore in versi italiani un frammento che rapidamente raccolsi accompagnando un corteggio funerale nel mio paese. È una madre che piange il giovine marito della figlia.

Figlio, se amasti questa
Spada del dolor mio
Or desolata e grama,
Trarla dovrai con te,
Trarla d'innanzi a Dio,
E là nel ciel mostrarle
L'amore tuo qual è.

Io te l'avea poggiata
  Su le tue spalle o figlio,
  Ma le tue spalle caddero
  Sciolte, me lassa! al suol,
  E nel fatal periglio
  Cadde pur essa teco
  La spada del mio duol.
Muri, deh su, scuotetevi
  Scuotetevi e il cammino
  Frenate al figlio mio
  Che già sen parte e va.
  Ahi! qual crudel destino!
  Ad impedir suoi passi
  Chi forza mi darà?
Vascello fracassato
  Dall'onde, ove ten vai?
  Una speranza cara
  Viva mi sta nel cor.
  Nò, tu non partirai,
  Della mia figlia accanto
  Io goderotti ancor.
Nò, tu non partirai,
  Che giovani frementi
  Ad incontrarti sorgono
  Nel mezzo del cammin,
  Ai mesti tuoi parenti
  Essi rimanderanti
  Vinta la morte alfin.
Cipresso sconsolato
  Dove ti spinsi? a guerra
  Te non invita il grido;
  Lontano è il nostro mar,
  Lontana è nostra terra
  E il sangue tuo purissimo
  Per lei non puoi versar.

Ma, o figlio, in qual pendice
Erta trascinerommi
Quando le lave torbide
Dai monti scenderan?
In esse io slancerommi,
E l'onde ai cupi gemiti
Cupe risponderan ec.

La poesia giocosa ed erotica improvvisa anch'essa (1) e che forma il divertimento delle ore notturne, della ridda e de'lavori di campagna ci si mostra in un aspetto un poco diverso ma non lontano dalla natura della poesia antica. Già primieramente va adorna della rima, inventato moderno, e poi nulla riflette di quella vita che ricorda l'età eroica della nazione. La poesia essendo la espressione della società, va soggetta anch'essa alle alterazioni che costantemente accompagnano lo sviluppo di quella. A' tempi nostri si è disceso da quell'alto grado poetico in cui si pascevano le fantasie albanesi di quattro secoli dietro. Ciò non pertanto l'inspirazione mantiene tuttora molto dell'antica forza, perchè tuttora presso que' popoli è poetica la lingua e la fantasia non si è dilavata con l'arte. Pruova convincente sono i concetti particolari e sensibili che vi dominano, l'abbondanza delle immagini, delle metafore, dei paragoni, i modi concettosi, la veemenza dello stile, i violenti passaggi da un oggetto ad un'altro, qualità tutte che generalmente e costantemente si ravvisano ne' canti popolari del giorno.

---

(1) Ciascuno del popolo improvvisa: è un fenomeno che si osserva in ogni giovane nazione. La Grecia odierna vanta i suoi *cotsakia* a cui si sfidano le giovinette e in cui brillano gli spiriti del paese.

CAPITOLO XVII.

Letteratura Albanese.

Stando sull' idea gettata in più luoghi del presente lavoro, che cioè i popoli d'Albania intenti continuatamente alla guerra non si trovarono mai nello stato di applicarsi alla coltivazione dello spirito, nasce da ciò conseguente in essi il difetto di una letteratura. Negli ultimi tempi però sursero dei generosi i quali superando le difficoltà tentarono di scrivere la loro lingua e i tentativi non riuscirono vani. Se non che essendo i primi nell' impresa e titubanti della via da seguire per giungere regolarmente e felicemente allo scopo, ognuno scelse quella che gli parve più piana senza badare all' altra designata dagli altri. Per tal modo nacquero varie maniere di scrittura e vari metodi grammaticali.

In Albania si scrisse e si scrive con un alfabeto di 28 lettere, delle quali 23 sono latine e 5 originali albanesi. Ma vi ha però un altro alfabeto ecclesiastico di 30 lettere, le quali offrono grande rassomiglianza coi caratteri fenici, ebraici, armeni e palmerini, alcune con la scrittura geroglifica ieratica e poche coi caratteri bulgari e mesagetici (1). Nel 1844 nel Principato di Valachia si è fuso un nuovo alfabeto albanese, ingegnosissimo e di un tipo speciale e nuovo. Così ci si rapporta, ma io sospetto che non fosse altro che la rinnovazione dell'alfabeto ecclesiastico di cui femmo parola. Gli Albanesi stabiliti in Grecia fanno uso delle lettere greche, e poichè non bastano esse ad esprimere i suoni tutti della lingua albanese, si è ricorso ai punti i quali come nell' ebraico producono un suono vario secondo le lettere a cui vanno aggiunti. In questi

(1) Malte-Brun, Geograf. Univ. Lib. 118.

caratteri è scritta la traduzione del nuovo Testamento impresso a Corfù nel 1827. La Propaganda in Roma più volte ebbe cura che si stampassero dei libri albanesi e si è servita all' uopo dei caratteri latini misti ai 5 originali. Questi libri sono i seguenti: Dottrina Cristiana del Bellarmino tradotta da Pietro Buda nativo di Pietra Bianca, 1664. Dictionarium Latino-Epiroticum per Franciscum Blanchum Epirotam, 1635. Osservazioni grammaticali nella lingua albanese del P. da Lecce, 1716. Breve Compendio della Dottrina Cristiana di un Nazionale del Regno di Servia, 1743. Lo specŭlum Confessionis. La Via del Paradiso tradotta da un Missionario ed altri libri spirituali.

Molte e molte sono le poesie che corrono manoscritte tanto in Albania che in Sicilia e Calabria. Ma in quest'ultima poi si hanno due saggi stampati, uno di Giulio Variboba e l'altro di Girolamo De Rada. L' operetta del primo è composta di poesie sacre, parte originali e parte tradotte dal Latino. Fu pubblicata in Roma e porta per titolo *Ghicla e Scin Myriis*, *Vita della Santa Vergine*. Nelle poesie originali di questo scrittore vi troviamo ispirazione elevata e facilità sorprendente, affetti ben maneggiati, descrittiva ammirabile. Esse son divenute popolari, e quando nel Giovedì Santo tra la mestizia de' templi s' intuona il suo — *Pianto della Vergine*, quel canto come l' eco dolorosa della grande sciagura ha tale potenza sul cuore de' fedeli che fiumi di lagrime rispondono alle tenerissime rime.

Il Signor Girolamo de Rada fin dai primi suoi anni si ha fissato in mente di creare una letteratura Albanese, e fermo su questo pensiero, per riuscirci, si avvertiva dover muovere i passi dai canti popolari, comechè di là cominci la letteratura di ciascun popolo. S' ingegnò quindi ben per tempo a studiare l' indole e l' andamento della sua lingua,

onde menarla ad un certo passo di sviluppo. È questo il motivo per cui questo giovine fervente detta continuamente e con nobile costanza in albanese le sue poesie. Se abbia intanto ben calcolato oppure cammini errato nel suo proponimento, lo diamo a giudicare ai tempi avvenire. Diremo solo che il Signor De Rada si è talmente imbevuto dello spirito de' canti tradizionali della propria nazione, chè la sua poesia considerata per un riguardo ben può assirirsi essere un eco di quella degli Albanesi dal secolo XV, tempo del loro periodo eroico. Dico per un riguardo, poichè d'altronde essa porta la più distinta caratteristica della poesia del giorno; poichè in essa si vede l'accozzamento di tutte le qualità proprie della poesia de' popoli giovani un'te alla profondità ed elevatezza de' pensieri che appartengono ad un secolo filosofo, il quale riflette sulla vita e tutto concentra all' uomo ed alla società. I canti di Milosao pubblicati in Napoli il 1836 sono il ritratto della giovinezza del poeta e spirano quell'aria ingenua e sentimentale ch'è propria della vita domestica e ristretta ne' piccoli villaggi. Non così i Canti di Serafina Thopia (1), « i quali l'Autore finge essere de' frammenti di poesia del secolo XV rappresentanti il vivere degli Albanesi e in parte la storia della guerra sostenuta da essi contra i Turchi di quel tempo » — Più elevati, più filosofici, d'uno scopo diverso e di scene diverse, portano l'impronta epica, e presentano una certa generale somiglianza con quelli dell' Ossian. Invero se il Bardo Celtico nel descriverci le sue imprese guerresche ci dipinge i tempi ed i costumi del suo paese, la

(1) Il titolo del Poema è il seguente — Canti Albanesi di Serafino Thopia Principessa di Zadrina nel secolo XV volti in Italiano per Gir. Rada. Napoli 1843. Il Poema è composto di quattro Epoche e perciò di quattro parti.

esclusiva tendenza alla gloria, alle opinioni, ai rapporti ed alle memorie di alcune nobili famiglie di Scozia; il De Rada non altrimenti ci si svela nel complesso de' suoi canti in risguardo al popolo albanese. L' idea poi dominante in questi canti, e nella quale come in un foco vanno a congiungersi tutte le altre, si è quella della liberazione della patria. Nell' epoca in cui si versa il poema, l' Albania gemeva sotto il giogo Musulmano, e il popolo oppresso non aveva aggiunto peranco quell'età remota in cui per lunghissima abitudine non si risente quasi più la mano di ferro che sta sopra: per cui era natural cosa che il Cantore di quella ne la descrivesse come fremente del suo destino e sospirante un ritorno ai giorni felici. Dobbiamo notare però esser difetto principale in tutte le produzioni del de Rada de' modi di esprimersi un pò soverchio avventati e una sensibilissima oscurità nella manifestazione de' concetti.

Questo poema è destinato a studi maturi e profondi e non può sì presto presentarsi al giudizio del pubblico. Il poeta vuole trasfondere in esso tutta la potenza dell'anima sua, e nel suo tutto lo spirito di quel secolo eroico d' Albania. Ultimamente però ci ha fatto dono del Milosao rinnovato e di altre Poesie. E ci consoliamo con lui, il quale conscio del difetto de' modi soverchiamente concettosi ed oscuri, in questo ultimo libro ha tentato ogni sforzo per diventar chiaro seguendo formalmente la graduata successione de' pensieri.

Nel momento ci si offre un altro libro di poesie albanesi col titolo: *il canzoniere Albanese* di C. Santori. Sul merito poetico di esso divise sono le opinioni. Senza entrare in questo io osservo che la lingua è spesso violata nella parte grammaticale, e ciò per isforzarla alla rima la quale in verità non è propria di quella lingua.

CAPITOLO XVIII.

Costumi e riti della nazione in generale degli Albanesi delle montagne e di quelli d'Italia.

Ritrarre un paese per molti suona farne la descrizione de' monti, de' laghi, delle pianure, delle città e de' monumenti rilevanti per l'arte o pe' fatti che rappresentano. Gran parte di viaggiatori si attengono a questa scuola, e le loro ispirazioni, i loro racconti poggiando su la esteriorità de' fenomeni, nulla ne rivelano di quel che caratterizzi le popolazioni. Poeti e non filosofi ti mettono innanzi grossi volumi, e poco badano se dican cose. Pure il morale degli uomini è l' oggetto più importante ad osservarsi in un paese. Forse anche il più difficile, poichè si tratta di salire alle cagioni, d'indovinare i fatti accidentali che vi versarono le loro influenze, di rapportarlo ai principî che guidano i destini umani, di riguardarlo in somma come elemento evolutivo nella grande operazione delle società. In un popolo noi troviamo costantemente due fatti : abitudini di azioni e disposizione di spirito. Chiamiamo il primo *costumi;* il secondo *carattere;* e del morale degli uomini queste sono le basi precipue e degne dell'attenzione più accurata e intelligente.

Noi discorriamo degli Albanesi, e interessa non poco al nostro assunto conoscerne il carattere e i costumi : ma poichè sono essi abitatori di diverse contrade, per darne un rapporto esatto converrà riguardarli prima in veduta generale e in seguito particolarizzarli nelle attinenze co' luoghi fissati a stanza della loro vita. Si otterrà per tal modo il vantaggio di studiare una nazione in ciò che dicesi *proprietà fondamentale* e nelle differenze che vi ap-

portano le condizioni e l'educazione straniera, per le quali muta la vita esteriore ma l'animo non muta, riflesso di quella forza che risiede fin nella stilla più insensibile del sangue.

Il carattere dell'Albanese è quello dell'abitatore di terreno montuoso, che vive ognora nella vita barbara, libero e leggiero come l'aria che respira, forte e robusto come le rupi che lo circondano. Osservalo nell'occhio scintillante, nella corporatura alta magra snella, nell'attività maravigliosa. Egli ti dà somiglianza di un'uomo che può e fa molto, fidente nelle proprie forze, sdegnoso delle altrui. Franco oltremodo, non teme di manifestarti chiaramente la stima, il biasimo, l'odio. Le regole del *bon ton* a lui sono ignote, è ignota l'adulazione germe immondo delle anime basse e strumento delle mire ambizione. Forte, epperò intrepido, risoluto. facile alle risse, inesorabile e quandocchessia feroce. Non corrotto, e quindi generoso, ospitale, amico, riconoscente. Gl'illustri viaggiatori Chateaubriand, Marcellus, Byron, ammirano nelle loro opere la sincerità e l'attaccamento di quegli Albanesi che prestaron loro servigi nelle dure peregrinazioni. Le virtù del cuore germinano dal sentimento, e per quanto questa potenza umana guida la vita, non avviene giammai che perdino loro natura. Iddio le ha poste nell'uomo come qualità istintive elementari per l'opera sociale, e son vergini energiche maravigliose fino a che volge la vita del sentimento. Nella società incivilita vengono a sopirsi, poichè l'abuso della ragione centralizzando tutto all'individuo, avvezza l'uomo a domarle: ma quell'abuso non spunta dove la ragione chiusa nel suo germe non è matura per dispiegare tutta la potenza della propria attività. Se ne' popoli albanesi adunque troverete forti ed eroiche le qualità ed

operazioni del sentimento, trovereto poi deboli quelle della ragione. Non commercio quindi, non scienze, non lettere, non arti e manifatture. Quei popoli le sdegnano perchè non le conoscono. Amatori della vita che esercita i loro corpi nella caccia, nella lotta, nella danza, nella guerra come nel pascolo delle greggi, fuori di questa sfera non veggono che fatiche inutili, pompe appariscenti, vanità di talenti leggieri. È ben questo un fatto curioso della storia dell'uomo, ma è tutto però naturale costantemente scorto ne' primi periodi delle nazioni. Quando i Romani addivano i servi alle lettere ed alle arti, essi non conoscevano i vantaggi di queste. La forza e la spada sono gl'idoli abbaglianti de' barbari.

L'elemento immobile è necessario e indispensabile nelle società onde impedire gli eccessi della intelligenza, è indispensabile la operosità della forza per educare l'uomo a sentimenti magnanimi e propri alla dignità della sua natura. Le epoche di tali fatti e tali condizioni però hanno un periodo quasi determinato, e l'Albania avrebbe avuto sicuramente i suoi secoli d'oro, se la immobilità dell'Asia propagata al sud-est dell'Europa dalla legge di Maometto, non le avesse tronchi i passi nel principio del suo cammino.

Conseguenza di questa condizione sono i pochi bisogni a cui l'Albanese va soggetto. Rozzo panno e rozza tela compongono il suo invariabile vestimento, cibi frugalissimi che ritrae dal proprio suolo adornano la sua mensa, un qualunque ricovero basta a fornirgli piacevole tetto. Ei coltiva la campagna, pascola l'armento, maneggia il fucile, sempre tranquillo. L'avvenire gli sta chiuso come un mondo a cui l'occhio suo non giugne. Non spera e non teme. La moglie è la compagna indivisibile delle sue fatiche, a lui sempre soggetta, ma regina

della famiglia, alle cure interne della quale è destinata come l'Andromaca di Omero. Infatti nel dì delle nozze si adorna della *chesa* specie di diadema che porta poi sempre sul capo e della corona nuziale che fino alla morte dovrà tenere appesa al letto.

Costumi degli Albanesi liberi delle montagne.

« Gli Arnauti e gli Albanesi, dice il Byron (1), mi scuotono singolarmente per la loro rassomiglianza con gl'*Higlanders* della Scozia, per l'abbigliamento la figura e maniera di vivere. Le loro montagne mi richiamano la Caledonia sotto un clima meno selvaggio. Il loro *Kilt*, benchè bianco, le loro forme magre ed agili, il loro dialetto dalle consonanti celtiche e le loro abitudini marziali, tutto mi trasporta al paese di Morven. Non vi ha popolo più odiato e temuto da suoi vicini che gli Albanesi. I Greci li riguardano appena come cristiani e i Turchi come musulmani. Essi fra le abitudini hanno eziandio quella della preda, e tutti vanno forniti di armi. Gli Arnauti, i Montenegrini, i Chimarioti e i Gheghi sono conosciuti per la loro perfidia: il resto differisce alquanto nel costume e molto nel carattere. Per quanto io ho potuto esperimentare, non devo loro che degli elogi. . . Hanno una bell'aria, e noi incontrammo tra Delvinaki e Libochabo le più mirabili donne ch'io abbia giammai veduto, ristorando la strada guasta dai torrenti. Il loro andamento ha qualche cosa di veramente teatrale: ma ciò deriva senza dubbio dal loro cappotto o mantello che pende da una spalla (2). La loro lunga

(1) Pellegrinag. di Child-Harold, Canto 2 nell'Append. Nota B.

(2) Il più bel l'ornamento delle donne albanesi è un fazzoletto ricamato a fiori d'oro, e il filo d'oro o d'argento viene loro da Vienna.

capellatura richiama le donne Spartane, e il loro coraggio in una guerra di partigiani eccede ogni limite. Benchè vi si abbia una certa cavalleria fra i Greci, io non ho giammai veduto qualche buona cavalleria Arnauta. Alcuni preferiscono le selle inglesi, ma senza potervi durar lungo tempo: a piedi pel contrario nessuna fatica può giungere a domarli ».

Questi popoli delle montagne differenziano dal rimanente della nazione pel loro carattere più fiero ed intrepido. Sdegnosi dell' ozio e furibondi per le armi, credono aggiungere lo scopo altissimo della vita quando si precingono a una battaglia. La inaugurano tra i canti e le danze, la cercano la sospirano come una sposa, e inutile sarebbe la voce di esperto capitano che tentasse protrarre i momenti della pugna. Sarebbe un metter argini ai torrenti. Basta il grido della semplice voce *tamburgi*, il suono di un'arma ripercossa tra i monti per eccitare quegli spiriti accesi e renderli infrenabili. Si slanciano contro il nemico come eccitati dall' istinto, e voi li vedete combattere non da guerrieri amanti di conquiste e difensori de' propri stati, ma da uomini che sospirano private vendette; imperocchè nell'aggressore de' loro monti essi veggono il nemico delle famiglie e non mai l'ente politico che vuol popoli e terre. Nè essi estendono i loro desideri fuori le patrie contrade. La idea della conquista spunta e si vagheggia tra popoli avanzati nella carriera civile, è una idea di calcolo, un sospiro di chi avendo ben provveduto alle cose d' intorno cerca di svolgere la propria attività oltre il circuito della sfera nativa. I montanari albanesi, come vedremo, hanno appena i primi elementi delle istituzioni civili, e nella scena del mondo attuale non rappresentano che l'uomo guerriero difensore acerrimo del palmo di terra che ha occupato per fondar la sua casa e

per trarne il modico nutrimento necessario alla vita. Vanno superbi poi di tale mestiere, portano in mostra le loro ferite, e unendo ruvidezza ad ignoranza fan pompa della vetustà de' vestiti come di compagni e testimoni de' loro fatti illustri, talmente che ad indicare essere un eroe un *palikari*, si dice di un intrepido Albanese ch' ei non lascia la sua camicia che allorquando si scioglie e cade a squarci (1). Il sistema della guerra è tutto naturale non basato su alcun principio di arte, è il duello dei popoli primitivi che si esegue dietro il tronco di un albero, la difesa di un sasso, l' argine di un monte: se non che in luogo degli archi o de' pali induriti nel fuoco essi portano i fucili che mai non posano in qualunque circostanza ed operazione della vita. Hanno i loro condottieri, poichè non vi può essere difesa comune senza un centro di unione, una bussola che regoli i movimenti, una bandiera che raccolga i dispersi, ma li scelgono da loro medesimi ogniqualvolta consiglia l' urgenza, e la scelta cade sempre su persone distinte per fatti di valore, esempi di generosità e statura prodigiosa.

Lo stato politico e civile merita i nostri riguardi, poichè nell' Europa è forse il solo che in questi tempi mantenga ognora in vita il periodo elementare o la prima rozza forma del sistema sociale. Ogni città o terra è una piccola repubblica che si regola da sè, con leggi proprie, senza capo, indipendente da chicchessia, in guerra quasi continua con le terre vicine, pronta sempre a calmar l' ire, spegner le contese ed associarsi quando i Bassà si avanzano ad attaccar le montagne. Nel seno di queste repubbliche istesse v' hanno delle tribù o fazioni chiamate in quell' idioma *cette* o *phare*, composte

---

(1) Pouqueville, Viaggio in Grecia ec. Tom. IV, cap. 3.

da un certo numero di famiglie apparentate fra loro e rigorose mantenitrici delle tradizioni de' riti e costumi de' padri loro, le quali ne' loro fatti e controversie vengono concordate e ridotte a pace da un consiglio di vecchi, solo centro di volontà e di forza in quelle irrequiete e indomabili popolazioni. Si assembrano armati come accostumano i popoli eroici, e solamente allor che lo richiedono i contendenti o il voto delle famiglie o quando le muove una causa comune. Si può dire che, fuori i casi dell'interesse pubblico, quelle genti vivono quasi in uno stato naturale. E vaglia il vero; se avvenga un omicidio, una violenza, il consiglio si tace: la vendetta è riposta nelle mani degli offesi, alla qual parte prendono interesse gl' individui tutti della tribù, e muovendo guerra ostinata contro la tribù dell' offensore. La ottenuta vendetta o la *composizione* fra le parti nemiche fatta in denaro o roba mercè le cooperazioni degli amici o de' vecchi del consiglio, sono i mezzi a cessare le irruzioni e i contrasti feroci, mezzi propri ai barbari tutti, ma ne' monti d' Albania abbandonati all' arbitrio delle famiglie, senza alcun freno di leggi, la guarentigia delle mura domestiche, degli asili de' luoghi di giustizia e de' templi.

Portano questi Albanesi un vestimento corto che scende sino al ginocchio, la testa inviluppata da uno *sciallo* o *fesc* (presso i Calabri e i Siculi *csuglia*), berrettino rosso che gettan via allorchè corrono a battersi, un fucile cisellato alla mano e il loro costume pittoresco borchiato d'oro (1).

---

(1) Byron, Child-Harold, Canto 2 Stanza 58 — Il celebre ellenista Villoison (Annales des Voyages, T. 2. 173) dice: gli abiti degli Albanesi mi sembrano gli stessi che quelli degli antichi popoli dell' Epiro.

Le donne cresciute tra i rigori delle cure domestiche e non tra la mollezza degli *harem*, sono dotate ugualmente che gli uomini di fibre fortissime e di coraggio spartano. Hanno anch'esse la loro parte negli attruppamenti che si uniscono per respingere il nemico e sostenere la indipendenza, e la storia degli ultimi anni di Grecia ne dà pruova memorabile e solenne. Vengono contratti i loro sponsali da che son nelle fasce, e spesso prima di nascere. La dote si promette dal padre dello sposo e si consegna parte nell'atto istesso del contratto e parte all'effettuazione del matrimonio. Cresciuti negli anni i giovani promessi e fisso il giorno della solennità, il parentado dell'uomo spinge una commissione di più persone per dimandare e prendersi la fidanzata che menano a casa dello sposo. Ivi si danno ai conviti e alle danze assieme ai parenti, e i giovani re della festa da quel giorno cominciano a coabitare insieme, fino a che non piaccia (parlo degli Albanesi cristiani) congiungersi alla presenza della Chiesa. Nel tempo che i promessi sposi van crescendo, corre usanza di non mai vedersi, tenendo a vorgogna che la vergine fidanzata si faccia vedere dal futuro marito o da qualcuno di quella parentela. Il pudore essendo un mezzo istintivo che conduce a società, nel barbaro è potentissimo perchè non guasto dal calcolo o dall'arte. I parenti poi bramano ardentemente veder mariti i loro figli, imperocchè rileva molto ad essi accrescer sempreppiù gente alla loro tribù, giacchè chi ha parentela più numerosa ha il privilegio della forza maggiore e teme meno gl'insulti che in quelle montagne le famiglie si fanno tra loro. Gli sponsali non possono sciogliersi se non per giusto motivo. I soli parenti hanno il dritto del consenso, essendo tenuti i giovani a solamente e ciecamente ubbidire. I matrimoni

succedono in età ben matura, e di quì deriva perchè le donne conservino per sì lungo tempo la loro freschezza e continuano ad esser madri sino all' età avanzata.

Costumi degli Albanesi d' Italia.

È proprio de' popoli trasmigrando recar seco e serbare gelosi, fino a chi non si confondano tra le ospiti nazioni, le reliquie di quelle affezioni, di quegli usi, di quel carattere che trassero dalla natura della terra patria. L' attaccamento dell' uomo alle proprie cose e il disprezzo per le straniere, se si sente appena nelle genti civili, è gagliardo poi nelle barbare ed ignoranti, le quali, come i fanciulli, credono non esservi oggetti in natura più grandi, più belli, più preziosi di quelli ch' esse posseggono. Questo fatto apparisce luminoso presso gli Albanesi abitatori di Calabria e Sicilia. Illustri avanzi dei commilitoni di Giorgio Castriota, volsero omai quattro secoli, da che, abbandonati i padri lari, vennero a fermar stanza novella in questa estrema Italia: ma se ricchezza e potenza rimasero loro oltre i confini del mare, non vi rimase il cuore non le abitudini antiche, care campagne che allegrano per ovunque le ore malinconiche del pellegrino. L' Albanese lontano non leva mai lo sguardo dalle montagne dell' Epiro, ricorda sempre con affezione profonda quella patria che celebra e sospira ne' suoi canti, magnifica ne' suoi racconti. Oh con quale entusiasmo favella di Scanderbek e delle imprese illustri de' suoi nazionali! con qual dispetto e raccapriccio della Turchia e del Turco! Sembra allora un ispirato, e gli occhi accesi di un fuoco ardente manifestano l' agitazione del suo spirito. Come se si trovasse in mezzo ai trofèi, e le glorie della sua

nazione fossero le più classiche e maravigliose del mondo Nelle colonie di Sicilia vive ognora il costume di ascendere in un giorno della primavera una montagna vicina, e di là volgendo lo sguardo all' oriente intuonare all'antica patria la tenerissima canzone.

L'Albanese che vive in Italia è all' abitator dell' Epiro come un albero trapiantato a quello che si nutre de' succhi del suolo nativo. Meno energica è la sostanza, meno rigogliosi i frutti di questo albero esotico, ma però di una stessa natura e di una stess'anima che lo vivifica e mantiene. Lo straniero che visitando la terra di Bruzi o della Trinacria, s'incontra ai paesi Epiroti, vede con compiacimento e sorpresa rotta in essi la lunga monotonia delle abitudini italiche, e contemplando un' aria orientale e vetusta in mezzo all' agitamento della vita europea, trae da quel contrasto maraviglioso le più belle ispirazioni per la fantasia, le più belle care riflessioni per la mente. Ricordomi di un giovine bardo, il quale vedeva in quei paesi un anello della catena de' tempi che metton capo ad Omero, e paragonavali a delle *oasis* sparse pe' deserti dell' Italia. Per un vate che si pasce d' impressioni, la vita pittoresca degli Albanesi è il più bel campo di poesia nell' età nostra prosaica e sbadiata. E vaglia il vero: l' andamento, il vestire, i canti, le danze, le feste, le abitudini domestiche, il linguaggio, convengono tutti a rappresentarci un popolo che in mezzo a una società incivilita mantiene immutabili i costumi del periodo poetico delle genti.

L'uomo porta sul capo una specie di *fesc*, denominata nel loro idioma *csuglia*, intorno al busto un giubbone color rosso, calze che scendono e si legano sotto il ginocchio. La donna veste un abito rosso sopra di quello nelle gale indossa la *zoga*,

come il peplo degli antichi, altro abito di color vario ma egualmente che il primo stretto a mille pieghe sulla vita, largo disciolto e ondeggiante ai piedi. Il lembo è intorniato da strisce di raso o da superbi galloni. Un farsetto arricchito anche di galloni le veste le spalle e le braccia, ma lascia aperto il seno velato unicamente dalla bianca camicia. Sul capo delle donne passata a marito, come velo alle trecce, folgoreggia la *chesa* ornamento ricamato a fili d'oro e d'argento, somiglievole al berretto frigio o alla χαίση de' Macedoni. Un panno rosso di amaranto cuopre loro il capo durante l'inverno, un velo bianco l'està. Converrebbe contemplarle quando danzano alla *valĭa*, quando incedono ed adorano ne'templi, quando fan corteggio alla sposa, per ammirarne il vero pittoresco del loro andamento e della pompa de' loro vestiti.

Si dilettano questi Albanesi de' balli che guidano al suon della sampogna o della chitarra, e ne' quali sì il civile che il plebeo sì il ricco che il povero si accomunano e danzano e cantano insieme. Amano la corsa e la lotta, e questi avanzi del loro tempo eroico formano de'pubblici spettacoli nelle grandi feste quando è bello veder richiamati a vita novella i giuochi famosi di Grecia, imperocchè salvo il luogo e i tempi preziosi di quella classica antichità, salvo l' entusiasmo universale della nazione eccitante a forti imprese; il palio per l' aere sventolante che invita al trionfo, la robusta gioventù ilare nel volto scesa all' arena, la voce grave de' vecchi che la dirige ne' movimenti e impedisce le frodi, le grida confuse di eccitamento e di plauso degli spettatori, e il funzionante pubblico infine che presiede, le sono particolarità che offrono omai il simulacro vero della greca palestra.

CAPITOLO XIX.

Continuazione del medesimo argomento. Nozze. Funerali. Danze. I tre giorni di Pasqua. Banchetti. Superstizioni.

Nozze.

Descriverò questo rito secondo che si celebra dagli Albanesi d'Italia, sì perchè avendolo osservato personalmente posso precisarne a minuto le circostanze, e sì perchè esso è un avanzo dell' antica Albania conservato da' suoi figli come una memoria e come un ritratto de' loro padri.

Spunta il sole della vigilia della solennità, e la fidanzata surta di letto dove stende il corredo nuziale perchè le venisse osservato, attende le visite delle parenti e compagne. Di queste le più lontane di rapporti la presentano di nastri e merletti, le vicine poi di una gran focaccia atta solo a quel rito, e su la quale veggonsi rilevati oltrenumero guerrieri ed uccelli esprimenti gli uni lo stato eroico della nazione e gli altri le colombe le pernici gli sparvieri che in densi nugoli svolazzano continuamente su i Cerauni e sul Bora. Lo stesso vien praticato verso lo sposo.

Sorge intanto il giorno festivo. La sposa avvolta in candido fazzoletto, con le gote bagnate dal pianto figlio del cuore che ondeggia fra la tenerezza del passo solenne e il rammarico dell' abbandono del suo focolare, attorneggiata dalle giovinette compagne, dalle zie, dalla madre, attende il gran momento, e la sua casa è mesta come il suo cuore perchè già vedesi vedovare di un caro oggetto. Per converso la casa dello sposo esulta di allegrezza

inusitata. Ma suona l'ora, raccolti i giovani compagni intendono ad abbigliare delle nuove vesti lo sposo, e nell' atto che gli acconcian la chioma un coro intuona in canto alto e solenne quest' ardita apostrofe al pettine:

O pettine gentil, del fidanzato
Acconcia ben la chioma, o tu verrai
Da me frauto e sul nudo suol gittato
Dal piede insultator pesto sarai.

Ornato lo sposo e in mezzo ai compagni che gli fan cortèo esce di casa, dopo la benedizione de' genitori e l' addio de' suoi cari. Ma una lagrima gli spunta sull' occhio, chè la gioia gli vince il cuore, e il coro intuona:

Ve', goccia d'aqua o lagrima
Gli bagna la pupilla!
Non goccia d' acqua o lagrima
Dagli occhi suoi distilla.
De' padri è il dolce affetto
Che sgorga dal suo petto (1).

Così cantando il cortèo s'incammina a casa della sposa.

In mezzo alle sue care, tra le braccia della piangente madre, piangente ancor essa la sposa già in stanza segreta trovasi intenta a' suoi abbigliamenti. La porta dell'abitazione sta chiusa, perchè non la sorprendi di botto quel giovine che viene a *rapirla*: è tempo che si prepari all' impresa. Ma un colpo di archibuso che muove lì presso le annunzia ormai che se ne vien lo sposo, ed ecco il coro di fuori intimarle di uscire:

(1) Traduzione del poeta G. Regaldi.

Esci fuor spilla di argento:
Qui ti attende lo sparviero
Lo sparvier della montagna:
Tutto accolto in suo pensiero
Ei rompendo il fiero vento,
Di gran neve l'ali piene
Alla soglia tua sen viene.
Fa di posare e dove
Posare ancor non sa:
Ma or che ver qui si muove
U' dee cader sen va.
E cade tra un nugolo
Di vaghe pernici,
E sceglie la bella
Dell'alte pendici,
Dal capo di spilla,
Dal labbro che brilla
D'un minio gentil,
Dal busto che s'agita
Qual fiore in april.

Schiusa la porta, ed uscita la sposa prende l'addio dai genitori e compagne, e il coro delle donne intuona:

Cosa t'ho fatto, o madre mia, che sei
Cruda così che dal tuo sen mi svelli,
Dal dolce focolar degli avi miei!

E s'avviano pel Tempio. Avanti piè-veloci giovanetti agitando tra le mani flammei veli van carolando e percorrono le strade come forieri della pompa. Segue il corteggio dello sposo, e questi si riconosce al portamento importante, al manto e cappello di magnifiche forme che lo innalzano a re della famiglia (*vasigliee*). Indietro finalmente e a passi

lenti muove la sposa velata nel volto, perchè il pudore non ne risenta, avendo un diadema sul capo (la *chesa*) e lungo trascico della *zoga* sorrettole dai fratelli e dalle sorelle, segni che manifestano la sua qualità di *regina*. Le strade risuonano dei canti a doppio coro e de' colpi de' fucili, che or partendo dalla via or dalle logge e finestre ingombre di gente spettatrice si avvicendano come gli echi di una battaglia, mentre dagli sporti lunghesso il cammino piovono sul capo della coppia gentile grano e legumi onde le viene augurata eterna fertilità ed abbondanza. Eccone i canti — Alla sposa il coro delle donne:

Deh possa splendere, nostra sorella,
Deh possa splendere lucente e bella
Come l'aurora nell'apparir
Come la luna nel suo morir ec.

e in ogni pausa del canto colpi replicati di archibusi. Tratte poche differenze, il canto dello sposo suona lo stesso.

Eseguita la sacra cerimonia giusta il rito della Chiesa orientale, ciò che fa risaltare viemmaggiormente la festa, tornan dal tempio i due corteggi, diretti alla casa dello sposo nell'ordine medesimo onde prima s'eran portati nella funzione del tempio. Si ripetono i medesimi canti, gli spari continui de fucili, il getto de' grani e legumi dalle finestre sulle strade battute dagli sposi. Avvicinati alla casa destinata a riceverle, la sposa impedita da'suoi ricusa di più proseguire il cammino. Invano lo sposo si volge indietro gridando ad alta voce che ormai lasciassero la compagna già *conquistata*, che irremovibile il cortèo di essa lo provoca all'ultimo sforzo. In seguito lo sposo stanco di più durar pa-

zienza, depone il *regio* suo paludamento in mano de' compagni, e veloce con impeto come alla preda si slancia su la sposa che trattala dalla turba che accerchiavala, menala seco e trionfante in mezzo a colpi replicati di fucile la conduce entro la casa. La comune madre avanzata alla soglia che sparge di fiori attende lì gli amati figli, li annoda con galante fettuccia e così trattili al seno li accoglie e li abbraccia. La sposa adagiatasi intanto sur acconcio sedile e ancor pudibonda sotto il velo viene salutata dalle nuove parenti, quando dopo alcun chè di tempo le donne del seguito intrecciate a croce le mani e formato intreccio maestoso, accoltala nel capo di esso, muovendosi in posato movimento, le cantano così delle morali lezioni (il *canghiegl'*):

Sposa gentil, se la virtù ti è cara,
Lascia l' antico tuo dolce costume;
Qui già tu apprender dèi novelle cose.
Spiumaccia il letto al tuo Signor, le piume
Sian triplo palmo di olezzanti rose.

Dopo di che ritorna la sposa al suo sedile, e l' intreccio sciolto nella danza cangiando i motivi del canto risuona de' versi seguenti:

Là su quel monte un nero
Fumo elevarsi appare,
Esso non è già un nero
Fumo che in alto va,
È il giovinetto altero
Nel fior della sua età.

Ripigliano la sposa e ripigliano il primo intreccio, continuando le ammonizioni e alternando il rito e il canto per più volte nel modo descritto.

Poscia sciolte nella *vala* si muovano pel paese cantando a coro e in mezzo al più alto entusiasmo la seguente bellissima canzone relativa a' tempi dell'Impero Greco.

» Costantino giovinetto era sposo di tre giorni quando gli scrisse l'Imperatore ordinandogli che andasse lontano nella guerra. Ei prese commiato dal padre e dalla madre e poscia dalla bella cui ritolse l'anello. *Costant.* — Addio mia bella, dovrò trattenermi lontano nove anni, e nove giorni. Quando saran finiti i nove anni e i nove giorni, tu bella sposati ad altri. Appena eran passati i nove anni, i nove anni e i nove giorni, la bella si promise ad altri e attendevasi la Domenica per celebrare le nozze. Ma nella notte degli sponsali, a mezzo di quella notte nella tenda del gran Signore s'intese un grande sospiro tanto che gli ruppe il sonno. Come la mattina si alzò di letto fe' battere i tamburi e pose in giro tutti i *bugliari* e i guerrieri. *Gran Signore.* — Ditemi o miei Signori; quale di voi ha sospirato in questa notte? — Ognuno lo intese e non fe' risposta; ma rispose poi Costantino. *Costant.* — Ho sospirato io infelice. *Gr. Sign.* — A che questo tuo sospiro? *Costant.* — Il mio sospiro va lontano. *Gr. Sign.* — Costantino mio caro, scendi ne' presepi e tra i miei cavalli scegli il nero come ulivo, scegli il bianco come colomba, scegli il veloce come sparviero. Ei prese commiato, scelse il veloce come sparviero, lo monta e lo spinge co' sproni. Nel giorno delle nozze fuggiva dal paese il misero vecchio, e per la via che batteva s'incontra a Costantino, Costantino giovinetto sposo di tre giorni. *Costant.* — Buon giorno o padre venerando, dove vai tu padre? *Vecchio.* — Non dimandarmi o mio figlio, io aveva unico figlio che chiamavasi Costantino. Ed era sposo di tre giorni quando l'Impera-

tore scrivevagli ordinando che andasse lontano nella guerra. Ei prese commiato dal padre e dalla madre, e alla bella ritolse l'anello, dicendole che doveva intrattenersi lontano nove anni e nove giorni e passati i nove anni e i nove giorni si promettesse ad altri. Ora terminarono i nove anni, i nove anni e i nove giorni. e la bella si è promessa, ed oggi è il giorno delle nozze. *Costant.* — Rallegrati rallegrati, o padre venerando, Costantino verrà a momenti. *Vecchio.* — Che il cielo ti conservi o mio figlio che mi hai dato questa notizia sì cara: Costantino verrà a momenti! — Nell'ora della Messa giunse nel paese, lasciò nel giardino della casa il cavallo carco di sudori e andato alla soglia del Tempio vi piantò la bandiera. *Costant.* — E voi parenti e *bugliari* che non volete anche a me per paraninfo? *Par.* e *Bugliari.* — Ben venga tu giovine straniero, giovine straniero non ancor marito. Ma giunse alfine l'ora che le pose nel dito l'anello. La bella lo conobbe: le si sciolsero le lagrime a gorghi a gorghi lungo la rossa faccia, a gocce a gocce sul bianco seno. Costantino la vide. *Costant.* — O voi parenti e *bugliari*, rimettetevi per quanto siete buoni. Costantino è venuto per prendere la sua bella. Io sono il primo sposo Costantino tra' vivi ».

Ritornata la sposa alla casa si preparano al banchetto. Gli sposi si adagiano l'uno rincontro dell'altro, mentre i commensali fan loro corona. L'allegrezza che ingombra quella sala è fuor d'ogni dire. Tra lo strepito delle tazze misto agli spessi colpi di fucili senti or da una banda ora da un'altra elevarsi de' canti che solennizzano il banchetto: e questi canti sono anch'essi un avanzo delle antiche rapsodie del nostro popolo, poichè ricordano i pranzi e i cibi degli antichi loro Eroi e di Scanderbek segnatamente. Come in tutti i fatti della vita degli

Albanesi anche dispersi in regioni lontane e dopo quattro secoli che passarono sotto la mano distruttrice del tempo, sta impressa indelebile la cara memoria di una grandissima età caduta!

Sul finir del banchetto viene presentata agli sposi una delle focacce nuziali, ed essi devono frangerla prendendo ciascuno la sua parte, simboleggiando con questo grande atto la futura lor vita comune e pranzo comune. Si passa quindi al ballo, e termina così la solennità di quel giorno. I banchetti poi si rinnovano il giorno appresso e l'altro, e dopo i quali nell'ora vespertina la sposa gira nella *vala* pel paese. Succedono intanto le domeniche ed altre feste vicine, ed essa viene condotta di casa in casa dai suoi parenti, onde fosse presentata de' soliti doni nuziali, tra' quali non dee mancar mai del grano o legumi un boccale e una gallina.

Lettore, fissati a questi quadri, e vedrai riflettuta l'intera vita de' popoli giovani versantisi nei primi passi dell'umano sviluppo.

Funerali.

Un solenne contrapposto alla pompa nuziale è la pompa funebre, e la donna è quella che commuove gli animi e fa spettacolosa e terribile quella scena. Ispirata in quei momenti dal dolore scioglie lugubre ed altissimo canto, il quale tanta patetica poesia rivela ch' ei ti par sentire allora l' uomo primitivo raccomandare i suoi affetti alla natura e nella natura leggere la magica soavità del compianto. Il cadavere in quell' agitata fantasia è un oggetto che sente e ragiona: mettesi perciò a dialoggizzare con esso e mille cose gli dice e mille gli commette per gli abitatori dello eterno regno, alternando quelle parole con lagrime e grida. Le parenti e le fami-

liari prendon parte tutte in questa espressione vivissima delle anime addolorate, sì che strettesi al collo tra loro cantano ad una voce in tuono armonico e grave l'elogio della virtù del trapassato (1) e con tali apparati lo accompagnano al sepolcro. Là corre intera la popolazione del paese, e un'altra scena commoventissima cui si dà luogo non può non sforzare al pianto i cuori anche di marmo. Avviene che molte delle donne del convoglio abbiano ivi sepolto un qualche parente morto di fresco: alla vista quindi di que'tetri monumenti destatasi la memoria dolorosa le vedi tra grida e pianti correre e poggiarsi su i coperchi delle care tombe e chiamare i trapassati, piangerli e salutarli. Per l'uomo è disonore versar lagrime: il segno del suo cordoglio è il viso raccolto a forte mestizia è il manto che si getta sul volto quasi volesse fuggire la luce che gli è infesta.

Il cadavere si adorna delle vesti più splendide, e se è sposo delle vesti nuziali, come osano egualmente le donne della famiglia (2), alle quali poscia ch'ebbero accompagnato il morto alla tomba nel tornare a casa si getta sul capo un panno nero, che portano durante il lutto. Una madre non può accompagnare il primo figlio che le muore: si crede ciò un tristo augurio per gli altri figli. Al giovine o alla giovine vergine s'intesse sul capo una corona, come premio della loro verginità. La donna che perde il marito dee portare per nove giorni pendente la *zoga* e per altrettanti se essendo vedova

---

(1) Questi canti detti in Albanese *vaitim* rispondono perfettamente alle *miriologie* de' Greci moderni e parimente che queste vengono cantate unicamente dalle donne.

(2) Questo rito solenne che avvicina i due più grandi atti della vita, quali sono le nozze i funerali, vige l'istessissimo in Grecia, giusta quanto rapporta M. Fauriel, nel suo libro — *Discours préliminaire des Chants populaires de la Grèce moderne.*

di fresca data muore altra persona della famiglia. In tutti gli altri casi poi per tre giorni solamente.

Nella rinnovazione de' funerali dopo il nono giorno, dopo il mese e dopo l'anno si rinnovano i medesimi riti, e le donne le quali assistono eziandio alle funzioni ecclesiastiche di espiazione, si ritirano a casa del morto in mezzo alle grida, alle lagrime ed ai solenni *vaitim*.

Danze.

La danza comune d'Albania viene descritta dal Byron nel suo *Pellegrinaggio*, parlando de' Suliotti. « Prima che l'aria silenziosa della mezzanotte, ci dice, i palikari cominciarono la danza del loro paese. Ciascuno depone la sua sciabla, e tenendosi stretti per la mano si mettono in movimento urlando un canto barbaro. Child-Harold tenendosi in disparte contempla non senza piacere i loro salti e la loro gioia selvaggia ma inoffensiva. E nel fatto, egli era bello vedere la loro gaiezza barbara ma decente; i loro gesti pieni di vivacità, i loro occhi neri e brillanti, i loro lunghi capelli che cadono in ciocche fino alla cintura ». La canzone è guerriera ed esalta il valore e la gloria nazionale.

Questa danza, secondo alcuni, è un avanzo dell'antica *pirrica*, maschia ed agile soprammodo. Potrebbe rilevarsi però la sua provvenienza dall'antica *gru* de' Delioti istituita da Teseo; poichè se l'autorità di Plutarco è fonte di conoscenze vetuste, quando Teseo navigando da Creta approdò a Delo unì ivi de' fanciulli e fece un ballo disposto in modo da imitare i circuiti e le uscite del Laberinto.

È questa la *vala* degli Albanesi d'Italia, presso i quali suol'essere il divertimento esclusivo delle donne. Si cantano a coro canzoni che ricordano Scanderbek e i tempi Bizantini: ma spesso, secondo

che offresi circostanza festiva, hanno luogo canzoni improvvise dettate da una delle donne o da uno degli uomini che posti al capo ne dirigono i movimenti.

Gli Albanesi e propriamente gli Arnauti Macedoni hanno conservato un'altra danza che chiamano l'*Arnauta*, e con la quale rappresentano benchè rozzamente la marcia e i movimenti della falange di Alessandro. Sogliono celebrarla nelle feste di Pasqua, talvolta a Pera, ma sovente a Costantinopoli nel luogo dell'Atmeydan o Ippodromo. Ivi raccolti in numero di oltre 200, si schierano l'uno a lato dell'altro tenendosi ben fermi e stretti per la cintura in guisa da formar quasi un sol corpo. Vi sono i corifei che li diriggono con un coltello in mano, e ne' loro movimenti circolari or sembra volessero figurare un consiglio di guerra, ora una rivista, ora il passaggio di un fiume, ora l'assalto dell'esercito di Dario rappresentato da un'altra schiera che viene alla prima incontro. Talvolta questo semplice divertimento degenera in una zuffa, ed allora i campioni dal vino e dal ballo riscaldati lasciano il campo lordo di sangue e di cadaveri (1).

Una terza danza presso gli Albanesi è quella dei *ladroni*. Con un braccio al collo ed una mano avvinta alla cintura l'uno dell'altro si muovono in cerchio con passi misurati che poscia vanno accelerando gradatamente fino a una mirabile rapidità. Accompagnano i passi grida feroci che a quando a quando si fanno udire miste al fracasso di barbari suoni. Fingono quindi di muoversi a cerca degli assassini, dan loro la carica ed arrestatili van celebrando il meritato trionfo (2).

---

(1) Chi voglia conoscere tutti i particolari di questa danza, vegga G. Ferrario, Cost. ant. e mod. T. XVII *Grecia*.

(2) Così il Pouqueville, Viag. in Grecia, T. II, cap. 26.

I tre giorni di Pasqua.

Secondo la tradizione queste feste sono la ricordanza di una vittoria ottenuta da Scanderbek sul Musulmano nel giorno di Pasqua e della celebrazione del trionfo per tre giorni sussecutivi. Io non so se le antiche *russale*, altre feste pasquali non dissomiglievoli da quelle che descriviamo, abbiano la medesima fonte ed origine. È certo però che la Pasqua ne' paesi albanesi vien solennizzata generalmente con una pompa particolare di danze e canti nazionali. Il costume de' tre giorni si conserva solamente ne' tre paesi di Frascineto, Civita, Porcile in Calabria, e tali sono gli apparati e le scene che danno la immagine più viva e pittoresca dell' età eroica della nazione. L' entusiasmo è pari a quello che si desta ne' fatti più rilevanti della vita, e tutti prendon parte, salvo quelli che rispettano col lutto la memoria de' trapassati della famiglia.

La parte principale delle feste la rappresentano compagnie di giovani vestiti alla maniera d' oriente, con turbanti turchi, pennacchi, bandiere e spade sfoderate in alto, i quali si avanzano schierati in ordine e guidati dalla voce de'vecchi, e a doppio coro e a cantó alternativo e modulato secondo l' impeto de' passi guerrieri intuonano i canti che ricordano le imprese di Scanderbek. Queste compagnie nel linguaggio patrio vengono contraddistinte col nome di *Piesit* o *Piekisit* (vecchi), e le popolazioni vicine che a folla concorrono a deliziarsi al brillante spettacolo le appellano *vecchiarelli*, volendo indicare che esse ricordano omai gli antichi avi commilitoni del gran guerriero di Croia.

Le donne dall' altra parte abbigliate delle vesti più splendide e col capo scoperto si uniscono in *vale* e intonano egualmente i canti guerrieri della

nazione e piene d'insolito brio che sfavilla ne'maschi loro volti van danzando e percorrendo le vie del paese.

A queste parti essenziali della festa soglionsi aggiungere delle maschere, le quali variano secondo le circostanze e sono come fatti accidentali che non contribuiscono se non a variare ed accrescere gli spettacoli dei rumori. E tanto van oltre ne' fomiti dell' entusiasmo che le compagnie sì de' giovani che delle donne di un paese vanno a scambiarsi e confondersi con quelle dell'altro vicino, e allora in questa varia confusione e nel numero accresciuto della gente la festa prende l' aspetto più risaltante e pittorico.

La Domenica, il Lunedì e il Martedì che succedono sono i tre giorni sacri a questa nazionale solennità; il tempo è del *dopo* pranzo alle prime ore della notte. Ed è tale l' attaccamento che si ha a questo costume che lungo tempo prima vi si prepara a sollennizzarlo. Epperò l' altro rito della mezzanotte che precede la Pasqua. In quell'ora solenne in cui da mille voci si sente risuonar per le vie il χριςὸς ἀνέςη della Chiesa Greca, inno quanto sublime altrettanto fecondo di altissime impressioni, che in brevi tratti canta il mistero più augusto e profondo della Religione, la Redenzione; in quell'ora istessa altri cori di giovanette, dopo aver attinto dalla fontana l' acqua nuova simbolo della rigenerazione, percorrono le vie saltando, e intuonano una canzone che annunziano la festa patria e raccomanda solennizzarsi con decoro, dignità ed entusiasmo.

Banchetti e la Vlamia.

È proprio di un popolo che si versa nella vita poetica l' accompagnare col canto tutte le sue ope-

razioni. Il canto è l'anima della vita, è la espressione immediata degli affetti che mettono in tumulto i nostri cuori; e siccome ne' popoli in cui ha forza la immaginazione sono più potenti gli affetti, il canto diviene per loro essenziale come l'aura che respirano, come il cibo del quale si nutrono. Canti perciò nelle nozze, canti ne' funerali: canti nelle operazioni della campagna ne' saluti alle amanti e agl' illustri personaggi, e canti ne' banchetti magnanima unione de' cuori dove splende la vita e le ore brillano del sorriso del cielo.

I banchetti sogliono tenersi propriamente ne' giorni carnovaleschi o di nozze. Ma ciò non toglie che avessero luogo anche in altre occasioni brillanti. Si uniscono gli animi e un buon manzo dev' essere di rito l' onore della tavola. Si assidono a mensa e fra il rumor delle tazze e l' alternar de' cibi intuonano il canto detto *della tavola* e l' accompagnano spesso con colpi di archibusi. Il canto rimonta a Scanderbek ed eccone un saggio.

1.° « Che ci allegra d' abbondanza la tavola? Il pane e il vino ».

2.° « Di che forniva il suo pranzo Scanderbek! Erano suoi cibi la carne di capponi e di lepri e teste di pernici. Aveva coppe e forchette di oro, salvietti di Cristiania e tovaglie di seta ».

In Scutari d'Albania il canto de' banchetti ricorda Ibrahim di Berat (1).

Con un banchetto parimente si celebra la *vlamia* altro rito eroito eroico che tende a cessar le discordie e unire gli animi de' cittadini. In forza di tale rito i giovani o le giovani dopo l' intrattenimento fratellevole e festivo di una intera giornata,

(1) Il canto incomincia : *Brahim Pascias voin e i Ѯaan t'chan mar Scodra Beran ec.*

nell' ora vespertina si recano danzando e cantando nella Chiesa, dove raccolti in atto devoto e sommesso a' piè di un altare preganti Iddio che benedica e serbi perpetua la loro unione, si sollevano poscia dal suolo e poggiate le loro destre sopra l'altare, giurano di rimaner concordi come fratelli e le giovani come sorelle. E per fermo, fratello (*vlaa*), sorella (*motyx*) si appellano fra loro. Marco Bozzari l' Eroe della Grecia moderna co' suoi 600 prodi prima di dar l'aspetto ad Omer Vriones diretto ad assediar Missoluogi, pettinate le loro belle capellature e lavati nel fonte Aretusa celebrano fra loro la *vlamia* pronunziando a' piè della Croce e alla presenza di un Sacerdote tale giuramento: *la mia vita è la tua vita, la mia anima è la tua anima* (1).

Superstizione.

Datemi un popolo senza supertizioni ei conviene darmelo illuminato dalla vera Religione. La umana mente si pasce di sogni, veste di corpo e d'immagini le creazioni della fantasia, e crede e vuole spiegar tutto, fosse qualunque il risultato delle sue credenze e delle sue persuasioni. Di qua le mitologie che accompagnano la infanzia di quasi tutti i popoli, imperocchè l'uomo nella sua infanzia ha più calda la fantasia poco coltivata la ragione ed è perciò più facile ai sogni. Le genti dell'Epiro attigne alla Tessaglia furono invase anch' esse dalle credenze celebrate di quella provincia, e il regno delle *fate* che invalse nell' antichità non cessa di dominar puranco le generazioni presenti. In fatti tra le orribili superstizioni di Albania, i canti nazionali menzionano il sacrificio di una giovine donna, sposa e madre, che i tre fratelli fon-

(1) Pouqueville, Storia della Grecia.

datori di Scutari fecero seppellir viva nelle fondamenta del castello, poichè le *fate* sotto questa condizione assicuravano alla città una eterna abbondanza. Credono poi che la vittima infelice abbia dimandato per grazia al suo sposo, uno de' tre fratelli, di allattare il figlio a traverso un foro della muraglia, la qual cosa ottenuta il latte colava miracolosamente fino a quando si è potuto slattare il fanciullo, e da quel tempo zampilla a piedi del muro una sorgente salutare che non dissecca mai (1).

Le *Fate* a cui si presta fede degli abitanti dell'interno dell'alta Albania vengono distinte col nome di *Vyles* e *Mire* o buone Dee si appellano le *Fate* che lo Skipetaro errar vede al chiaror fioco della luna tra le oscurità delle foreste (2). I cacciatori e i pastori conservano molte tradizioni intorno le bestie feroci: queste sono anime bandite dall'eterno riposo; ma si può con la forza d'incanti e di anatemi far abbandonare i corpi che abitano (3).

I canti nazionali e le tradizioni che conservano gli Albanesi del nostro Regno menzionano parimenti delle avventure successe per secreta influenza delle *Fate*, e queste divinità il popolo anche oggi crede errar fra le tenebre notturne intorno ai bambini cui propiziano il sonno per impedire i sogni funesti e il fascino di che sogliono esser presi; poichè le *Fate* sono dività propizie, geni benefici che assistono ai giorni dell'uomo, cui spesso nella infanzia stampano de' vezzi sul corpo in segno di loro affezione. E quindi se avviene per avventura che siasi disperso un qualche ragazzo e ritrovato poi sano, dicesi che le *Fate* si abbiano preso l'innocente di-

(1) Malte-Brun, Geograph. Univers. Liv. 118.
(2) Lo stesso Malte-Brun, l. c.
(3) *Idem*, l. c.

porto di rapirlo e portarlo in luoghi inaccessibili per comunicargli delle nuove fattezze e prodigiose qualità.

Anche le credenze agl' incantesimi vi hanno il loro impero, e le nuove Tessale van tuttodì trastullando la buona fede del volgo con la potenza de' loro susurri e delle loro operazioni. Io mi avvenni a più d' una che promettono guarire dai morbi, indovinare i segreti altrui, e conoscerne l' avvenire: e sono di quelle che asseverano posseder de' mezzi da incantare i cani onde non mordere e le armi omicide onde renderle vane ne' loro funesti risultamenti. Di tale professione si vantano a preferenza le donne, e il lettore filosofo non maraviglierà se per poco vorrà ricordarsi della natura umana riflettuta nella storia de' popoli; imperocchè nel volgo o tra barbari tuttocciò che pare avesse qualcosa di soprannaturale è attribuito tutto alle donne.

I morti credonsi abbandonar soventi le loro tombe, e trasformati nella umile rana, nella leggiera farfalletta o nel fischio del vento notturno errare intorno l'abitazione della propria famiglia e le anime degli uccisi vestite d' ombra muovere i nembi e far risuonare di cupi gemiti la contrada bagnata del loro sangue.

E tali superstizioni, a quel che pare si attengono all' antichità. Sonvi altre poi che germinarono nel seno del Cristianesimo. — Nell' ora della mezzanotte del Natale dicesi che i buoi parlino fra loro voci articolate, e se qualcuno per avventura sentisse quel loro linguaggio ei vi morrebbe nel momento stesso. All' etrar di Marzo e ne' quattro Venerdì sacri di questo mese verso la prim' ora della notte, i ragazzi agitando fragorosi sonagli percorrono il paese intimando agli spiriti maligni e alle streghe che lo sgombrassero di loro presenza, perocchè quei giorni

sono sacri e la loro impurità li offenderebbe. — Nella Messa di Pasqua se il Sacerdote dopo di aver letto l'Evangelo invece di chiudere il libro, come è uso nel rito Greco, lo lasciasse aperto, si discoprirebbero per tal mezzo i maghi e le maghe che per avventura si trovassero entro la Chiesa. — Nel giorno dell'Epifania credesi che si battezzi il vento che allora trovasi a spirare, e che questo battesimo poi accorda ad esso il privilegio di essere per tutto l'anno il predominante de' venti.

CAPITOLO XX.

Stato attuale dell' Albania e delle Colonie di Calabria e Sicilia — Pensieri su i loro futuri destini,

Si credeva universalmente dai savi ne' tempi delle ultime ebullizioni politiche della Grecia che, l' Albania avrebbe di certo seguito i destini del vicino paese per cui tanto sangue versava e di tant' ira empieva il suo petto. Non se ne mettea dubbio, poi che le montagne della Chimera e di Suli aveano emesso il primo ruggito di guerra, e l' Epiro tutta per tanti anni avea combattuta la flotta spaventevole, quando i Zavelli e i Bozzari lasciavan su i campi la vita come arra ai figli e monumento alla patria. Non pertanto l' Albania vive ancora fra i ceppi, al cenno feroce della despota fatale, priva d'industrie, di coltura, di mezzi, di religione quasi, senza leggi, oppressa. Freme però di tale orribile situazione, e superba de' suoi dritti come conscio del proprio valore, avviene spesso che mandi il grido dello sdegno echeggiante pe' monti. Ond' è che poco ubbidiente alle disposizioni del governo, sta continuamente sulle minacce. E perchè inclina alle scorrerie ed alle armi, non fa stupore se soventi volte guidata da alcun capo va suscitando disordini e ribellioni. V' ha qualche anno che un Tafil Bey Busi (1) estese un' influenza considerevole su quella terra, destando la particolare attenzione del governo Ottomano; il quale perchè crede peri-

(1) Ci ha servito molto per questo Capo un rapporto dell' Osservatore Triestino riprodotto nel Giornale Uffiziale delle due Sicilie. N. 122, 6 Giugno 1846. Appendice.

colosa la presenza di lui in Albania; oggi fra onori lusinghieri e libertà nessuna lo tiene sotto vigilanza politica in Costantinopoli, benchè egli tentasse far ritorno con qualche titolo militare sopra i suoi Albanesi. I Turchi sospettano immensamente degl'Albanesi, laddove questi per nulla temono i Turchi; e succede soventi che i soldati mandati in spedizione disertino per via, disprezzando la disciplina e poco curanti delle pene e delle minacce.

L'Albania propria è un paese vasto e ricco di villaggi: ha circa 700.000 abitanti, 150.000 de' quali atti a portare le armi. Comecchè fornita di un suolo assai fertile, esporta i suoi prodotti in Trieste, Venezia, Napoli, Ancona, Genova, Livorno, mentre importa poi dall' Austria, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Grecia checchè manca ai bisogni di quei popoli, come sarebbero manifatture, zucchero, caffè, indaco ed altro. Giannina capitale dell' Epiro e residenza di un muscir pascià è la principale città di commercio, e merita notarsi per la sua popolazione di circa 35.000 persone. I Turchi contano in essa quindici moschee ed altrettanti minaretti; i Greci tre Chiese oltre la Cattedrale sede di un Arcivescovo; gl'Israeliti due Sinagoghe e due Rabbini. La altre città che seguono a Giannina nelle condizioni commerciali sono, Argiro-Castro, Premeti, Konitza, Berat, Filata, Paramithia, Parga, Arta, Prevesa, Metrovo, come anche moltissimi villaggi. I Mirditi esercitano pubblicemente il loro culto: hanno due *princk* o capi, uno spirituale che è l'Abate mitrato di Orocher; l'altro temporale ch' è un Signore congiunto de' Lecca.

L'Inghilterra ha un consolato generale per l'Albania, il quale risiede alternativamente in Giannina e in Prevesa, e mantiene parimente un agente in Arta, un viceconsole in Giannina ed uno a Scu-

tari. La Francia mantiene un Console in Giannina ed un viceconsole in Prevesa. La Grecia un console in Prevesa, un agente consolare in Arta, e un viceconsole in Giannina. Scutari comunica con Giannina e Prevesa per mezzo di un servizio regolare di posta ivi già stabilito.

I villaggi albanesi in Calabria e Sicilia stretti ai patrii riti e conservatori dell'antico linguaggio, vivono nel resto alla condizione de' popoli co' quali trattano. Alcuni però per istigazioni pressanti e pratiche segrete de' Baroni e de' Vescovi, cambiarono da qualche secolo la disciplina della Chiesa Greca in quella della Latina, e v' hanno ancora altri sebbene pochi i quali sdegnosi della propria origine perchè non la conoscono, van tuttogiorno abbandonando e linguaggio e costumi nativi; e noi certamente non sapremmo riconoscerli per gente Epirota, se non lo testimoniassero deboli avanzi di riti e le tradizioni. Generalmente poi ci accade osservare un continuo cambiamento nelle loro cose, e quasi, vorrei dire, una tendenza a fondersi nella nazione italiana. È quella forza segreta insensibilmente operosa che agita il movimento e le trasformazioni, benchè sorgano di continuo fervidi nazionali i quali con la influenza dell' ingegno e della virtù van tentando metter argini alla corrente e impedirla, e i popoli stessi sian disposti a seguirli. Gli sforzi son belli e lodevoli, comecchè ispirati dalla carità patria, e potranno tardare la fusione dalle colonie, ma la impediranno forse? Gli Albanesi son pochi in numero e d'influenza pochissima nel movimento civile del nostro Regno. Le loro proprietà nazionali non v' hanno parte alcuna, perchè estranee alla civiltà corrente dell' Italia e dell' Europa. Inoltre, essi medesimi coltivano le arti, la letteratura, le scienze italiane, nelle quali

s' illustrano e spiccano considerabilmente. Per il che, se Roma continuerà a proteggerli e sostenerli nel rito e nelle concessioni, e lo stato riaprirerà le antiche comunicazioni con l'Albania, è da credere che gli avanzi di que' popoli non spariranno da questa terra: ma altrimenti i secoli pesando sul loro capo li mesceranno certo alla nazione che li accoglie.

Ma non saranno tali sicuramente i destini dell'Albania. Quella terra che lottando co'secoli e colle vicende tradusse fino ad oggi le sue proprietà antichissime, e conserva puro il sangue de'primi abitatori e cultori di Dodona, non potrà ottenere una sovversione cotanto generale, percui vi bisognerebbero avvenimenti che troppo raro si veggono nella storia del mondo. La sua lingua è parlata da Scutari ad Arta, per 160 miglia di estensione e fin anco negli affari di stato e di commercio, si sente in tutte le parti dell' Impero e in Grecia, abitate da innumere quantità di Albanesi che vi si recano o per esercitare il commercio, o per viver meglio o per servire nelle milizie e negl'impieghi politici. Inoltre, l'amore degli Albanesi alla loro nazione è potentissimo, come avviene appo tutti i popoli che vantano antiche memorie e attualità rilevanti; potenti le tradizioni e i costumi nati con loro e ritratti parlanti della loro vita. La nazione quindi potrà sperarsi uno stato perenne e duraturo quanto le altre nazioni di Europa. Ha tali elementi da renderla certa di questa sua condizione avvenire.

Ma sopporterà ognora lo stato infelice e crudele del Despota Ottomano? L'Albania provincia guerriera e risoluta assai più che le sue vicine, animata dalla rigenerazione della Grecia che in gran parte essa stessa ha prodotta col suo valore, fatta sincera dalla debolezza del governo Turco, spinta dagli ultimi successi della non lontane provincie di Molda-

via, Valachia e Servia, scossa dall'avvenimento della Grecia del 15 Settembre, la dobbiam supporre già sul punto di tentar l'ultima lotta e risorgere. Essa crede vicino questo giorno e la credenza muove l'animo ad averlo. Non parla che di risorgimento, e di quà le continue minacce, incursioni, ribellioni, insubordinazioni alle leggi, lo spesso unirsi sotto la bandiera di un capo e richiamar l'attenzione della Porta. In questi fatti io vi leggo i preparamenti della vicina tempesta, e l'aurora del giorno che succederà sereno. Possa la Provvidenza far contenta quella nazione ed avviarla a civiltà! Possa compiere questo sospiro del Cristianesimo che vuol diffondersi e chiamare i figli dell'uomo alla Croce, questo voto magnanimo della intera Europa, la quale sdegna omai veder più la barbarie e il dispotismo pesare su tante genti destinate a risplendere nella storia della umanità. Quello sarà per l'Albania l'avvenimento più memorando e solenne: terminerà allora la sua missione guerriera, e comincerà la coltura delle patrie lettere; imperocchè i tempi amatori dell'equilibrio fra le nazioni e li popoli, vogliono la educazione della mente e del cuore, e non più quella del braccio.

INDICE.

FINE.

